



Finito di stampare nel mese di dicembre 2020.

Tipografia Baima Ronchetti & C. s.n.c.  
Vicolo Cassano 3  
10081 Castellamonte (To)  
Tel. 0124 581209 - E-mail: [tipobaima@gmail.com](mailto:tipobaima@gmail.com)  
**[www.baimaronchetti.it](http://www.baimaronchetti.it)**

# **I Quaderni** di Terra Mia



**Organigramma dell'Associazione  
Terra Mia  
aprile 2018 - marzo 2021**

*Presidente*

Emilio CHAMPAGNE

*Vice Presidente*

Carla TARIZZO

*Segretario*

Evaristo BETHAZ

*Tesoriere*

Aldo TONELLO

*Consiglieri*

Maria Luisa BELTRAMO – Daniela GAIDO – Eliana GIANOLA – Giancarlo OBETTI –  
Fulvio ROLLE – Carla TARIZZO – Andrea VERLUCCA FRISAGLIA – Ezio ZUCCA POL

*Revisori dei conti*

Elena LEONE – Presidente

Maurizio BERTODATTO – Consigliere

Anna MARETTA – Consigliere

# INDICE

<i>ATTUALITÀ</i> RICORDO DI GINO GIORDA <i>Attilio Perotti</i>	9	<i>STORIA</i> RISTRUTTURAZIONE DELLA CHIESA DI CAMPO <i>Luciana Frasca Pozzo e Daniela Bozzello</i>	53
<i>STORIA</i> CASTELLAMONTE: LUCERNE FITTI IN EPOCA ROMANA <i>Maurizio Bertodatto</i>	11	<i>STORIA</i> DIVISIONE MONTEROSA GLI ALPINI DEL DUCE <i>Emilio Champagne</i>	57
<i>TERRITORIO</i> MENO PER MENO DA PIÙ: È SEMPRE COSÌ <i>Renzo Varetto</i>	14	<i>IMMAGINI</i> FABBRICHE CASTELLAMONTESI DEL NOVECENTO <i>Emilio Champagne</i>	60
<i>ARTE</i> STORIA DEL VASO DEL RE <i>Mauro Bianchetti</i>	17	<i>STORIA</i> LA TRAGEDIA DELL'ARANDORA STAR <i>Enzo Sapia</i>	61
<i>PERSONAGGI</i> UNA PISTA TRA LE NUVOLE <i>Maria Luisa Beltramo</i>	20	<i>TERRITORIO</i> DALL'AMARO BAIRO AL CENTRO AMOR BAIRO <i>Ivo Chiolerio</i>	64
<i>CULTURA</i> IL VEGETARIANISMO DI PIERO MARTINETTI <i>Maria Cristina Fenoglio Gaddò</i>	24	<i>AMBIENTE</i> LA ROGGIA DUCALE DI AGLIÈ <i>Emilio Champagne</i>	67
<i>STORIA</i> SVILUPPO DEMOGRAFICO IN UN'AREA DEL CANAVESE NELLA SECONDA METÀ DEL SEC. XVII E INIZI SEC. XIX <i>Domenico Rossetto</i>	28	<i>ATTUALITÀ</i> GIOVANNA TINETTI, CITTADINA ONORARIA DI CASTELLAMONTE <i>Loredana Camerlo</i>	74
<i>TERRITORIO</i> SPACIAFURNEL <i>Marilena Gaspardino</i>	31	<i>ATTUALITÀ</i> PLASTIC LEGNO <i>Enzo Sapia</i>	77
<i>PERSONAGGI</i> PAOLO CHIONO <i>Paolo Tarella</i>	34	<i>ARTE</i> UN FUMETTISTA CASTELLAMONTESE <i>Corrado Bianchetti</i>	81
<i>CURIOSITÀ</i> QUANDO BILL GATES SI OFFRÌ ALLA OLIVETTI <i>Enzo Sapia</i>	40	<i>PERSONAGGI</i> L'USSARO: DALLA VALCHIUSELLA ALLA PROVENZA <i>Maria Luisa Beltramo</i>	85
<i>ARTE</i> LE MIE CARICATURE <i>Luigi Formia</i>	42	<i>ATTUALITÀ</i> BRUNO FALLETTI <i>La Redazione</i>	88
<i>STORIA</i> IL WORLD-WAR TRIP <i>Idi Luigi Rostagno</i>	44	<i>ATTUALITÀ</i> VISITA ALLE MINIERE DI VASARIO E CERESA <i>Paolo Quagliolo</i>	90
<i>ATTUALITÀ</i> LA LUNGA NOTTE DI UN IMPRENDITORE ALTRUISTA <i>Giuseppe Cantello</i>	50		

ATTUALITÀ LUIGI PERETTO (GINO) <i>La Redazione</i>	94	ATTUALITÀ COME RIDIMENSIONARE IL CORONAVIRUS <i>Rebecca Larosa</i>	135
TERRITORIO SEMI DI FUTURO: UN PROGETTO FORMATIVO <i>Maria Luisa Beltramo, Daniela Bottone</i>	96	CURIOSITÀ MESSAGGI DAL PASSATO <i>Susanna Cappa</i>	137
CURIOSITÀ GRISSINI E TORCETTI <i>Maria Luisa Beltramo</i>	99	TERRITORIO QUANDO UN MESTIERE SA PRODURRE ARTE <i>Enzo Sapia</i>	138
ATTUALITÀ UN OMAGGIO A LUDOVICA ROMANA <i>Giacomo Spiller</i>	101	CASTELLAMONTE PLASTICO SATTI RIVAROLO-OZEGNA-CASTELLAMONTE <i>Roberto Gallo Balma</i>	140
INIZIATIVE CULTURALI UN PEZZO DI CANAVESE A CRACOVIA <i>Carla Tarizzo</i>	103	ATTUALITÀ IL VIAGGIO DELLA SPOSA <i>Ruben Bianchetti</i>	142
STORIA VOLUGRAFO 125 <i>Enzo Sapia</i>	105	ARTE GENESI DI UN MONUMENTO <i>Enzo Sapia</i>	145
TERRITORIO POZZI VERTICALI, ORIZZONTALI, AEREI <i>Claudia Nigra</i>	108	TERRITORIO L'ASINO... QUESTO SCONOSCIUTO <i>Andrea Gamarra</i>	147
ATTUALITÀ QUANDO L'IMPRESA DIVENTA RECORD <i>Luisella Pomatto</i>	114	INIZIATIVE CULTURALI LA "LETTERA 22" OLIVETTI <i>La Redazione</i>	150
CASTELLAMONTE FERRAMENTA FAMIGLIA BERTOLA <i>Enzo Sapia</i>	117	VITA ASSOCIATIVA TERRA MIA: UN'ASSOCIAZIONE SEMPRE ATTIVA <i>La Redazione</i>	151
TERRITORIO IL COSTUME DELLA VAL SOANA <i>Carla Tarizzo</i>	120	INIZIATIVE CULTURALI INAUGURATO UN NUOVO MONUMENTO A COSTANTINO NIGRA <i>La Redazione</i>	154
VITA ASSOCIATIVA L'ASSOCIAZIONE "LA VIA FRANCIGENA DI SIGERICO" DI IVREA <i>Giuliana Reano</i>	123	STORIA LEONARDO DA VINCI E IL NAVIGLIO DI IVREA <i>Andrea Verlucca Frisaglia</i>	156
NATURA IL MERAVIGLIOSO MONDO DEI FIORI CANAVESANI <i>Servizio fotografico di Enzo Zucco</i>	127	STORIA ABBATTERE O COSTRUIRE? <i>Andrea Verlucca Frisaglia</i>	158
ATTUALITÀ Lidia Maksymowycz <i>Enzo Sapia</i>	131	LIBRI TORINO DIMENTICATA <i>Milo Julini</i>	161
CASTELLAMONTE C.R.I. E CITTÀ DI CASTELLAMONTE <i>Danilo Lano</i>	133		

## **Cari Soci e Amici lettori,**

anche quest'anno, nonostante il difficile periodo che stiamo attraversando a causa della pandemia che ha colpito il mondo intero e che si protrae ormai dal mese di febbraio 2020, l'Associazione Terra Mia ha voluto continuare la tradizionale pubblicazione del Quaderno, giunto alla sua XVIII edizione. È stato un impegno non indifferente, che oltre al Direttivo ha coinvolto molti ricercatori e appassionati di storia, tradizioni, curiosità legate al nostro territorio e che con i loro scritti hanno creato le condizioni per la realizzazione della nostra rivista.

Il programma che il nostro Direttivo aveva pensato di proporre nell'arco di quest'anno era molto ricco e articolato. Purtroppo molte delle attività messe in cantiere hanno dovuto essere annullate o modificate, in ottemperanza alle normative vigenti in materia sanitaria. Nonostante ciò, nei periodi in cui l'allarme pandemia si è un po' allentato e si sono verificate le condizioni per potersi muovere più liberamente, l'Associazione prontamente ha organizzato alcune iniziative che prevedevano delle uscite sul territorio: siamo andati insieme a S. Benigno a visitare l'azienda Asilait, abbiamo fatto un'escursione a Lanzo Torinese sotto la guida degli amici del locale "*Comitato Ponte del Diavolo*" ed effettuato una passeggiata sulle colline tra Quagliuzzo e Strambinello.

Un'importante iniziativa che ha visto protagonista Terra Mia è stata la partecipazione, in due fasi diverse, di alcuni membri del Direttivo, all'incontro culturale che si è tenuto a Cracovia presso l'Istituto Italiano di Cultura della città polacca, volto ad avvicinare sensibilità e mondi diversi nell'ottica della collaborazione e della conoscenza reciproca mirata a superare le diversità.

La nostra Associazione è stata inoltre coinvolta, assieme ad altri Enti e Associazioni locali, nel progetto promosso dall'Associazione Costantino Nigra, che ha avuto il suo momento più significativo con l'inaugurazione di un monumento al poeta e filologo nato nel nostro Canavese e che, con la sua opera diplomatica, ha contribuito all'Unità d'Italia.

Con la speranza che l'impegno della nostra Associazione e dei suoi collaboratori nella stesura e nella redazione del Quaderno n° 18 venga apprezzato, ci auspichiamo che la fiducia di tutti voi Soci venga riconfermata in modo da poter dare continuità a questa bella e interessante esperienza associativa che è Terra Mia.

Un cordiale e caloroso ringraziamento va ai nostri Sponsors, agli Autori dei vari articoli e a coloro che, a vari livelli, hanno profuso l'impegno nella redazione e nella pubblicazione del Quaderno, senza dimenticare i Membri del Direttivo.

Sperando che questo Natale possa essere da tutti trascorso finalmente in serenità, ci auguriamo che il 2021 sia portatore di quella normalità di cui tutti sentiamo il bisogno.

II DIRETTIVO

# Ricordo di Gino Giorda

Ci ha lasciati uno dei maggiori custodi della memoria castellamontese

**Attilio Perotti**

Sulla collina di Filia, a fine Ottocento, l'industriale Luigi Giorda andava giustamente fiero dei suoi tre rampolli, nati a due anni l'uno dall'altro: il primogenito Michelangelo, Domenico e Maria. La sorte riservò a Michelangelo un tragico incidente che, ventenne, lo costrinse a vivere su una sedia a rotelle, precludendogli una discendenza.

In certo qual modo toccò ai fratelli minori il compito di dare allo sfortunato autore de "La Storia Civile, Religiosa ed Economica di Castellamonte Canavese", pubblicato nel 1953, gli "eredi" che la vita gli aveva negato.



Candidato Sindaco nel 1994.

Dall'unione di Maria Giorda con Michelangelo Perotti nacque nel 1921 Giuseppe Perotti, a sua volta autore de "Castellamonte e la sua storia" edito nel 1980. Di Domenico Giorda la pubblicazione di Terra Mia si è già occupata qualche anno fa, narrando la sua straordinaria avventura calcistica nelle fila del Torino Calcio: definito half-back, cioè difensore, il nostro antico concittadino, nato nel 1894, era tra i più giovani della spedizione in Brasile dell'estate 1914; la sua "carriera sportiva", al pari di molte altre, venne definitivamente interrotta dalla Prima Guerra Mondiale, cui prese parte fin dal 1915.



Il ritorno degli ebrei dopo la guerra.



Sopra: Domenico, Michelangelo e Maria con la mamma Anna Pollino.

In alto a destra: con Edda e don Farinella.

A lato: primo dopoguerra con Michelangelo ed altri famigliari.



Ritornato a casa dopo quattro anni al fronte, si sarebbe poi sposato nel 1927 con Angela Perotti. Li ricordiamo come genitori di Gino Giorda, nato nel 1928 e scomparso nell'ottobre scorso

Nella sua lunga vita Gino ha davvero dato l'impressione, e non solo ai suoi familiari, di ispirarsi ai rigorosi principi morali dello zio Michelangelo, che fu, tra l'altro, il principale interlocutore di Piero Martinetti negli anni del suo "esilio" spinese; e lo ha fatto a partire dall'adolescenza.

Cresciuto in una casa che fu un piccolo focolaio di antifascismo durante il ventennio e ospitale rifugio per gli ebrei jugoslavi deportati in Canavese, dopo l'otto settembre Gino si trovò a contatto con i partigiani della Valle Sacra e, diciassettenne, non esitò di fronte al rischioso incarico di diffondere sulle nostre colline i volantini di Giustizia e Libertà che Massimo Mila, salendo in bicicletta da Torino, portava a Michelangelo.

Nel dopoguerra, al di fuori di Castellamonte, trovò nella Olivetti di Adriano e dei suoi immediati successori l'ambiente ideale per mettere a profitto la sua non comune intelligenza; i Servizi Culturali e le Biblioteche erano davvero, negli Anni Sessanta, pilastri non accessori dell'azienda eporediese e consentirono a Gino Giorda di sen-

tirsi pienamente realizzato non solo sul piano culturale, ma anche su quello dell'impegno sociale.

Prima e dopo il pensionamento, lo stesso fece, in modo del tutto gratuito, per la sua Città; e se nel 1994 fallì il tentativo, che Gino davvero accettò solo per spirito di servizio, che lo voleva sulla poltrona di Primo cittadino, le altre iniziative che lo videro promotore lo consegnano al ricordo collettivo come una delle figure più significative di Castellamonte nella seconda metà del Novecento.

Presidente per oltre vent'anni del Consiglio della Biblioteca di Castellamonte, si è speso per la costituzione dell'Archivio storico intitolato allo zio Michelangelo; profondo conoscitore della tradizione ceramica locale, è stato il curatore delle sezioni storiche di svariate edizioni della Mostra della Ceramica; ben conscio dell'importanza del ruolo svolto dall'associazionismo operaio nel progresso del tessuto sociale del nostro territorio, ha svolto, prima come Segretario, poi come Presidente un lavoro che la Società Operaia della frazione Filia non dimenticherà.

La migliore ricompensa, credo, per un uomo che ha costantemente lottato contro l'oscurità che l'ignoranza delle proprie radici inevitabilmente produce.

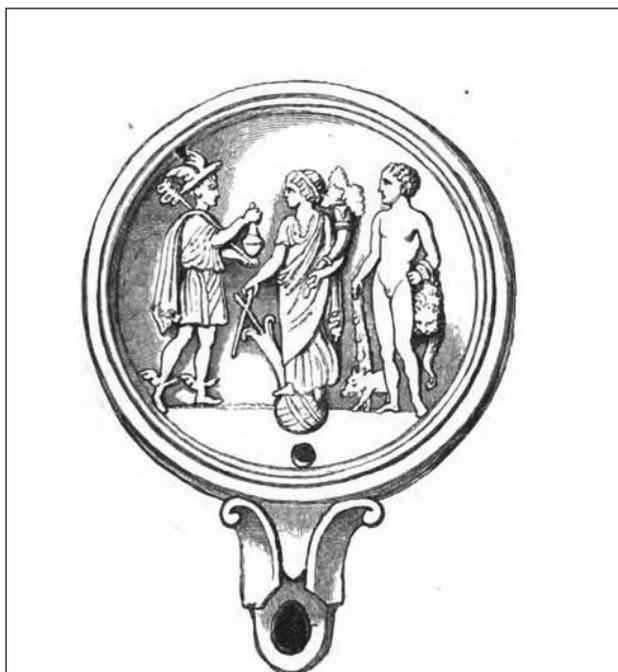
# Castellamonte: lucerne fittili in epoca romana

**Maurizio Bertodatto**

A partire dal I secolo a.c. i territori su cui un millennio più tardi sorgerà il borgo di Castellamonte divennero parte di un *pagus*, una ampia zona rurale amministrativamente sottoposta alla colonia romana di Eporedia. Questi terreni pubblici mai completamente espropriati, una volta centuriati, furono affidati a coloni e veterani affinché convivessero con gli abitanti autoctoni (Sassisi). La fusione di tali genti darà origine ai nostri progenitori. La presenza di questi nuclei di antropizzazione è provata dai molti rinvenimenti archeologici avvenuti prevalentemente nelle frazioni di S. Antonio, Vespìolla e Preparetto. Proprio il nome di quest'ultima località deriverebbe, a mio avviso, dal latino *praeparatum* un accampamento dove veniva fatto il "preparativo" alla vita comune allevando gli animali e coltivando la

terra. Inoltre una regione di Preparetto nota come Vivario trarrebbe la sua etimologia da *vivarium* termine con cui i romani indicavano il recinto in cui si allevavano in cattività animali selvatici come il cinghiale o la lepre ma anche animali domestici (capre, pecore, suini etc.).

La tradizione orale ricorda che proprio vicino a Preparetto, in un'area sino al secolo scorso paludosa nota sulle antiche mappe come *Communia* (bene pubblico), era frequente che venissero alla luce frammenti di ceramiche romane di uso comune. Alcuni anni fa poi si rinvennero in maniera fortuita diversi frammenti di ceramiche analoghe in via Ghione in prossimità dell'area sopra citata. La loro massiva presenza sarebbe la prova inequivocabile dell'esistenza di un *vicus* o di diverse case coloniche i cui abitanti utilizzavano l'area lacu-



Lucerna raffigurante Mercurio, Fortuna ed Ercole.



Lucerna con raffigurazione di giochi del Circo, British Museum, Londra.

stre forse come discarica. Questa palude in tempi molto antichi doveva essere un laghetto post-glaciale e non è da escludere che in epoca romana tale specchio d'acqua esistesse ancora.

Diventa suggestiva l'ipotesi di una ampia pianura rurale ai piedi delle colline (ricche di argille e fauna selvatica) solcata dal torrente Malesina che si estendeva sino al torrente Orco in prossimità della frazione S. Antonio ed era forse presidiata da un fortino (castrum montis) lungo la via che dalle colline scendeva verso il piano per raccordarsi alle strade o sentieri che portavano alle odierne Ozegna, Bairo e Torre. Tutti percorsi che andavano a incrociare la Via Romea.

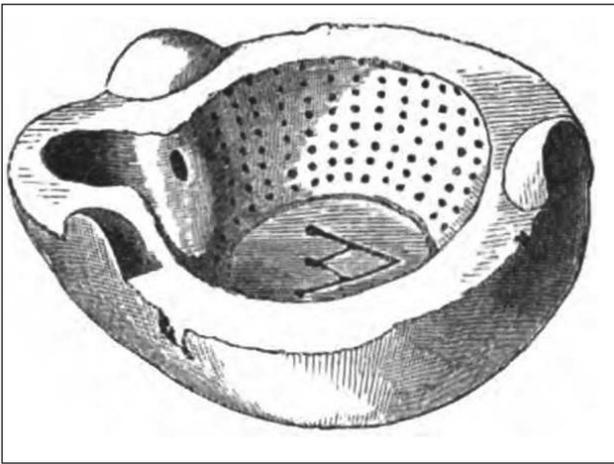
L'avv. Domenico Gallo in una sua relazione redatta nella seconda metà del XIX secolo riferiva che "... negli scavi fatti su questo territorio, in specie a S. Antonio, a Vespiolla, si rinvennero in quantità grandissima casse funerarie, vasi di forme e dimensioni varie, anfore, patere, lacrimatoi, lumi, lucerne e pare probabile siano quindi stati quivi fabbricati. Le urne romane, i molti cocci e frantumi di ornati, armi, instrumenti, monete e lapidi rinvenuti negli scavi della chiesa parrocchiale, le stesse urne con la cenere frammista a frantumi di carne ed ossa bruciati e vasi di buona pasta e forma, fatti al tornio, credo non s'abbia a dubitare non siano questi embrici vasi opera dei concittadini dei combustivi indicati nei cippi".

Tra i vari rinvenimenti ceramici, almeno così riferiscono le fonti orali (oramai purtroppo senza possibilità di riscontro), vengono spesso citate lucerne in terracotta o parti di esse. Alla fine del secolo scorso durante alcuni scavi sempre nella zona di Preparetto venne alla luce la parte inferiore di uno stampo in terracotta utilizzato proprio per la produzione di questi manufatti. Era di semplice fattura, senza piede o timbro, ma era la "prova provata" che in epoca romana lì vivevano degli artigiani locali dediti a questo tipo di produzione (lucernarii). Vale la pena ricordare che nel mondo antico erano molto diffuse le falsificazioni. Venivano fatti dei calchi delle lucerne più pregiate e le copie ottenute, anche se di qualità scadente ma di prezzo modico, trovavano un folto pubblico di acquirenti.

Questo stampo incompleto (oggi conservato presso il Museo Archeologico del Canavese) ci fa riflettere su una necessità della vita quotidiana dei nostri antenati: l'esigenza di illuminare gli ambienti. Ma come era l'illuminazione nei villaggi o nelle abitazioni di questi antichi coloni? Innanzitutto era molto scarsa tanto che lo stesso scrittore di satire Giovenale asseriva essere da pazzi uscire la sera senza aver fatto testamento. Inoltre al chiuso si respirava un'aria fumosa e soprattutto "oleosa"

visti i combustibili impiegati per generare la luce (olio o grasso animale) e la quantità di sorgenti utilizzate. L'illuminazione domestica in casi particolari come funerali e matrimoni era affidata a torce, dette *funalia*, portate dagli schiavi o alloggiate su dei candelabri. Per produrle si avvolgeva della cera o del sego attorno a piante palustri che fungevano da stoppino. Il sego era il combustibile più utilizzato essendo quello più economico. Esso era ottenuto partendo dal grasso animale che veniva fatto bollire. Ne derivava un liquido biancastro che si solidificava a temperatura ambiente. Inconvenienti comuni di questo combustibile erano il fumo e il cattivo odore soprattutto se la fattura era di bassa qualità. Nella quotidianità si utilizzavano le candele (dal II sec. d.c.) e soprattutto le lucerne in terracotta, in particolar modo quelle a forma "chiusa" alimentate a olio. Queste, a seconda del periodo di produzione, avevano caratteristiche morfologiche varie (utili per la datazione) ma la loro struttura nel complesso rimase pressoché invariata nei secoli. Nelle tipologie più comuni avevano una lunghezza di circa 5-10 cm, presentavano un corpo centrale semisferico concavo (crater), una sorta di coperchio (discus), un becco (rostrum) ed una presa (ansa). Il crater, che solitamente recava nel piede il timbro della officina artigiana, era il serbatoio del combustibile. Tra i combustibili usati vi erano l'olio di oliva (il più costoso), quello di noce, sesamo, ricino, pesce o olii minerali.

Il serbatoio era chiuso da un disco piano o semiconcavo sul quale trovava posto un foro per il rifornimento del combustibile (infundibulum). Generalmente questo foro veniva chiuso con un tappino in terracotta e la sua parte superiore aveva l'effigie di una testa a tutto tondo. Spesso il disco presentava delle decorazioni a rilievo che il Deonna ha raggruppato in tredici categorie: personaggi mitologici, oggetti e scene di culto, scene di vita pubblica e privata, motivi della vita privata e religiosa trasferiti nel mondo mitologico, figure grottesche, personaggi storici, temi letterari, fauna, flora, animali che imitano gli uomini, oggetti fatti dall'uomo, astri e ornamenti geometrici. I motivi decorativi oltre ad avere una funzione estetica, in un mondo dove regnava un alto grado di analfabetismo, assolvevano spesso anche ad una funzione propagandistica trasmettendo un messaggio politico, ideologico, religioso o ludico. Il disco era circondato da una spalla (limbus) che, a seconda dei modelli, poteva essere decorata o meno. Il becco rappresentava la parte terminale del serbatoio. Esso poteva avere una forma a incudine, ad angolo o a ogiva ed avere decori con profili a volute.



Stampo di lucerna, stampo inferiore.

Nel beccuccio, attraverso un opportuno foro, veniva inserito lo stoppino che, con una lunghezza di circa 10 cm, terminava nel serbatoio assorbendo per capillarità il combustibile. Il *licinium*, così era chiamato lo stoppino dai romani, era fatto di fibre intrecciate ed il materiale più pregiato (utilizzato per le lucerne dei templi) era l'amianto (asbestos) la cui caratteristica era proprio quella di resistere al fuoco e di non consumarsi praticamente mai. Le lucerne comuni avevano una sola fiamma e quindi un solo becco, altri esemplari invece potevano avere due o più fiamme. Infine l'ansa. Essa serviva da presa e poteva essere realizzata direttamente attraverso lo stampo (ansa ad anello) o essere applicata a posteriori (ansa a crescente lunare o di altra forma realizzata con una terza matrice).

Le lucerne "chiusa" ebbero una grande diffusione nei primi secoli dopo Cristo e proprio la loro forma chiusa, che riduceva i rischi delle fuoriuscite di combustibile e ne agevolava il trasporto, fu il segreto del loro successo. La produzione di massa richiedeva velocità e costi contenuti. Così le lucerne erano realizzate impiegando degli stampi composti da due matrici in terracotta.

Il *figulus sigillator* (stampatore) pigiando l'argilla nella prima matrice otteneva la parte inferiore e concava del manufatto (serbatoio e beccuccio) che aveva una profondità di circa 2-3 cm. Molte di queste matrici recavano impresso un piede circolare con al suo interno il marchio dell'officina artigiana spesso seguito da una "f." (fecit). Con la seconda matrice invece si realizzava la copertura superiore che andava a completare il beccuccio e formava la volta sul serbatoio (disco). A questo punto i bordi del crater venivano cosparsi con della *barbottina* (argilla semiliquida). Le due matrici

erano sovrapposte e veniva applicata una leggera pressione affinché le parti argillose si saldassero. Dopo alcuni minuti, quando lo stampo aveva assorbito parte dell'acqua del manufatto, la lucerna ancora fresca veniva estratta per essere rifinita. Si eliminavano i segni di giunzione e si applicava (qualora non fosse compresa nello stampo) l'ansa per la presa. Infine con una stecca si praticava il foro del beccuccio, quello di alimentazione ed in alcuni casi un piccolo foro aggiuntivo per l'aerazione. A questo punto la lucerna era pronta. Poteva essere lasciata ad essiccare per poi venir cotta oppure poteva essere decorata. La tecnica di decorazione più utilizzata era quella a ingobbio con cui si ricopriva il manufatto (ancora a durezza cuoio) tramite un leggero strato di argilla molto fine (rubrica in latino, giardulin in dialetto locale) ricca di materiali fondenti, ossido di ferro e elementi plastici. Questo rivestimento dopo cottura (in ambiente ossidante o riducente) assumeva un colore rosso corallo o nero conferendo al manufatto non solo una valenza estetica ma anche una certa impermeabilità.

Le lucerne oltre a essere impiegate nella illuminazione delle abitazioni e dei templi erano spesso usate nel culto come ex voto (poste nei sacelli o nei lararia). Ma non solo. Le lucerne venivano impiegate anche per decidere i nomi dei bambini. Se ne accendevano diverse (ognuna con un nome) e l'ultima che si spegneva designava il nome del nascituro. Le lucerne erano spesso poste nei corredi funerari. Per legge antichissima le sepolture romane dovevano avvenire al di fuori dei complessi abitativi e solitamente lungo una strada che usciva da essi. Tuttavia non esistevano zone cimiteriali riservate. Si poteva usare qualunque terreno di cui si avesse la disponibilità purché fosse al di fuori del centro abitato. Una volta cremato il corpo (come ricordano i ritrovamenti citati a inizio articolo) le ossa calcinate erano selezionate e raccolte assieme a parte delle ceneri per poi essere messe in una urna (le più comuni erano vasi in terracotta). Queste urne venivano solitamente sepolte (a volte dentro una cassa laterizia) e assieme ad esse veniva posto un piccolo corredo nel quale spesso era compresa una lucerna con l'intento simbolico di fare luce al defunto nell'aldilà.

#### Bibliografia:

- *History of Ancient Pottery* J. Murray Londra 1873 (da cui sono tratte immagini e fonti)
- *Archivio Storico Digitale* Canavesano (manoscritto avv. Domenico Gallo)
- Archivio Privato

# Meno per meno dà più: è sempre così

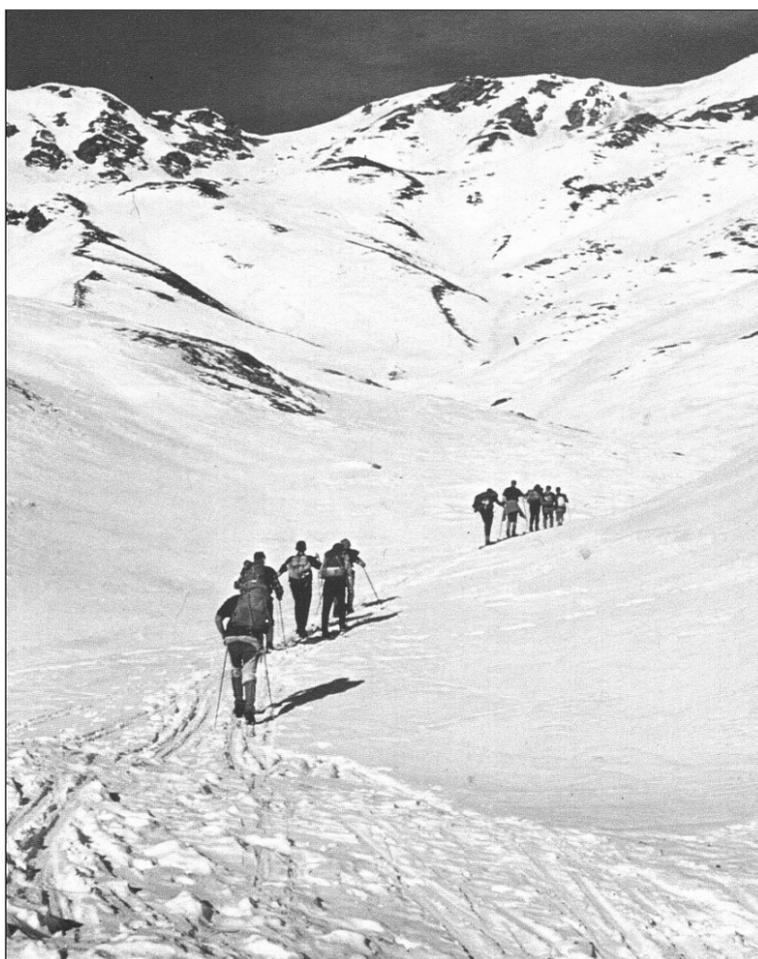
**Renzo Varetto**

Quando si tenta di dar conto di tale regola che troviamo nei primordi dell'algebra, a livello di scuola secondaria, forse si va incontro a difficoltà non dissimili da quelle che, ironicamente, San Agostino trovava nel dover spiegare ai lettori *il tempo*. Alla domanda che cosa fosse il tempo rispondeva: "Se nessuno me lo chiede, lo so. Se voglio spiegarlo a qualcuno non lo so". (Filosofia della matematica. Mario Agno 1915-1992)

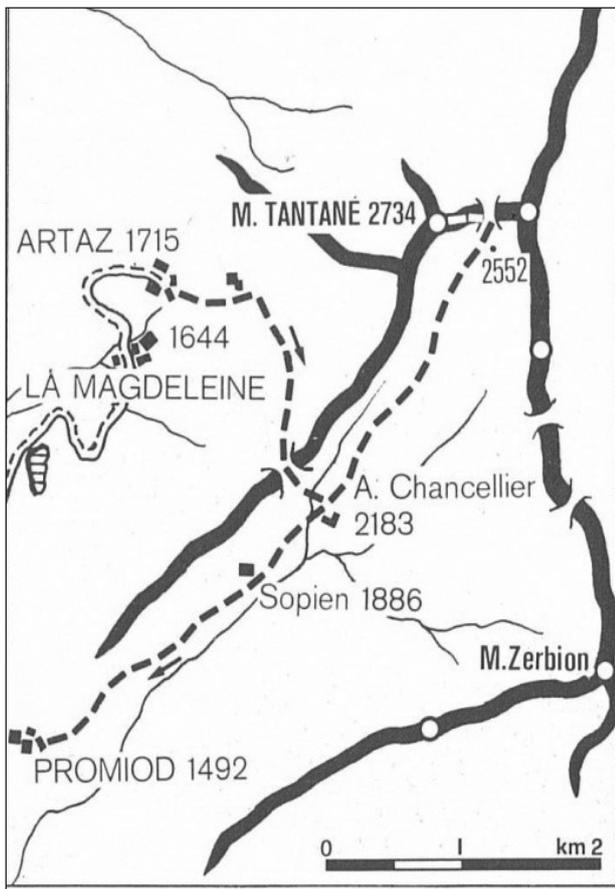
Nelle comuni circostanze della vita può ancora valere la relazione: *un negativo per un negativo è uguale un valore positivo*? Consapevole dei miei limiti in materie filosofiche, cercherò di rispondere al quesito, descrivendo un fatto realmente accaduto 36 anni fa che, penso, possa avere qualche attinenza con l'equazione menzionata. Occorre tornare al mese di Febbraio del 1984, quando il mio compaesano Giuseppe mi invitò ad una gita sociale di scialpinismo intersezionale in Valle d'Aosta promossa dal CAI di Cuornè che, a sua volta, aveva allargato l'invito ai CAI di Rivarolo e di Volpiano. Devo premettere che a quel tempo non ero più iscritto al CAI, ma, a fine settimana (nella maggior parte dei week end), venivo sequestrato dalla compagnia dei soliti amici per esplorare, generalmente, nuovi luoghi e percorsi o varianti degli stessi. In questo caso ero solo un ospite, non iscritto al programma della giornata.

La gita della quale ci dobbiamo di seguito occupare prevedeva la salita al monte Tantanè (2734 m) in Valtournanche, con partenza, sci ai piedi, da Ar-

taz (1715 m), frazione di La Magdeleine. Per il ritorno c'era la possibilità di scendere attraverso il vallone Sopian, fino alla frazione di Promiod (1452 m). Per meglio comprendere il prosieguo del racconto, ritengo sia utile riportare quanto scrive su una rivista specializzata l'ASA (associazione nazionale sciatori alpinisti) sul percorso della gita prescelta: "Gita raccomandabile per la bella discesa su Promiod, che si svolge su terreni ideali per lo scialpinismo invernale. All'uscita dal bosco, l'incrocio col sentiero per lo Zerbion, poi i ripidi pendii che adducono all'insenatura ad est



Salendo verso la vetta.



Il percorso della gita.

*della vetta che richiedono comunque neve sicura; in caso contrario conviene raggiungere la sommità risalendo a piedi la cresta sud sud-ovest”.*

In conclusione, si trattava di un gita abbastanza facile, adatta a medi sciatori. Partita la carovana sociale dal piazzale grande di Cuorgnè, alle sette del mattino, ognuno con mezzi propri, l'arrivo è ad Artaz alle otto e trenta; qualche problema per sistemare le auto, vista la penuria di spazi, poi, una volta arrivati, calziamo gli scarponi, inforchiamo gli sci e via, partiamo. È un gruppo folto e variegato, si distingue per ordine di età, di esperienza, di impegno, alcuni sono principianti, altri sciatori provetti, alcuni, di mia conoscenza, sono vecchi del mestiere, in conclusione, una vera *armata Brancaleone*, che, per completare la gita in totale sicurezza, avrà bisogno di esperti coordinatori e di capi gita decisamente affidabili.

Mi incammino, è una giornata tersa e assai fredda, la neve caduta in settimana inaugura una coltre soffice e deliziosa su un manto sottostante duro e compatto, formatosi con la neve caduta nel mese di Dicembre. Il tracciato è ottimo, due solide rotaie, già solcate da chi mi ha preceduto, mi permettono di scivolare veloce e leggero e con

ampie falcate percorro la prima parte del tracciato che si svolge su una vecchia mulattiera. Oltrepasso la lunga costola ripida e boschiva che scende dal Tantanè, arrivo al bivio per lo Zerbion,... **non lo avverto** e continuo, per poi entrare in un ampio falsopiano con neve “*crostata*” modellata dal vento la notte precedente.

Proseguo lungo la salita, e mi trovo ormai solo e lontano dalla mia comitiva di appartenenza. Ad un tratto sento un richiamo venire da lontano, mi fermo e vedo in lontananza due figure incappucciate che si sbracciano impugnando i bastoncini, di loro non riesco a distinguere l'identità. Attendo e vedo arrivare il capo gita, istruttore nazionale di scialpinismo, e un suo collaboratore, istruttore nazionale di roccia ed alpinismo che, dopo avermi redarguito per il madornale errore commesso al bivio per il Tantanè, decidono di fare altrettanto e di continuare per lo Zerbion, evitando, così, il ritorno, per riprendere il percorso programmato.

Ma, agli altri componenti della gita sociale, chi ci pensa? Rallentando l'andatura, siamo raggiunti da un cospicuo numero di gitanti e, procedendo in *conserva*, arriviamo all'ultimo tratto di salita su di una cresta molto esposta che decidiamo di fare a piedi. La vetta è caratterizzata dall'imponente statua della Madonna che domina la vallata centrale tra i comuni di Chatillon e Saint Vincent. È freddo, un vento da nord ci molesta durante una frugalissima colazione ed altera quello stato di tranquillità che dovrebbe essere il giusto compenso di chi ha faticato per più di tre ore per raggiungere l'obiettivo.

Si scende. Il primo tratto è su neve ventata, poi migliora. Raccolgo ed aiuto durante la discesa chi è in difficoltà o chi sta ancora salendo, lo convinco a desistere e a tornare indietro. Entro nel bosco di conifere, sento rumoreggiare elicotteri ma non ci faccio caso, nel frattempo arrivo all'auto e, con alcuni amici, tra i quali Giuseppe e Silvano, decidiamo di raggiungere Cesnola, una frazione di Settimo Vittone, per consumare una *merenda sinoira*. Alle diciannove e trenta sono a casa a Spineto, non ho il televisore e per conoscere le notizie utilizzo una vecchia radio, mi sintonizzo sul notiziario ed ecco la prima notizia “*Una mega slavina, staccatasi dalla cima del Tantanè, travolge una comitiva di sciatori alpinisti*”.

Quello che ora andrò a proporre al lettore è il risultato dell'intervista del Gennaio 2014 fatta dal sottoscritto ad un sopravvissuto di quel tragico evento. E, nel contempo, accompagno a questo scritto l'email inviata dal vicepresidente del CAI di Omegna (oggetto in negativo della sciagura), dott. Andrea Boretti, che elenca gli sciatori

travolti dalla slavina e deceduti. Luigi, il sopravvissuto rievoca la catastrofe provocata dalla slavina "... eravamo in 27 sciatori alpinisti partiti alla 5 e trenta da Omegna, con il capo gita Carlo Carmagnola, guida alpina ed istruttore nazionale di scialpinismo. A mezzogiorno i primi della comitiva erano già in cima al Tantanè, altri stavano arrivando, altri ancora erano sul percorso ed avevano deciso di rinunciare alla vetta. Fa freddo, dopo un pic-nic oltremodo frugale, si inizia a scendere. Carlo, che ci accompagna, sempre con il suo sorriso accattivante (sarà l'ultimo), raduna i ritardatari e si avvia; io, con gli sci sulle spalle mi sposto lungo la cresta per trovare un tracciato migliore per scendere. Improvvisamente un boato assordante, poi vengo rapito, travolto e sepolto da neve e lastroni di ghiaccio e neve compatta. Cerco di nuotare quando vengo sepolto, lo zaino mi aiuta a proteggere la schiena e la testa ogni qual volta vengo proiettato in avanti sopra la slavina e rotolo così per un dislivello di circa 700 m. Poi un gran silenzio, sono svenuto, vengo raccolto dai primi soccorritori, riprendo conoscenza e mi trovo seminudo coperto di escoriazioni e sanguinante, però mi reggo in piedi, non penso di aver rotture agli arti. Vengo portato in elicottero all'ospedale di Aosta con altri miei compagni. In conclusione, noi del CAI di Omegna abbiamo avuto quattro morti, tra cui il capo gita Carlo e diversi traumatizzati. Ai quattro dei nostri vanno aggiunti un ragazzo di Pavia e una ragazza di Mantova. Una buona dose di fortuna mi ha assistito se oggi sono qui a raccontarla; il caso volle che avessi ancora gli sci sulle spalle che all'atto dell'esplosione volarono via, fatto che mi permise saltuariamente di nuotare e di galleggiare sulla slavina, mentre, per gli altri che avevano già gli sci ai piedi non ci fu scampo. A conforto della volontà post mortem, sempre espressa dal nostro caro Carlo, oggi la sua salma riposa nel piccolo cimitero di Artaz (se cado in montagna, là desidero essere sepolto)".

Un giorno d'estate di qualche anno fa, tornando da una gita in valle con mia moglie Enida, visitammo il piccolo cimitero e trovammo la tomba dello sfortunato alpinista, composta in terra e roccia, circondata da ciclamini e rose rosse. Il caso volle che in questa circostanza incontrassimo un signore, valligiano di Artaz che, a suo dire, era presente in quel lontano febbraio del 1984 e partecipò, con molti altri, al soccorso degli sfortunati sciatori. Fu lui ad indicarci il cimitero della piccola borgata, e, a conclusione di questo nostro breve incontro, si accommiatò, comunicandoci con garbo e velata commozione il piacere suo della cura dei fiori e della dovuta manutenzione della tomba.

## MAIL AL C.A.I. DI OMEGNA

Da: caiomegna@libero.it (caiomegna@libero.it)  
A: <enidare@alice.it>

Caro Renzo,  
La ringrazio di cuore per il Suo toccante scritto. Provvedo immediatamente a girarlo al Presidente della Sezione e a tutti coloro che quel giorno erano al Tantanè.

I giovani periti quel giorno erano: Carlo Carmagnola (Guida Alpina, Istruttore Nazionale di Sci Alpinismo e apertore di tante vie classiche fino al VI grado), Carlo Oglina, Pietro Baffero e Claudio Ruscelli.

Le farò sapere altre notizie al più presto possibile e nuovamente ringrazio.

Andrea Boretti, Vice Presidente Sezione Omegna

Messaggio originale

Da: enidare@alice.it

Data: 13/12/2013 17.36

A: <caiomegna@libero.it>

Ogg: Gita sci-alpinistica al Tantanè' di febbraio 1984

## Perché questa mega slavina?

Le condizioni climatiche di quel periodo erano particolarmente avverse per lo scialpinismo poiché ci fu una magra nevicata ad inizio Dicembre e poi nulla, fino all'inizio di Febbraio. Quest'ultima poca neve rimase solamente appoggiata al manto, duro e compatto dei due mesi precedenti, ma non si legò ad essa: i cristalli di neve non si unirono tra di loro, per questo motivo bastò un taglio netto dello sci (un traverso) per far precipitare una slavina con un fronte di oltre cinquecento metri. Mi succede, a volte, di incontrare Giuseppe e, benché siano passati tanti anni da quella tragedia, la domanda è sempre la stessa: *Se tu non avessi sbagliato il percorso, come sarebbe andata a finire?*. La mia risposta *"Siamo stati in due a sbagliare tralasciando il percorso programmato"*.

Il sottoscritto che, andando con la testa nel sacco, sbagliò strada al bivio incriminato e salì verso lo Zerbion e il capo gita che, non curandosi minimamente dei compagni di gita dei quali era il responsabile, pensò bene di rincorrermi! In conclusione, volendo risolvere il quesito di inizio testo: **meno per meno, per me, dà più!** Effettivamente il prodotto di due negatività, o meglio di due errori, ci ha permesso di portare a casa la pelle.

# Storia del vaso del Re

## Un restauro che legittima Castellamonte come Città della Ceramica

**Mauro Bianchetti**

C'era una volta un re: così iniziano (o forse iniziavano) le favole che si leggevano ai bimbi. Questa storia invece inizia con: c'era una volta il vaso del re. Era un vaso speciale, il vaso del re, che nell'anno 1931 decise di farlo restaurare e, tramite i potenti mezzi di cui disponeva, si mise alla ricerca del migliore ceramista-modellatore; ed ovviamente dove lo poteva cercare se non a Castellamonte, patria da sempre della ceramica? Non so come la scelta cadde su mio nonno Giuseppe Bianchetti, so però che ne avevo sempre sentito parlare in famiglia fin da bambino, ma non avevo mai approfondito la sua storia, mentre su di essa si era cimentato il compianto Gino Giorda, che ne aveva parlato in un articolo su *"Il Canavese"* del 27 marzo 1985, di cui ho conservato religiosamente la copia.

Grazie alla *"memoria storica"* prima di mio zio Luciano e poi di mia cugina Elena, che hanno conservato i documenti, ho potuto avere fra le

mie mani il prezioso fascicolo che narra tutta la storia del vaso del re. Storia che inizia appunto nel 1931. Dobbiamo pensare ad un vaso fortemente deteriorato, alto sessanta centimetri per altrettanti di diametro.

Il problema principale (e di non semplice soluzione) era quello di ricostruire fedelmente i simboli araldici impressi originariamente nel vaso, emblemi che il degrado aveva reso inintelligibili. Per cui il ceramista-modellatore Bianchetti Giuseppe *"... con la sua proverbiale serietà – commenta il Giorda – avviò una serie di non facili ricerche araldiche"*.

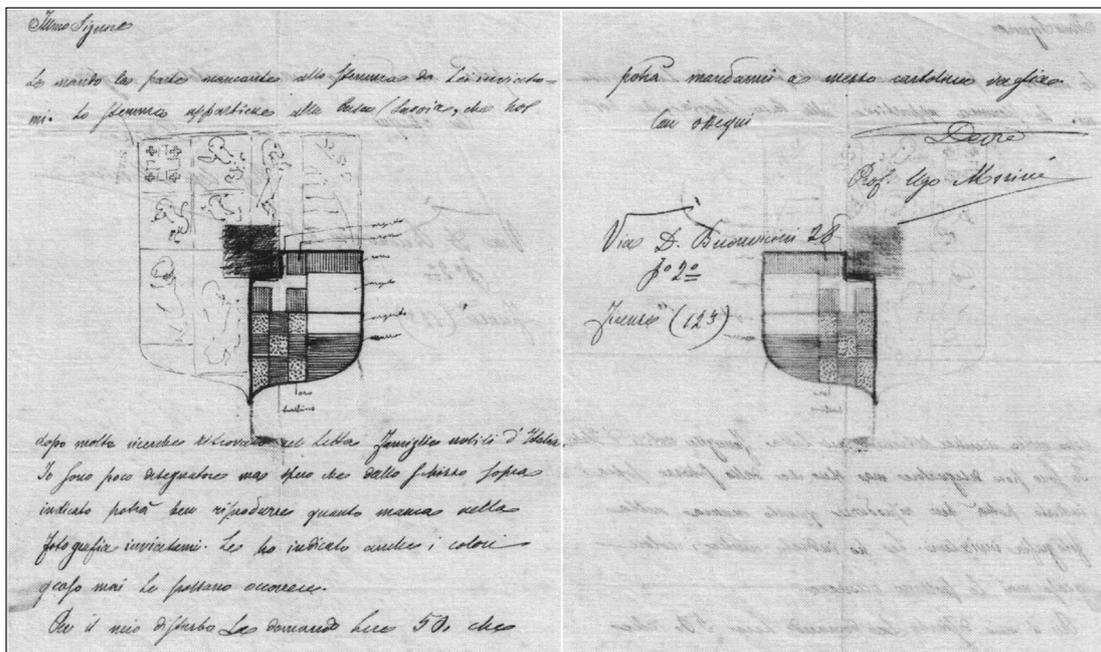
La *"NEMI"* di Via degli Alfani, 50, Firenze, il 6 dicembre 1931 così gli scrive: *"Di pubblicazioni sull'Araldica non abbiamo altro che quella di Ugo Morini: si rivolga a Lui, Via Domenico Buonvicini 8, Firenze... E' persona gentilissima e non mancherà di darLe le indicazioni che Ella chiede..."*.



Il vaso prima del restauro.



Il vaso restaurato in tutto il suo splendore.



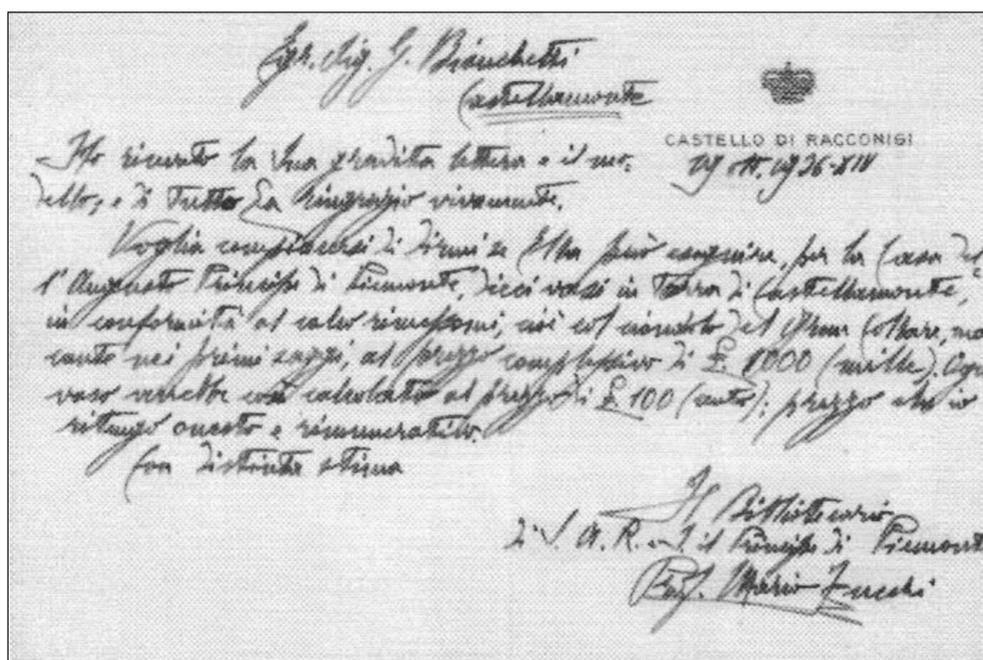
Suggerimenti per la ricostruzione dello Stemma Regio da parte dell'esperto Ugo Morini.

Detto esperto predispose uno schizzo raffigurante lo stemma della Casa Savoia, "... che – afferma – ho, dopo molte ricerche, ritrovato nel libro Famiglie Nobili d'Italia".

Finalmente, dopo prove, verifiche, consultazioni con gli eminenti ed arcigni (anche per quanto riguarda i compensi) funzionari di varie carriere e gradi della Casa Reale e dopo almeno due incontri personali con il Principe di Piemonte, il 2 marzo 1932 mio nonno così scriveva: "Altezza, il vaso di cui S.A.R. mi ordinò la riproduzione è pronto per la consegna. Mi occorre istruzione in

merito. Il lungo tempo impiegato, fu causa delle ricerche che ho dovuto fare per quella parte che nel vecchio vaso non era più possibile rilevare. La riproduzione fu fatta con un entusiasmo impareggiabile, pensando all'alto onore avuto di lavorare per il Principe che noi Italiani, e in special modo suoi Piemontesi, tanto amiamo": dichiarazione di non poco conto per chi ha vissuto da socialista tutto d'un pezzo per l'intera vita.

Il 19 marzo 1932 il Direttore della Segreteria ed Amministrazione della Casa di Sua Altezza Reale comunicava a Bianchetti di poter "far recapitare



Documento del pagamento delle prestazioni professionali di Bianchetti per la Casa Reale.

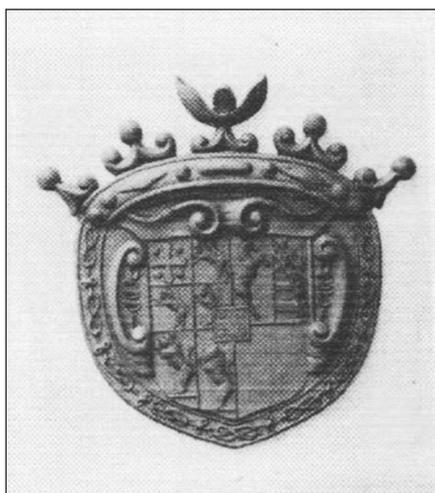
la riproduzione del noto vaso all'Ufficio di questa Augusta Casa a Torino, Palazzo Reale, che provvederà per l'inoltro a Napoli" chiedendo altresì di "voler poi far conoscere l'importo del vaso anzidetto".

Il vaso finalmente giungeva al termine del suo faticoso restauro e poteva essere presentato in tutto il suo splendore. (foto 4) Il 30 aprile 1932 Bianchetti veniva convocato a Palazzo Reale presso l'Ufficio del generale Clerici e da quanto si apprende dalle lettere del 19 ottobre e del 21 dicembre 1932, l'opera di Bianchetti piacque alla Casa Reale, in quanto allo stesso ne seguirono altri, modellati sullo stampo del primo. Infatti nella prima lettera si afferma che "il secondo vaso da lei eseguito è stato di gradimento di S.A.R. il Principe di Piemonte" e nella seconda si liquida nel non modico importo di Lire 2.750 la nota "relativa alla modellazione ed alla foggatura di altri quattro vasi di terracotta".

Il giornale "La Voce dell'operaio" sottotitolato "Corriere domenicale per il Popolo-Patria-Religione-Lavoro" elogia poi Bianchetti "degnu allievo del compianto Angelo Barengo" che "studiò, lavorò con gusto e maestria e benchè i vasi siano solo di terra rossa greggia con ornato e difficile lo stemma, poi ben decifrato, difficili nella cottura, essi sono riusciti magnificamente".

La vicenda venne magnificata come un trionfo del genio ceramico locale, tanto che, come scrive sempre lo stesso periodico, non senza l'enfasi propria dell'epoca, "le Autorità locali, ex suoi insegnanti, professionisti ed amici furono nel suo laboratorio e complimentarono l'artista per il bel lavoro e noi auguriamo sempre di meglio, per l'onore del nostro paese".

La storia ha un lieto fine in quanto nel 1936 la Casa Reale trasmette a Bianchetti un nuovo or-



Lo stemma ricostruito.

dine di altri dieci esemplari del vaso, da collocare presso il Castello di Racconigi.

Val la pena anche ricordare che Bianchetti fu poi, come riferisce il Giorda, "dopo il 1945 leader indiscusso del socialismo castellamontese, saggio Sindaco e Consigliere Comunale per molti anni" (per la precisione lo fu ininterrottamente dal 1945 al 1973, anno della sua morte). Fu stimato tanto da suoi compagni ed alleati, quanto dai suoi avversari (mai nemici) politici, tanto che nel 1970, all'atto della costituzione della Giunta di sinistra, l'avvocato Carlo Trabucco, altro Sindaco nonché scrittore e com-

mediografo di livello nazionale e suo contraddittore nella Democrazia Cristiana fin dai tempi della contrapposizione frontale tra i blocchi del Fronte Popolare ed appunto della DC e dei suoi alleati, rimpianse il fatto che non fosse stato Bianchetti a ridiventare Sindaco.

Ancora su "Il Canavese" del 14 ottobre 2020 un altro eminente storico locale, Attilio Perotti, parlando della storia della Società di Mutuo Soccorso di Castellamonte, racconta che "Nel periodo fascista la Società, sotto la saggia presidenza del cav. Giuseppe Bianchetti, abile ceramista ed insegnante della Scuola professionale, seppe affrontare una sorta di traversata del deserto", narrando come la Società stessa dovette subire le vessazioni del regime.

Ripensando quasi ogni giorno a lui come ad un uomo che mise tutto se stesso al servizio del proprio Paese, mi viene da ragionare che ancora prima che John Fitzgerald Kennedy ci fu chi si disse: "Non chiederti che cosa il tuo paese può fare per te, chiediti che cosa puoi fare tu per il tuo paese".

Non importa se per il Re o per il più umile dei tuoi concittadini. Ma di tutto ciò, e di altro, parleremo (forse) in un prossimo intervento.

# Una pista tra le nuvole

## Quando l'ingegneria diventa futuristica

Maria Luisa Beltramo

L'Ing. Giacomo MATTÈ TRUCCO, di Ozegna, fu un grande progettista di molte opere importanti, ma noi lo vogliamo ricordare soprattutto per il **Lingotto FIAT**, che, negli anni travagliati della prima metà del 20° secolo, riuscì a coniugare arditezza, funzionalità e fantasia creativa.

Lo presentiamo con alcune autorevoli recensioni.

*“Veemente dio d’una razza d’acciaio,  
Automobile ebbrrra di spazio!,  
che scalpiti e frrrremi d’angoscia ro-  
dendo il morso con striduli denti..”*

Così il poeta futurista Marinetti, con ardita soluzione stilistica, triplicando la consonante r, esaltava il progresso rappresentato dalla nuova civiltà delle macchine, la velocità, il dinamismo della vita moderna! *“Il Lingotto Fiat è stata la prima invenzione costruttiva futurista”*, si afferma perentoriamente nel Manifesto Futurista dell'Architettura Aerea. L'ingegnere Mattè-Trucco non era futurista: tuttavia tale complesso, per la centralità funzionale data alla *‘macchina’*, così spinta da determinare la trasformazione della copertura in pista automobilistica e per il risalto dato alla nuova tecnologia del cemento armato, indubbiamente si salda strettamente con la tematica architettonica del Movimento.

Nel 1923 fu inaugurato a Torino lo stabilimento del Lingotto, una fabbrica modernissima, enorme, organizzata secondo il sistema della catena di montaggio ideato dalla Ford negli USA. Posizionato nell'allora periferia sud di Torino su una superficie di circa 150.000 metri quadrati (lungo oltre 1.000 m, largo 24, sormontato dalla celebre pista in cemento armato con curve paraboliche), ospitava diverse lavorazioni (officine, fucinatu-



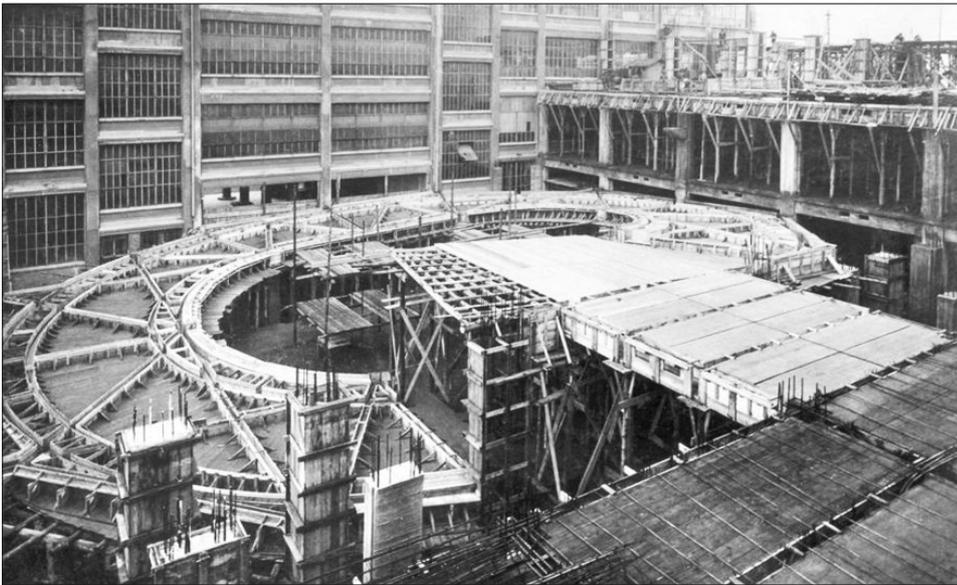
L'ing. Mattè Trucco.

ra, stampaggi, trattamenti termici, trafile, segherie, lavorazione meccaniche e dei legnami, magazzini, carrozzerie, reparti di fonderia) e un grande scalo ferroviario per il trasporto dei materiali e la spedizione delle vetture.

Con le sue mastodontiche dimensioni attrasse manodopera non solo dal quartiere, ma da tutta la città ed oltre. Mutò sostanzialmente i modi di produzione, rendendo superfluo il cottimo e trasformando ogni operaio in parte integrante di un grande ingranaggio. Fra gli anni '20 e '30 vi lavorarono circa 12.000 operai e 500 impiegati. L'azienda dei trasporti istituì linee speciali negli orari di

entrata e un nuovo apposito binario. Il modulo base dell'ossatura in calcestruzzo è di m 6x6 ripetuto. La produzione dell'autoveicolo iniziava al piano terreno e proseguiva per fasi ai piani superiori; il materiale veniva trasportato con i montacarichi sulle rampe elicoidali; all'ultimo piano avveniva il montaggio che fu meccanizzato nel 1925; si terminava con il collaudo sull'avveniristica pista situata sul tetto.

Lo stabilimento del Lingotto venne inaugurato ufficialmente da Vittorio Emanuele III il 15 maggio 1923. Questa realizzazione ebbe un forte impatto sul mondo degli architetti (R. Gabetti - C. Olmo, *Le Corbusier "L'Esprit Nouveau"*, Torino 1975, p. 11 n. 3), dei pittori, dei critici e dei futuristi (Pozzetto; Signorelli, 1975), (Levi, Giordina *Il Lingotto: storia di un quartiere operaio, 1922-1973.*). Il Lingotto è il primo esempio di costruzione modulare in cemento armato, sulla base della ripetizione di tre elementi: pilastri, travi e pavimenti (Modulo.net). Il Progetto generale è di Mattè-Trucco, ideato insieme a Cartasegna e



Il Lingotto in fase di costruzione.



La pista di collaudo sul tetto.

Bonadè Bottino, mentre le strutture sono dall'ingegner Porcheddu, concessionario per l'Italia del brevetto Hennebique per la realizzazione di strutture in calcestruzzo armato (Gianluca Botti).

Sul tetto della fabbrica venne posta in modo originale la pista di collaudo "... *alla quale si accede da un'ardita rampa elicoidale*" come scritto anche nell'Enciclopedia Treccani. Il Lingotto rappresenta la capacità del suo creatore di aver saputo risolvere il triplice problema che riguarda gli architetti di stabilimenti industriali. "*Il primo è di ordine schiettamente tecnico, il secondo sociale-igienico, il terzo estetico. Mattè Trucco ha saputo riprendere il concetto di Moritz Kahn secondo cui il progettista deve sapersi mettere dalla parte della produzione e di interpretare fundamentalmente l'assetto strutturale della fabbrica.*" (Carlo Olmo, Il Lingotto).

Per Le Corbusier era "*uno degli spettacoli più impressionanti forniti dall'industria*". Il progetto del Lingotto, il grande stabilimento della Fiat

costruito tra il 1917 e il 1920 da Giacomo Mattè Trucco, come si legge in un articolo commemorativo pubblicato nella Stampa del 16 maggio 1934, era stato anche presentato all'Esposizione di architettura italiana a Buenos Aires nel febbraio del 1934, organizzata per iniziativa della Direzione generale degli Italiani all'Estero. Oggi è una fabbrica di musica: infatti il 6 maggio 1994 è stato inaugurato l'Auditorium del Lingotto, ideato in legno di ciliegio da Renzo Piano (La Repubblica, 05/05/1995).

#### LA VITA

Secondo di tre figli, Giacomo Isidoro Mattè Trucco nacque a Trevy in Francia il 30 gennaio 1869, da genitori canavesani, qui emigrati. Il padre, anch'egli Giacomo, fu costruttore edile, attivo in Francia, in Spagna, (costruì la galleria di Busalla e alcuni acquedotti francesi, come quello sul fiume Ain), e fu anche impiegato come capomastro minerario. La "*gens*" Mattè-Trucco vanta-

va una lunga serie di costruttori. Era infatti desiderio dei genitori di destinare i figli rispettivamente “*alla terra, alla scienza e alla Patria*”. Inoltre, la professione del padre aveva portato il futuro ingegnere a confrontarsi fin da bambino con il mondo dell’edilizia.

Dopo la parentesi francese, i Mattè-Trucco ritornarono al paese d’origine, Ozegna. Qui la famiglia possedeva dei terreni, tra cui la Cascina Mareina e la Cascina Convento, così chiamata per via del convento settecentesco riadattato ad abitazione e podere. Giacomo Isidoro si trasferì poi a Torino per motivi di studio dove frequentò dapprima la scuola di Geometria, poi l’Università di Torino. La sua passione per le scienze lo portò anche ad interessarsi di astronomia. Il 9 luglio 1890 ottenne la Licenza in Scienze Fisico-matematiche. Nel triennio 1890-1893 seguì il corso di Ingegneria Industriale. Nel primo anno seguì tutti i corsi previsti e particolare interesse dimostrò per Elementi di Statica grafica, insegnata da Camillo Guidi, professore straordinario e primo a tenere lezioni sul *calcestruzzo armato* in Italia. Il 1° settembre 1893, con una votazione di 100/100, ottenne la laurea in Ingegneria Meccanica, ramo a cui dedicò quasi esclusivamente la prima parte della sua attività professionale. Durante il terzo anno incontrò Enrico Thovez, professore di Tecnologia Meccanica, un’altra delle figure che possono averlo influenzato nelle sue



scelte future e sull’uso del calcestruzzo armato, in quanto forte sostenitore dello “*stile nuovo*”. Pare molto probabile che anche Giuseppe Antonio Porcheddu sia stato per così dire un suo “*compagno di scuola*”, comunanza che gli sarà molto utile per i mirabili progetti successivi.

Occorre, a questo punto, riportare brevemente alcune note su Giuseppe Porcheddu, che operò in Alta Italia (Nuovo Ponte Preti, Strambinello, 1920) e influenzò notevolmente sulle scelte strutturali dei progetti di Mattè Trucco. Giuseppe Porcheddu, nato a Ittiri, Sardegna, nel 1860 e morto a Torino nel 1937, è sta-

to un ingegnere innovatore per aver introdotto in Italia la tecnica delle costruzioni in cemento armato. Aveva lasciato la Sardegna per frequentare i corsi di Ingegneria civile, a Pisa e poi al Politecnico di Torino, ove si laureò nel 1890. In seguito conseguì una seconda laurea in Ingegneria elettrotecnica e, nel 1892, una terza laurea in ingegneria mineraria. Si stabilì quindi a Torino e si sposò con Amalia Dainesi, dalla quale ebbe sette figli. All’ing. Porcheddu si deve la felice intuizione di apprezzare sin da subito la validità del “*Système Hennebique*”, ovvero il conglomerato cementizio, armato internamente con profilati di ferro disposti e rafforzati con apposite staffe. L’utilizzo di questa tecnica, che prese il nome di “*cemento armato*”, fu ideato e brevettato nel 1892 dall’ingegnere francese François Hennebique e Porcheddu



Il convento di Ozegna a cui è annessa la cascina che era proprietà dei Mattè Trucco.



Ozegna ricorda Mattè Trucco.

ottenne già nello stesso anno la concessione esclusiva per l'applicazione del nuovo metodo costruttivo in Italia.

Dal 1897 al 1915 non si può stabilire un percorso sicuro sull'attività di Giacomo Mattè-Trucco come progettista di edifici con un inizio vero e proprio, in quanto esistono sue opere che difficilmente possono essere datate, tuttavia in questo arco di tempo progettò le Officine carrozzerie industriali, effettuò ampliamenti sull'area di corso Dante e via Marochetti, dove ebbe sede il primo stabilimento Fiat (Torino, Arch. stor. del Comune, Arch. edilizio, Progetti edilizi..., 1905, Pratt. 282, 284, 406, 433, 434; 1906, Pratt. 54).

Nel 1906 entrò nella Fiat Ansaldo, divenendo direttore del reparto officine meccaniche e fonderie. Per la società e le sue associate progettò numerosi edifici industriali di cui il più noto e importante è il Lingotto. Si ricordano anche gli stabilimenti RIV (1906-1908) a Villar Perosa. Nel 1914 lasciò la Fiat aprendo un ufficio privato di progettazione e ottenne il "certificato di capacità nelle applicazioni industriali dell'elettricità" (Guida Paravia, 1914, p. 1042). Come già citato, negli anni tra il 1915 e il 1920 Giacomo Mattè Trucco si concentrò sul suo capolavoro, il Lingotto.

Un'altra opera eccellente di Mattè Trucco è la Centrale Idroelettrica delle Officine Perosa sul torrente Chisone creata nel 1928. Dopo tale data, l'ingegnere si ritirò dal lavoro a causa dei primi sintomi di un male incurabile.

Di Giacomo Mattè Trucco inoltre vanno sottolineate le sperimentazioni sull'uso del calcestruzzo armato, che realizzò nei primi decenni del Novecento, quali le travi forate e la scala ad alzata sfalsata che si trova presso la Cascina del Convento, così detta perché ricavata da una parte dell'ex

edificio religioso del Santuario della Madonna del Bosco e che fu a suo tempo la sua residenza in Ozegna. Dal 1932 il suo nome non risulta più inserito nell'elenco degli studi tecnici ed elettrotecnici e nella Guida Paravia, anche se da questa si apprende che egli mantenne l'incarico di sindaco effettivo della RIV di Villar Perosa e di supplente della Fiat con residenza a Ozegna. Si spense a Torino il 15 maggio 1934. La cittadina canavesana, per altro, non lo ha mai dimenticato. A lui, nel 1998, è stata intitolata la Scuola Primaria del paese e, il 16 ottobre del 2016, centenario dell'inizio dei lavori del Lingotto, il Comune, in collaborazione con l'Associazione *I Gavasun*, ha apposto una targa ricordo presso l'edificio scolastico. Il 28 dicembre 2001 il Comune di Roma ha intitolato una via all'ingegnere compresa tra l'Appia Antica e l'Appia Nuova, ad est del Grande Raccordo Anulare. In suo ricordo è stata inoltre intitolata a Mattè Trucco una via di Torino, come risulta da un articolo di Dario Ruffatto apparso su "La Sentinella del Canavese" del 12 settembre 2013:

*"... Da qualche giorno un tratto di una strada di Torino, compreso tra via Nizza 230 (interno ed accesso secondario all'Oval), porta il nome di Giacomo Mattè Trucco. La cerimonia di intitolazione si è svolta nella Sala Verde del Lingotto, alla presenza di autorità istituzionali..."*

Un ringraziamento particolare alla dott.ssa Giovanna Sapia per la gentile collaborazione.

#### Bibliografia

- R. Gabetti - C. Olmo, Le Corbusier "L'Esprit Nouveau"
- Levi, Giorgina "Il Lingotto: storia di un quartiere operaio"
- Carlo Olmo, Il Lingotto
- La Repubblica, 05/05/1995
- La Stampa del 16 maggio 1934
- "La Sentinella", 12-09-2013

# Il vegetarianismo di Piero Martinetti

## Le ragioni di una scelta

**Maria Cristina Fenoglio Gaddò**

*Fondazione Casa e Archivio Piero Martinetti ONLUS – Castellamonte*

Intervento tenuto al Convegno “Piero Martinetti: l’impegno della ragione nel mondo – Sulle radici della “Scuola di Milano” tra ragione e vita, tra Kant e Spinoza”, Università degli Studi dell’Insubria, Varese, 26-27 Ottobre 2016.

Nella primavera del 2003 il Comune di Castellamonte diede incarico ad un noto e apprezzato storico locale, Angelo Paviolo, di redigere un libro, che verrà intitolato “Piero Martinetti aneddotico”, che illustrasse in modo divulgativo, accessibile a tutti, la vita di Martinetti e i suoi legami con il territorio. Per raccogliere informazioni sulla vita di Martinetti, il professor Paviolo mi chiese di accompagnarlo in una serie di interviste a persone di Spineto che avevano conosciuto direttamente il filosofo, persone nate all’incirca fra il 1910 e il 1930, quindi, al tempo dell’intervista, fra i 70 e i 90 anni. Incontrammo diversi testimoni, dal vicino di casa alla nipote del giardiniere, dall’allora maestra del paese alla figlia dell’agricoltore della proprietà contigua, che, allora bambina, sconfinava per giocare nella vigna di quello che tutti chiamavano “il professore”. Tutti, indistintamente, ad un certo punto del loro racconto citavano con ammirazione il fatto che Martinetti fosse vegetariano, come una prova del suo essere in qualche modo superiore, austero, distaccato dal mondo. Sorprendentemente, nei loro racconti non vi era ombra di



Piero Martinetti a Spineto ad inizio anni '30.

critica, nonostante che ai tempi di Martinetti la carne fosse un cibo al quale si guardava con rispetto: per i contadini la carne era il cibo del “di di festa” e momenti come l’uccisione del maiale o del bue erano occasione di ritrovo e festeggiamento. Ma la stima che tutti avevano per il “professore” faceva sì che la sua scelta, inusuale per l’epoca e il contesto, fosse ritenuta una conferma del suo rigore e della sua austerità. Tutti questi testimoni, dopo aver citato il vegetarianismo di Martinetti, passavano invariabilmente a parlarci del suo immenso amore per gli animali, arricchendo il racconto con aneddoti di vita vissuta, a dimostrazione della sua sensibilità

verso il mondo animale: la baccia d’acqua che viveva nell’orto e non poteva essere cacciata, gli uccellini che i bambini non dovevano disturbare, le galline allevate solo per le uova (“*in casa Martinetti le galline morivano di vecchiaia*”), i cavalli che non potevano essere frustati, per arrivare, negli ultimi anni di vita, alla strenua difesa di qualunque animale, compresi ragni e formiche. In tutti era indelebile il ricordo di una sensibilità inusuale di Martinetti verso l’intero mondo animale. Come dimostrano i diari giovanili, c’è indubbiamente in Piero Martinetti una precocissima sensibilità verso la crudeltà e il dolore, non soltanto in ambito umano ma con riferimento a tutti gli esseri viventi. Una sensibilità che emerge anche dalle sue lettere ai famigliari, sin dall’infanzia: le raccomandazioni di cure per gli animali del podere, l’attaccamento ai gatti di casa, di cui chie-



Casa Martinetti oggi, sede della Fondazione-Foto Paola Agosti.

de informazioni ai genitori anche quando è lontano, informazioni precise, come si fa per persone care. Scriverà anni dopo nel *Breviario spirituale*: “Anche gli animali sono capaci di moralità, di affetto, di riconoscenza: anch’essi godono e soffrono ed esprimono coi mezzi più suggestivi i sentimenti che essi provano: il dolore delle bestie perseguitate a morte, delle madri ferite che supplicano per i loro figli, ha qualche cosa di umano”<sup>1</sup>.

Se vogliamo cercare la causa prima, l’origine del suo vegetarianismo (al quale Martinetti giunge in età adulta, intorno ai 28-30 anni), lo troviamo, prima ancora che nella sfera filosofica e razionale, proprio nel suo amore per il mondo animale, nel suo rispetto per tutte le creature viventi. Scrive Nina Ruffini ricordando Piero Martinetti: “Nel suo testamento egli aveva disposto che una somma non piccola fosse versata alla Società Protettrice degli Animali (per gli animali egli nutriva una profonda pietà, esposti come li vedeva all’indifferente crudeltà degli uomini). Questo sentimento lo aveva persuaso a darsi al vegetarianismo che assumeva per lui quasi i caratteri di un

dovere religioso. La malvagità gratuita verso gli animali era la prova, tra le tante, dell’esistenza del male, non di quello che molti filosofi considerano semplicemente come il contrario del bene, non dunque solo negatività, ma potenza a sé stante che insidia l’umanità esercitando la sua opera rovinosa nel mondo”<sup>2</sup>.

Il sentimento, quindi, prima della razionalità. La comunione con il mondo animale si ritrova in modo chiarissimo negli epitaffi per i suoi amati gatti, fra i quali colpisce quello del 26 maggio 1935:

“Questa notte verso le tre è morta dopo 15 giorni di malattia, la povera gattina grigia. Era il povero essere caro che mi seguiva per la vigna, che mi faceva compagnia, qui sulla poltrona, nello studio, per lunghe ore. Nei suoi occhi io riposavo i miei, nel suo essere caro io sentivo un conforto, come in nessun essere umano”<sup>3</sup>.

Amore profondo e rispetto per tutte le creature viventi. Ovviamente questa visione del mondo animale viene successivamente sviluppata razionalmente nell’ambito della sua visione filosofica, divenendo un tutt’uno con la sua conce-

Piero Martinetti a sette anni.



zione dell'etica e il suo idealismo etico-religioso. Passando alla sfera razionale, Martinetti elabora e analizza con gli strumenti del filosofo il tema del comportamento dell'uomo verso gli animali e dei diritti di questi ultimi, partendo dall'analisi e il confronto con i grandi pensatori del passato e con i suoi contemporanei. E certamente a questa elaborazione razionale hanno contribuito la cultura religiosa orientale, così come la filosofia di Schopenhauer.

Martinetti accenna alla sua visione del mondo animale in diversi suoi scritti, ma le opere in cui più compiutamente elabora il suo pensiero sono due: il *Breviario spirituale*, pubblicato in forma anonima nel 1923, in cui dedica pagine bellissime e profonde ai diritti degli animali, e il saggio *La psiche degli animali*, pubblicato nel 1926 nella raccolta *Saggi e discorsi*. Quest'ultimo è frutto di due conferenze sulla psicologia animale presentate da Martinetti nell'ambito della Società di Studi Filosofici e Religiosi da lui fondata a Milano nel 1920. Nel "*Breviario*", coerentemente con lo spirito dell'opera, Martinetti non espone nei dettagli la sua teoria ma suggerisce degli specifici precetti, in particolare il non alimentarsi di carne animale, e invita a ripudiare alcune "*usanze barbare*": "*mantenere in prigione per semplice diletto animali selvatici*", "*servirsi per puro capriccio del lusso e della moda di prodotti d'origine animale*", la caccia, definita "*la più vana e la più ingiustificata delle violazioni del diritto dell'animale*". Nella "*Psiche degli animali*" Martinetti passa invece dalla precettistica all'analisi filosofica. In questo saggio il professore sostiene la tesi dell'esistenza di una vita psichica in ogni animale, confutando le tradizionali posizioni negazioniste della filosofia scolastica e cartesiana. Per Tommaso d'Acquino gli animali non sono stati creati per raggiungere il bene della vita eterna ed è loro preclusa ogni forma di vita spirituale: dalla netta divisione della coscienza tra senso e intelligenza scaturisce la superiorità dell'uomo. Per Cartesio, gli animali sono privi di coscienza, sono delle semplici macchine, solo l'uomo ha capacità di ragionare, tanto che, come noto, Cartesio arriva al punto estremo di affermare che, essendo privi di coscienza e di ragione, gli animali non provano dolore. Martinetti



Casa Martinetti nel 1943.

estende la sua critica anche alla teoria dei tropismi del biologo tedesco Jacques Loeb, diffusasi a inizio '900. Loeb aveva applicato agli animali la teoria dei tropismi nata in ambito botanico: secondo lo studioso germanico, i movimenti degli animali sono gesti coatti, dovuti a stimoli degli organi ricettori e la vita animale è dunque ridotta ad una catena di reazioni. Dopo aver confutato le teorie negazioniste, a sostegno della sua posizione, Martinetti riporta gli studi di filosofi, psicologi e naturalisti, da Leibnitz, Montaigne e Darwin sino ai suoi contemporanei (Forel, Mackenzie, de Sarlo). Va sottolineato che se nelle sue tesi Martinetti si allontana dal suo grande maestro Kant (che aveva definito gli animali "*opera e proprietà dell'uomo*"), vi ritroviamo invece l'altro suo grande maestro, Schopenhauer, che ne "*Il mondo come volontà e rappresentazione*" scrive: "*L'intelletto è in tutti gli animali e in tutti gli uomini il medesimo, e conserva ovunque la medesima essenza semplice: conoscenza della causalità, passaggio dall'effetto alla causa e dalla causa all'effetto e nulla più*"<sup>4</sup>.

Scrive Piero Martinetti: “Non soltanto l’attività, ma gli stessi atteggiamenti, i gesti, la fisionomia tradiscono l’espressione di una vita interiore: una vita forse estremamente diversa e lontana dalla nostra, ma che in ogni modo ha anch’essa i caratteri della coscienza e non può essere ridotta ad un semplice meccanismo fisiologico”<sup>5</sup>.

Martinetti rifiuta quindi la visione antropocentrica delle religioni storiche e in particolare del cristianesimo: e qui è opportuno ricordare un passo tratto dalla *Sapienza indiana* del filosofo castellamontese “A differenza di altre religioni orientali, che hanno accolto in sé un senso profondo di carità per tutti gli esseri che vivono, il cristianesimo è stato duro per l’animale. Esso ha trattato l’animale come una cosa, la cui vita non ha alcun senso né scopo morale: non avendo anima, essi non partecipano all’immortalità e perciò non hanno diritto alla simpatia e al rispetto che è dovuto ai soli esseri ragionevoli”<sup>6</sup>.

Va ricordato che Martinetti non si riferisce soltanto ai cosiddetti “animali superiori”, ai mammiferi, ma indistintamente a tutti gli animali, compresi gli insetti. Anche in questo campo, quindi, come in molti altri, Martinetti si rivela un precursore, un anticipatore: è un antispecista *ante litteram*, un antispecista prima dell’antispecismo. E se pensiamo ad alcun antispecista a noi contemporanei, come Tom Regan e Peter Singer, vediamo che Martinetti si pone su posizioni ben più avanzate delle loro riferendosi a tutti gli animali, senza alcuna distinzione. E nella “*Psiche degli animali*” Martinetti dedica alcune interessanti pagine alle formiche e alle api.

Gli animali hanno per Martinetti una vita interiore e la ragione non è una facoltà che afferisce esclusivamente all’uomo. Scrive quindi “*l’animale ha intelligenza? Dobbiamo rispondere: senza dubbio alcuno. L’intelligenza comincia con i primi albori della vita animale*”<sup>7</sup>. E così come ha l’intelligenza l’animale ha una facoltà rudimentale di astrazione. Ma se gli animali hanno una vita interiore analoga alla nostra occorre allora rivedere la tradizionale dicotomia ragione/istinto. Da un lato l’uomo non è un essere puramente razionale, dall’altro l’animale non è puro istinto. “*Non si può negare all’animale una facoltà rudimentale di*

*astrazione, anche se probabilmente questa facoltà non si eleva sopra le astrazioni di primo grado, quelle che sorgono dalle immagini sensibili e dai sentimenti, che esse destano*”<sup>8</sup>. La rivendicazione della coscienza, dell’intelletto e della libertà non vuole essere una forma di antropomorfismo, bensì proprio il riconoscimento, come scrive nella parte finale de “*La psiche degli animali*”, del carattere a noi ignoto e misterioso della loro anima. Martinetti conclude il suo saggio con queste memorabili parole: “*Giova perciò sperare che, quando penetrerà in noi un più vero concetto della natura dell’animale e dei suoi rapporti con noi, esso aprirà anche al nostro occhio spirituale un regno dello spirito più vasto che il regno umano: allora gli uomini riconosceranno che vi è fra tutte le creature un rapporto ed un’obbligazione vicendevole ed estenderanno, senza sforzo, a tutti gli esseri viventi quei sensi di carità e giustizia, che ora considerano dovuti soltanto agli uomini*”<sup>9</sup>.

#### NOTE

<sup>1</sup> Piero Martinetti, *Breviario spirituale*, UTET, 2006, pag. 134.

<sup>2</sup> Nina Ruffini, *Piero Martinetti*, in: *Studi piemontesi*, novembre 1972, vol. I, fasc. 2, pp. 130-135.

<sup>3</sup> Piero Martinetti, *Pietà verso gli animali*, Il Melangolo, Genova, 1999, pag. 140.

<sup>4</sup> Arthur Schopenhauer, *Il mondo come volontà e rappresentazione*, Milano, 1969, pag. 57.

<sup>5</sup> Piero Martinetti, *Breviario spirituale*, UTET, 2006, pag. 45.

<sup>6</sup> Piero Martinetti, *La sapienza indiana*, CELUC libri, Milano, 1981.

<sup>7</sup> Piero Martinetti, *Pietà verso gli animali*, Il Melangolo, Genova, 1999, pag. 94.

<sup>8</sup> Piero Martinetti, *Pietà verso gli animali*, Il Melangolo, Genova, 1999, pag. 104.

<sup>9</sup> Piero Martinetti, *Pietà verso gli animali*, Il Melangolo, Genova, 1999, pag. 133

# Sviluppo demografico in un'area del Canavese nella seconda metà del sec. XVIII e inizi sec. XIX

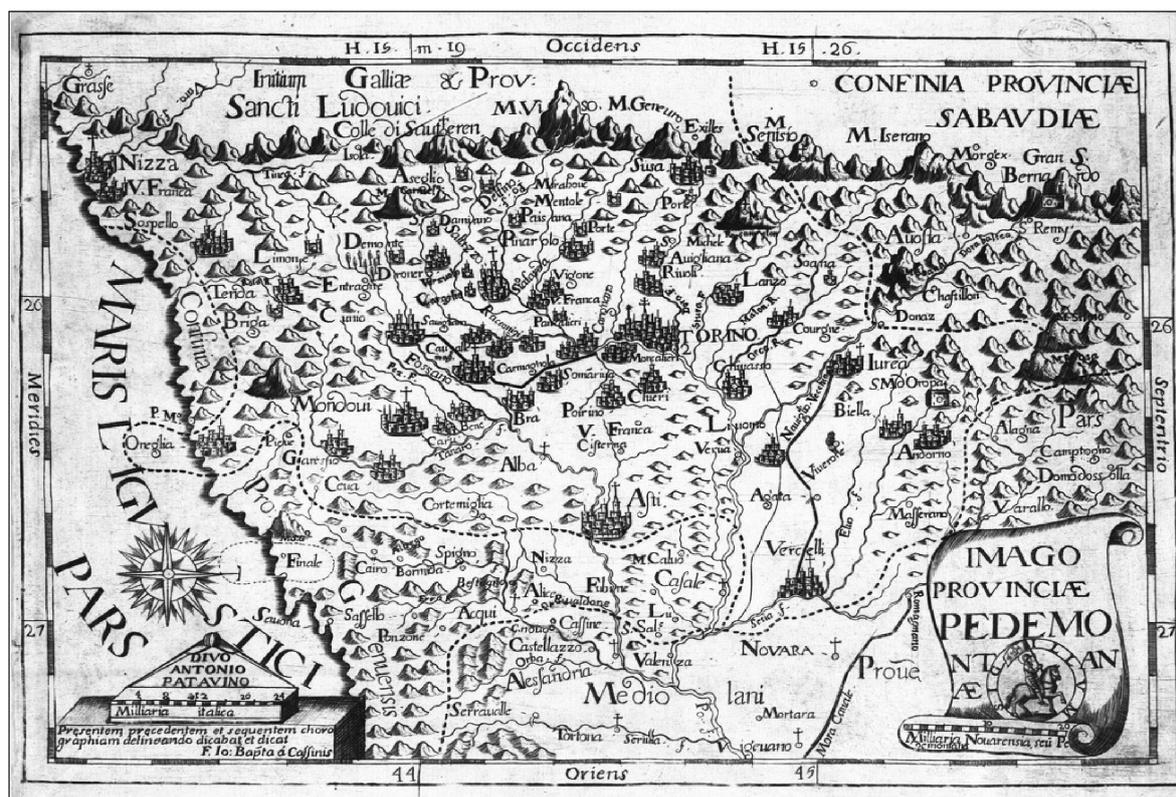
Domenico Rossetto

Lungo tutto il XVIII secolo e all'inizio del XIX, nel nord del Piemonte, come in gran parte d'Europa, sono documentati notevoli sviluppi abitativi conseguenti ad un andamento demografico ascendente.

Sulla base di vari dati e di varie fonti consultate, è emerso che in tutti gli agglomerati abitativi, dove più, dove meno, nel corso del lasso di tempo indicato, si è verificata una evidente crescita demografica, con conseguenti trasformazioni ed estensione degli insediamenti.

I centri indagati sono stati scelti nella zona del Canavese. Utilizzando dati di censimenti e di altri

documenti dell'epoca, ed isolando intervalli regolari di tempo, si può ricostruire una panoramica approssimativa della condizione demografica quale è andata evolvendosi da poco prima della metà del sec. XVIII sino agli inizi del 1800, secolo che ha visto l'inserimento (temporaneo) del Piemonte entro i confini dell'Impero francese. Le fonti più attendibili e anche più facilmente reperibili sono consistite nei Censimenti del 1734, 1774 e 1810, disponibili presso i vari Comuni. Per i centri dove non è stato possibile consultare questi importanti documenti pubblici, sono state utilizzate fonti alternative, come il "Calendrier de la



Antica mappa del territorio.

Doire”, riguardante i Dipartimenti di Ivrea e di Chivasso, oppure il “Don Fenoglio Jean Bernar”, concernente i dipartimenti di Torino e Vercelli.

Infine, per alcuni Comuni, sono stati valorizzati i dati del Cotizzi, una tassa, in vigore all'epoca, che veniva pagata dalle singole persone.

### I dati demografici

Il quadro della situazione è costruito su due criteri base che aiutano ad interpretarlo: il primo è quello di aver preso in considerazione tre anni “campione” nel periodo che va dal 1700 al 1820: gli anni di riferimento sono il 1734-1774 e il 1810. Il secondo principio è quello di aver suddiviso in fasce altimetriche i centri focalizzati. Dall'analisi dei dati e delle fonti a nostra disposizione emergono, nell'area canavesana, evidenti mutazioni demografiche causate da molteplici fattori, con conseguenti trasformazioni a livello urbano e a livello di disponibilità della forza-lavoro, che è uno dei fattori basilari per lo sviluppo.

### Differenze demografiche tra fasce climatiche

#### Zona di pianura

Questa comprende i paesi situati tra i 200 e i 400 metri d'altitudine: Agliè, Caluso, Bosconero, Brandizzo, Busano, Castellamonte, Ciconio, Cuceglio, Favria, Feletto, Lombardore, Lusigliè, Maglione, Oglianico, Ozegna, Rivara, Rivarolo, Rivarossa, Salassa, San Benigno, San Giorgio, San Giusto, San Ponso, Valperga, Villareggia, Volpiano. In base ai dati censitari raccolti presso i vari comuni, e grazie al “Calendrier de la Doire”, si può notare che la maggior parte dei paesi appartenenti alla prima fascia ha, tra il 1734 e il 1810, una densità che aumenta di parecchie unità. Ciò è dovuto probabilmente alle condizioni di vita generalmente migliorate (cosa che avvenne in gran parte dell'Europa, nel secondo '700). Questa fascia, rispetto alla collinare, e a quella di montagna, per quanto riguarda la crescita demografica, presenta una sua uniformità negli anni. La tabella seguente sintetizza la situazione. In essa è riportata sia la somma degli abitanti dei centri della fascia considerata (i dati sono abbastanza completi ed omogenei, per i vari paesi, nei cinque anni intervallati: 1734, 1746, 1753, 1774, 1810), sia l'aumento medio percentuale (vedi tabella riassuntiva 1).

Tabella riassuntiva 1

Anni	1734	1746	1753	1774	1810
N. abitanti totale	31.957	26.656	32.351	44.748	44.042
Media percentuale	0,00%	-16,59%	+1,23%	+40,03%	+37,82%

#### Zona di collina

Questa parte raccoglie i dati dei paesi compresi tra i 400 e i 650 metri: Baldissero, Borgiallo, Campo, Canischio, Corio, Cuorné, Forno di Rivara, Locana, Muriaglio, Pont, Prascorsano, Pratiglione, Priacco, Sparone, Torre. Nel periodo che va dal 1774 al 1810 si registra una diminuzione di popolazione che interessa solo tre-quattro centri, mentre per tutti gli altri l'andamento demografico è in ascesa. Una conferma di questo aumento ci viene data dai dati emersi dal “Calendrier de la Doire”. Tale incremento è dovuto ad un miglioramento del livello di vita e ad un maggiore intreccio commerciale tra i paesi (cosa che comporta anche un aumento delle attività artigianali e manifatturiere). Anche qui sintetizzo la situazione la situazione nella tabella riassuntiva 2.

Tabella riassuntiva 2

Anni	1734	1746	1753	1774	1810
N. abitanti totale	15.747	13.143	14.947	20.675	17.677
Media percentuale	0,00%	-16,64%	-5,20%	+31,13%	+12,11%

#### Zona di montagna

Alpette, Ceresole, Frassinetto, Noasca, Ribordone. Soppesando i dati riguardanti l'aumento o la diminuzione del numero di abitanti dell'ultima fascia altimetrica, che comprende i paesi di altitudine superiore a 650 metri, si nota un aumento generale della popolazione. Tale aumento non è tuttavia omogeneo, perché in alcuni casi ad un certo punto si arresta e scende vertiginosamente: ad esempio Ribordone, che da 1.087 individui nel 1774 passa a 124 solo 36 anni dopo. Questo calo è dovuto probabilmente al fenomeno dell'inurbamento, cioè dello spostamento di massa verso centri maggiori e più dinamici economicamente. Ma in generale la crescita è evidente, se non nei numeri assoluti, che rimangono assai più bassi di quelli riguardanti la collina e soprattutto la pianura, certamente nei numeri percentuali, che registrano l'incremento proporzionalmente più alto, nei decenni dopo il 1750 (vedi tabella riassuntiva 3).

Tabella riassuntiva 3

Anni	1734	1746	1753	1774	1810
N. abitanti totale	3.104	2.513	3.686	4.910	3.467
Media percentuale	0,00%	-19,04%	+18,75%	+58,18%	+11,69%

Si sarà però notato che nel diagramma ascensionale dei valori, nell'anno 1746 si ha non solo un arresto, ma una retrocessione, particolarmente marcata per la fascia montana.

Qual è la ragione dell'anomalia? Negli anni 1740-1748 l'Europa venne percorsa dalla cosiddetta *Guerra di successione austriaca*, che ha coinvolto pesantemente anche il Piemonte sabau-do, più volte invaso, e quindi terra di numerosi scontri fra i vari contendenti. Tra i tanti sgradevoli frutti delle guerre, compaiono ben spesso, specie in passato, varie forme epidemiche, che coinvolgono indistintamente soldati e civili: e proprio una forma di peste portata dagli eserciti, accompagnata o coincidente con quella che venne chiamata appunto "febbre militare", colpisce anche i nostri paesi per un certo periodo a partire del 1742, causando una moria diffusa, la cui gravità emerge evidente dai numeri.

In merito poi all'attendibilità dei dati demografici che ci sono giunti dall'epoca, occorre tener

conto del metodo di rilevamento censitario usato; metodo che indulgeva alla "*tendenza a tenere conto della popolazione di fatto anziché di quella di diritto*", come osserva Giuseppe Prato, nella sua compilazione "Censimenti e popolazione in Piemonte nei secoli XVI, XVII e XVIII". Ne consegue che si contassero le presenze sul territorio anche di chi vi risiedeva solo temporaneamente per motivi di lavoro o di servizio (prestatori d'opera forestieri, soldati, ecc.). Questa improprietà di metodo fu corretta soltanto sul finire del sec. XVIII, per cui interessa un po' tutti i dati qui analizzati.

Questo, tuttavia, applicando un confronto comparativo, non inficia il discorso generale della crescita demografica, incontestabile nel corso del sec. XVIII, nella nostra Regione, almeno fino al suo scorcio. Gli eventi poi che conseguono alla Rivoluzione francese e soprattutto le guerre napoleoniche contribuiranno a rallentare, dove più e dove meno, quel processo demografico.

# Spaciafurnel

## Un'infanzia fuliginosa in Valle dell'Orco

Marilena Gaspardino

Valle dell'Orco: paesaggio da ammirare, territorio ricco di storia e di tradizioni, punti di partenza privilegiati per tutti coloro che vogliono visitare il Parco Nazionale del Gran Paradiso percorrendo sentieri anche per raggiungere i Santuari della Madonna del Truc e di Sant'Anna, effettuare il giro ad anello del Vallone del Roc con le sue caratteristiche borgate, salire alla cascata del Rio Noaschetta e sedersi sulla "sedia della Regina". In una bellissima giornata di fine estate mi soffermo ad osservare il Monumento allo Spazzacamino che si staglia con i suoi 7 metri verso il cielo azzurro raffigurante un bambino spazzacamino nella sua "tenuta da lavoro", appesantita dagli attrezzi dell'antico mestiere, nell'atto di gridare a gran voce "Spazzacamino!!!"

. La curiosità, la voglia di approfondire la conoscenza di un antico mestiere, "lo spaciafurnel" o "burna", mi spinge a visitare a Noasca il museo dedicato agli spazzacamini. Un appassionato ed esperto conoscitore delle locali tradizioni, Bruno Merlo, mi accompagna nella visita e nel frattempo la mia fantasia si perde nell'ascoltare il racconto dettagliato dei tempi lontani, quando lo spazzacamino era un mestiere diffuso. Non esiste documentazione storica sull'inizio dell'attività itinerante degli spazzacamini canavesani, si presume che essa iniziò nel 1800.

Per la gente di montagna il trasferimento stagionale a valle era un'esigenza di sopravvivenza



Uno spazzacamino.

e l'asse portante erano i bambini. Numerosi abitanti della Valle ogni anno, a fine estate, lasciavano le loro case per località lontane, prestando il loro lavoro come spazzacamini. Non era una scelta, ma una necessità e, durante queste trasferte, portavano con sé anche i bambini. Purtroppo, a quei tempi, le vette e le bianche cime che fanno da sfondo ai verdi pascoli offrivano risorse minime per la sussistenza delle famiglie numerose. I montanari scendevano dai monti in pianura alla fine della bella stagione, dopo il taglio del fieno e il rientro delle bestie dagli alpeggi, per intraprendere il mestiere di spazzacamino.

Ritornavano nella Valle a primavera inoltrata per i lavori agricoli. I bambini con gli uomini adulti lavoravano durante la stagione invernale e primaverile. Poco tempo rimaneva ai fanciulli da dedicare allo studio e, quando potevano frequentare la scuola, molte volte quella più vicina era a un paio di ore a piedi. Nel centro storico di Locana, nella sede del Centro Visitatori "Antichi e nuovi mestieri" mi aspetta Laura Airale; insieme visitiamo il percorso espositivo che lega gli antichi mestieri delle vallate piemontesi del Parco. Nel ben organizzato museo i vecchi attrezzi, le animazioni e le scenografie ricordano proprio l'attività svolta in passato di pulizia delle canne fumarie, attività che richiedeva la presenza di un bambino che entrava direttamente nel camino per rimuovere la fuliggine e qui, sulle note della



Lo spazzacamino e il suo fardello.

canzone “*Spazzacamino*” (parole di B. Cherubini musica di E. Rusconi, interpretata anche da Claudio Villa) ci addentriamo in un’infanzia fuligginitosa...

“Quando in ogni paesello, l’inverno viene  
e la neve il suo mantello vi distende pian piano  
abbracciando il mio fardello di cenci e pene,  
sospirando un ritornello, me ne vado lontan...  
Come rondine vò, senza un nido né raggio di sol,  
per ignoto destino, il mio nome è lo spazzacamino  
Della mamma non ho la carezza più tenera e lieve,  
i suoi baci non so, la mia mamma è soltanto la neve...”

I piccoli fanciulli di 5-6 anni dovevano allontanarsi dalle loro case, dalle mamme, lasciare la montagna, i loro giochi e seguire il “*pudròc*”, iniziando a girovagare e diventando ben presto “*gogn*”. Il momento del distacco dall’ambiente familiare era senza dubbio doloroso per tutti e traumatico per i bambini. La partenza verso la pianura avveniva spesso di notte e a piedi; dopo l’addio al casolare sui monti gli spazzacamini facevano una tappa in bassa valle per una preghiera, un voto e una promessa presso la Chiesetta del Gurgo (Locana) dedicata alla Madonna delle Grazie.

Giunti in pianura, arrivava il momento di cercare lavoro: a questo punto i teneri visini spauriti dei bambini e le loro mani venivano imbrattati dalla

fuliggine ed entravano in un gruppo di “*uomini neri*” con il loro tipico gergo. Lo spazzacamino indossava “*lu gich*”, un giubbotto con il colletto alla russa, alto e ben aderente, e una camicia di tela ben chiusa ai polsi in modo da non fare entrare la fuliggine (*sùsi*) durante la pulizia del camino/fornello (*bòrna*). Sul lato della giacca era cucita una tasca a cui appendere la raspa. I calzoni (*tàiras*) erano generalmente in velluto, irrobustiti da toppe sulle ginocchia. Le scarpe avevano una robusta tomaia in pelle e venivano tolte durante la pulizia del camino. Un tascapane accompagnava sempre lo spazzacamino nei suoi spostamenti. Altro dettaglio importante era il “*bartun*”, si metteva sulla testa durante la pulizia del camino (era un berretto di tela a forma di sacchetto che consentiva di respirare senza ingoiare troppa fuliggine). Solo loro, piccoli bambini, erano in grado di introdursi nei camini: sacco in testa, olio di gomito per la salita e forza per disincrostare la fuliggine dalle pareti.

I più fortunati erano alle dipendenze del proprio padre o altro membro adulto della famiglia, ma molti venivano reclutati da estranei che li “*noleggiavano*” da settembre a marzo per un compenso costituito dal loro mantenimento e, talvolta, da una modesta cifra versata ai familiari al ritorno. I ricordi del calore del focolare domestico, delle affettuose carezze della mamma, dei verdi pascoli sui monti venivano ricoperti dalla polvere nera, a volte un dolce pensiero prendeva il sopravvento, ma questo non bastava a scaldare le lunghe e buie notti invernali. Durante il giorno le loro voci echeggiavano il loro richiamo: “*SPACIAFURNEL O SPACIACAMIN*”.

Diventavano presto “*adulti*” questi bambini e precorrevano le vie del mondo alla ricerca di un pezzo di pane... “come rondine vo/senza un nido nè un raggio di sol/per ignoto destino/il mio nome è lo Spazzacamino”... Ai più piccoli toccava proprio il compito più ingrato: quello di entrare nel camino. Salivano con la forza dei gomiti, ginocchia e schiena, quasi sempre a piedi nudi, lavoravano con raspe e spazzole respirando la polvere della fuliggine. La ricompensa era un gruzzolo di pochissimi soldi e un nutrimento appena sufficiente per proseguire il cammino, ma il sacrificio più grande era la mancanza delle dolci carezze materne. L’infanzia del piccolo spazzacamino era fatta di FAM, FREID E FUM. La paura del buio camino e la nostalgia della casa e dei monti accompagnavano le loro giornate. Un giaciglio di fortuna dove rannicchiarsi e proteggere i ricordi più cari era il riparo per le notti troppo lunghe e fredde. Erano soli, senza compagni di giochi, senza la possibilità di frequentare la scuola.

Lontani da casa, ogni tanto qualche calda lacrima scorreva silenziosamente sui visi anneriti, ma crescevano in fretta i “gogn”; spesso essi erano schivati dai cittadini, indicati ai bambini come spauracchi solo perché protagonisti di un mestiere che rendeva le loro mani, il loro volto e i loro abiti incrostati di fumo. Se andava bene si dormiva in qualche cascina, altrimenti sotto le stelle usando, per ripararsi dal freddo, un sacco di iuta, sì proprio quello delle patate. Il cibo era il minimo indispensabile sia perché dipendeva dalla generosità dei “clienti” sia perché i bambini dovevano mantenersi esili, per ovvi motivi. Poco importava se questo sfruttamento causava rachitismo, malattie polmonari o, peggio, un’elevata mortalità infantile, tanto la manodopera non mancava: in montagna bocche da sfamare ce n’erano tante! I piccoli spazzacamini erano guidati verso la via dell’onestà dalle affettuose raccomandazioni delle loro mamme, affinché curassero la salute mantenendo sempre educazione e rispetto. “Della mamma non ho la carezza più tenera e lieve... I suoi baci non so, la mia mamma è soltanto la neve”...

Gli spazzacamini erano poveri, dovevano lavorare per sopravvivere, staccarsi dalle proprie radici per vivere in altre comunità, nelle quali erano estranei. Non si lasciarono mai assorbire del tutto, conservarono la loro identità tra gente diversa. La necessità non conosce legge, purtroppo, e la miseria

induriva il cuore dei “pudroc” che avevano preso in “affitto” i “gogn” per farli lavorare. Gli adulti spazzacamini si sentivano anche a disagio come sfruttatori di questi piccoli perché non riuscivano a colmare la tristezza della lontananza da casa, ma i soldi guadagnati sarebbero serviti per il sostentamento dell’intera famiglia al loro ritorno sui monti. Ora gli spazzacamini sono scomparsi, ci sono altri modi per pulire camini e canne fumarie ma un esempio di “filosofia del lavoro” e di una tradizione molto piemontese rimane: lavoro inteso come “sacrificio”. Il ricordo dell’antica tradizione del mestiere dello spazzacamino non deve svanire e ogni visitatore della Valle dell’Orco deve sapere di quanto dolore e di quanti sacrifici è intrisa la strada che conduce verso le nostre belle montagne e gli incantevoli scorci panoramici che essa ci offre.

*Un ringraziamento a Laura Airale e Bruno Merlo che mi hanno accompagnato e guidato alla riscoperta di un’antica tradizione.*

*Per una conoscenza più approfondita riporto alcuni testi interessanti e ricchi di notizie:*

*Gli spazzacamini della Valle dell’Orco (Angelo Paviolo)*

*Uno spazzacamino racconta (Giovanni Battista Sola)*

*Gli spazzacamini della Valle dell’Orco (Paolo Querio)*



Monumento al *cit spazacamin*.



Monumento allo spazzacamino.

# Paolo Chiono

## Medico missionario amico degli Africani

### Paolo Tarella

In un momento storico come quello attuale, in cui le migrazioni clandestine, provenienti specialmente dall’Africa, stanno generando numerose polemiche tra le varie forze politiche italiane, favorevoli o contrarie all’accoglienza, ci piace ricordare la figura di un medico castellamontese, Paolo Chiono, che gli africani li andava ad aiutare a casa loro. Questo singolare personaggio era nato il 20 Agosto 1909, a Castellamonte, nella casa materna, dal dottor Federico, medico chirurgo, libero professionista, e da Secondina Pollino, donna intelligente, colta e religiosa. Era il secondogenito, veniva dopo Chiara e lo seguiranno Ernesto e Nella.

La casa in cui vide la luce il nostro Paolo era allora una delle più belle ville di Castellamonte. Sette anni prima, infatti, e precisamente durante le grandi manovre militari in Canavese, nell’estate del 1902, la dimora fu messa a disposizione di S.A.R. Emanuele Filiberto Duca di Aosta che vi

impiantò il suo quartier generale e vi accolse anche il Re Vittorio Emanuele III. A Castellamonte del piccolo Paolo ricordano la docilità, l’obbedienza, l’intelligenza vivace, la memoria ferrea e la volontà di applicazione. I compagni di gioco se ne disputavano la compagnia e ne subivano il fascino.

I “*grandi*”, invece, rimanevano stupiti quando egli, dopo poche ore, ripeteva a memoria le poesie di un libro che aveva ricevuto in dono. Tra le persone che più profondamente influenzarono l’anima sensibile di Paolo ci fu Don Severino Bertola, sacerdote esemplare, insegnante nelle scuole professionali e benemerito benefattore di Castellamonte, il quale abitava presso la villa Pollino nel rione san Grato, per cui Paolo aveva modo di frequentarlo spesso e volentieri, offrendogli i suoi piccoli servizi quando l’umile religioso si improvvisava imbianchino, decoratore, elettricista per la



Il dott. Chiono nella missione di Nyeri (Kenia).



Paolo (3° da sx) con la famiglia.

chiesa, per il ricovero dei poveri vecchi, ed anche per privati bisogni. Il ragazzo fu tante volte testimone della carità del buon sacerdote, il quale faceva di tutto per tutti, distribuendo ai poveri persino lo stipendio appena ricevuto e per questo riceveva spesso i dolci rimbrotti della sorella. In seguito la famiglia Chiono si era poi trasferita ad Ivrea dove il padre aveva aperto uno studio dentistico ed il buon Paolo aveva cominciato a frequentare il ginnasio-liceo "Carlo Botto" i cui professori erano considerati competenti, severi e paterni allo stesso tempo.

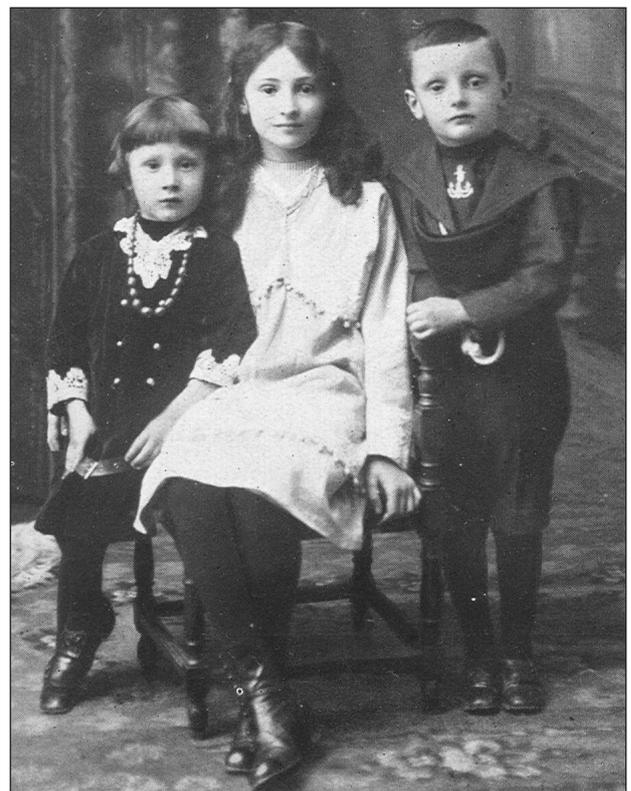
Il professore Garibaldi Tioli, per molti anni apprezzato preside dell'Ateneo eporediese, ebbe modo in più occasioni di ricordare che lo studente Paolo Chiono era intelligente, buono e vivacissimo. Sempre il primo infatti a terminare i compiti di latino e greco, passava la copia ai più lenti con notevole buon cuore che però era assai poco apprezzato dai professori. Paolo sostenne a Torino l'esame di licenza liceale e fu uno dei pochissimi che uscirono promossi dalla prova particolarmente dura per quei tempi, in quanto era stato da poco istituito l'esame di Stato. Chiono scelse spontaneamente la facoltà di medicina.

Risulta dai ricordi della famiglia che a Torino, nel primo anno di università fu dalla madre sistemato in un pensionato retto da ecclesiastici, i quali però si rivelarono purtroppo incapaci a tener testa all'esuberanza degli studenti di quella età.

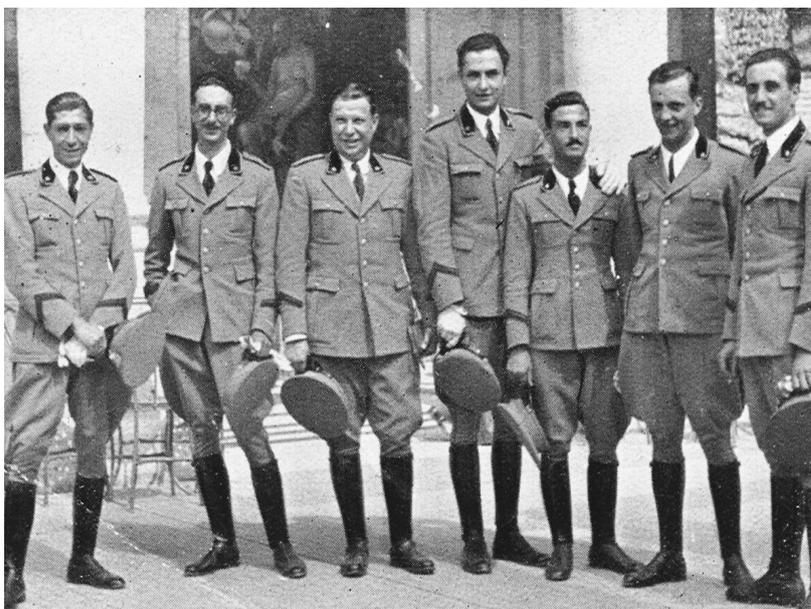
Paolo ricordava che i giovani pensionanti riuscivano ad ottenere chiavi false per entrare ed uscire dall'istituto a loro piacimento. Si era fatto crescere un brutto paio di basette e circolava con

tanto di cappello alla lobbia, caratteristico dei gagà di quei tempi. Gli piaceva apparire brillante e mondano, assumendo persino un comportamento spregiudicato, inspiegabile per un giovane come lui abituato a vivere in una famiglia di rigidi principi. Queste novità preoccuparono la buona mamma che decise di trasferirsi a Torino per seguire da vicino l'educazione e gli studi dei figli. Infatti lo raggiunse nel capoluogo piemontese anche il fratello Ernesto, come lui studente di medicina. La presenza della mamma giovò loro grandemente. La normale occupazione di seguire i corsi e sostenere gli esami non erano sufficienti a calmare la sete del sapere che sentiva Paolo, e perciò chiese di frequentare, fin dal secondo anno di università, l'istituto Riberi per le ricerche batteriologiche, occupazione che lo tenne molto impegnato. Gli esami si dovevano "bruciare" tutti a giugno per dedicarsi liberamente allo sport preferito, la caccia. Come primo coronamento delle fatiche scolastiche, nel 1931 vinse il premio "Pacchiotti" della città di Torino, istituito a favore

Il piccolo Paolo, a destra, con la sorella Chiara e il fratellino Ernesto.



Paolo, giovane ufficiale  
in Etiopia (secondo da destra).



di quello studente che avesse superato il maggior numero di esami nella sessione estiva, riportando la più alta media dei voti. Gli esami universitari furono da lui sempre superati brillantemente nella sezione estiva, come pure dal fratello Ernesto, con valutazioni che consentivano il rimborso delle tasse scolastiche. In questo periodo, durante una grave malattia del papà che subì un intervento chirurgico al vecchio ospedale S. Giovanni per mano del Prof. Donati, Paolo ebbe modo di farsi apprezzare per la sua serietà e sensibilità. In tale occasione attirò anche l'attenzione del Prof. Luigi Caporale, in seguito primario urologo degli Ospedali Riuniti di Roma, già direttore della scuola di specializzazione in urologia della Università di Torino, il quale lo ebbe in seguito come apprezzato allievo. Del resto, in ogni circostanza, lieta o triste riguardante la famiglia, Paolo voleva essere l'anima e l'organizzatore. Per le nozze della sorella Chiara con il capitano, poi colonnello, Giuseppe Francisco, si improvvisò maestro delle cerimonie, e seppe adempiere il compito con una finezza sorprendente. Il matrimonio, celebrato con grande pompa nella vicina chiesetta di S. Grato, rimase memorabile negli annali della famiglia ed anche di Castellamonte. Periodo felice e sereno che purtroppo durò poco più di due anni. Una gravissima sciagura si abbattè sulla famiglia nell'ottobre 1933. La cara mamma veniva stroncata da trom-

Castellamonte. Casa  
natale a San Grato.

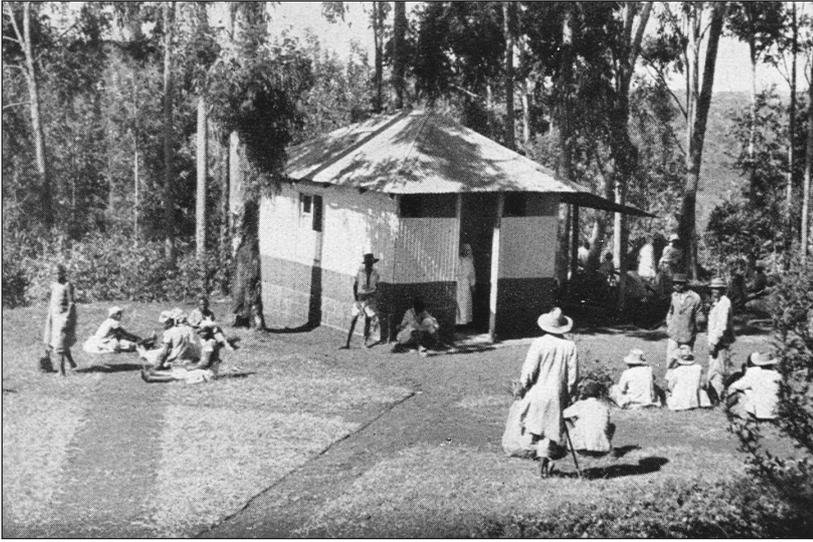


boosi cerebrale, a soli 55 anni, lasciando il marito ed i figli attoniti nel loro immenso dolore. Tutti i figli sentirono profondamente il vuoto lasciato dalla genitrice, in particolare Paolo, il cui temperamento dinamico ed ottimistico, che nelle cose non aveva il senso della misura, necessitava di una guida intelligente ed energica.

Nello studio si buttava a capofitto senza concedersi riposo e qualche volta saltava anche i pasti. Quando andava a caccia in Val d' Aosta con il fratello Ernesto, con l'inseparabile amico Dante Presbitero, con il dottor Piero Pesando, futuro cognato, con Giacomo Forma e con i cugini Chiono, era instancabile.

Le sue partite di caccia nel Canavese duravano dalle 12 alle 15 ore, con appena una breve sosta a mezzogiorno per divorare in fretta due grosse pagnotte con quel po' di companatico che egli stesso, per non disturbare i famigliari, aveva preparato prima della partenza.

Alla sera dopo cena, se si trovava a Castellamonte, usciva ancora nella vicina piazzetta a com-



Uno dei dispensari indigeni.

mentare con gli amici, fino a tarda ora, le fasi della caccia e le prodezze dei cani. La passione per la caccia lo accompagnerà in Etiopia e poi nel Kenia, dove troverà bersagli più vistosi.

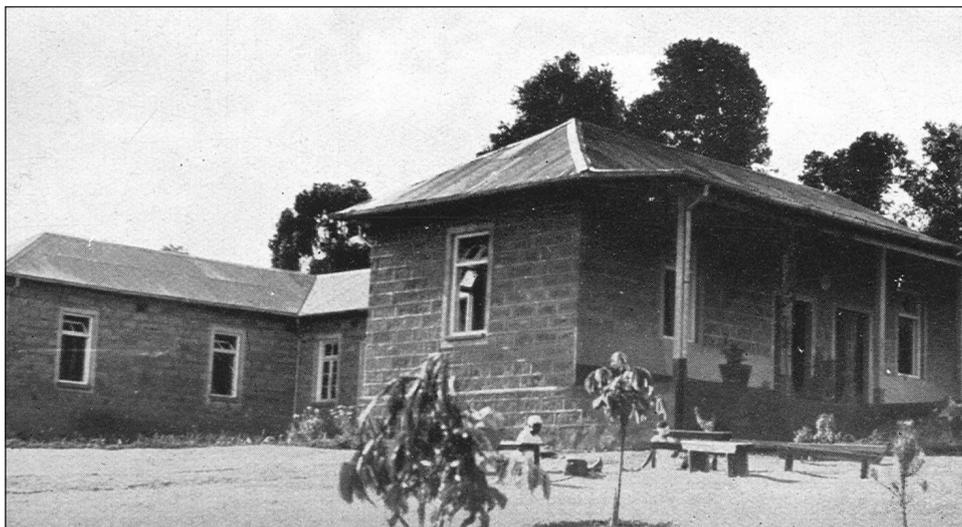
#### L'AVVENTURA IN AFRICA

Scoppiata la guerra in Africa Orientale, il Sottotenente Medico Paolo Chiono, animato di amor patrio, chiede ed ottiene di parteciparvi, e viene assegnato ad uno ospedaletto da campo di una grande unità alpina. È sicuro di trovarvi il vasto campo di lavoro professionale cui ardentemente agognava, e nello stesso tempo, allontanandosi da Torino, di veder chiaro in se stesso senza subire pressioni alcune. Parte il 1° Gennaio 1936, e a Livorno l'ultimo sguardo dalla nave corre alle montagne che ama tanto.

Nel corso del viaggio, dopo Porto Said, assume un aspetto più coloniale, indossando la divisa di tela ed il casco. Il giorno 15 di quello stesso mese posò piede in terra africana a Massaua. La guerra in Africa orientale portò il dott. Chiono a contatto con le missioni della Consolata che operavano in Etiopia: incontro che sarà decisivo per la sua vita futura come si evince da questa sua lettera: “*Partii in volo il 9 Ottobre del 1937 da Addis Abeba per Lechemti dove mi ero fatto trasferire perché stanco di stare laggiù sotto padrone: volevo essere libero di fare a modo mio per questi pochi mesi che mi rimanevano da trascorrere ancora in Africa. Scelsi Lechemti perché la sapevo una località meravigliosa che accoppiava una lussureggiante vegetazione africana un clima meraviglioso. E' una delizia: figuratevi che l'ospedale è tutto recinto di siepi di rose sempre fiorite che si arrampicano fin sul tetto. E' un luogo di pace perpetua: vi sono pochi bianchi tra cui i missionari della Consolata, tutti piemontesi.*”

era allora superiora delle suore missionarie di quell'ordine religioso in servizio nella stazione africana, la reverenda Suor Tarcisia, che esercitava anche le mansioni di infermiera nell'ospedale militare dove ebbe modo di collaborare con il dott. Chiono per la durata di quasi due anni.

A lei siamo debitori delle informazioni riguardanti le attività del dottore durante questo periodo in cui si trovava finalmente “*libero di fare a modo suo.*” L'incontro fra la suora e Paolo è cordialissimo e tutti e due s'impegnarono a lavorare insieme.



Un padiglione dell'ospedale della Missione in Kenia)

Fu stabilito subito un orario per le visite, le operazioni e le cure. La visita dei degenti in ospedale, circa un centinaio tra bianchi e neri, iniziava alle 8,30 poi si passava alla fatica più grave dell'ambulatorio da cui non si usciva mai prima delle tredici.

Quando non era richiesto un intervento d'urgenza, le operazioni venivano eseguite nel pomeriggio. Passò sotto il controllo del nuovo medico anche l'ambulatorio indigeno: il dottor Chiono dava ascolto a tutti servendosi della suora come interprete.

Il lavoro andava aumentando in modo straordinario; a Lechemti continuavano ad affluire bande militari, e l'ospedale apriva le porte a tutti i bisognosi di cure: militari e civili, uomini e donne, bianchi e neri. Si dovettero costruire nuove baracche e capannoni, e si eressero ovunque tende da campo. Nella loro acuta perspicacia, i neri non tardarono a riconoscere nel dott. Chiono l'uomo generoso, buono, cordiale, dimentico di sè, e lo definirono *"il gran medico che vuole bene agli abissini"* (Akimi guddà kan abashia ingiallata). Il telegrafo della brughiera, colla sua caratteristica rapidità, portò lungo tutta la linea la fama del medico prodigioso che curava le malattie inguaribili, e i malati cominciarono ad affluire anche dalle regioni più lontane: i poveri a piedi, portando i loro malati su barelle di liane intrecciate; i capi a cavallo o a dorso di mulo, accompagnati da decine di servi. Il dottore riceveva tutti affabilmente, li visitava, li ricoverava in caso di necessità o li rimandava indietro con le cure ed i medicinali che il governo italiano forniva gratuitamente per la popolazione indigena. I pressanti impegni professionali non gli davano più un momento di riposo. Alle raccomandazioni di prendersi un po' di tregua, si schermiva con un sorriso ed un leggero moto del capo.

Ma dopo un certo tempo di lavoro così' estenuante cominciò a soffrire di un forte esaurimento e di inappetenza. Si adattò ad un regime speciale, ma non diminuì la sua attività. Aggiunse anzi al lavoro in ospedale, anche le visite a domicilio. Tutti mezzi erano buoni per portarsi dagli ammalati: a piedi, a cavallo, col mulo e con una specie di autoambulanza. Né la pioggia, né il sole cocente, né le distanze, né il luridume delle capanne, né il pericolo di contagio lo trattenevano dal portare l'opera sua dove era richiesta. Non conoscendo ancor bene la lingua ed i luoghi, si faceva accompagnare da suor Tarcisa, la quale scriveva "... *fui sempre ammirata dalla pazienza che usava nell'andare di villaggio in villaggio, nell'entrare in tukul bui, sordidi, pieni di fumo a cercare pazienti e prenderseli tra le braccia per portarli alla luce del sole. Quante volte udii ripetere dai neri*

*pieni di ammirazione che persone come quel dottore non ce n'erano altre."*

Non solo prodigava ai poveri la sua opera senza risparmiarsi, ma presto i missionari si accorsero che egli distribuiva anche il suo corredo e il suo stipendio. Dopo una settimana quest'ultimo era già stato distribuito in beneficenza. Alla suora che gliene fece rimostranze rispose: *"Che m'importa avere più quattrini o meno quando ne ho a sufficienza per vestirmi e nutrirmi."* Fra le truppe indigene affluite a Lechemti nei primi mesi del 1938 si verificò qualche caso di vaiolo. Il dottore fece subito innalzare alcune tende per isolare gli infetti e stabili che egli avrebbe provveduto alle cure mediche, mentre suor Tarcisa si sarebbe occupata della pulizia dei corpi. Ma essa molte volte ebbe a constatare che, quando arrivava all'ospedale, la pulizia era già stata fatta: il dottore si alzava prestissimo per andare dai *"coccodrilli"* (come chiamava i poveri vaiolosi per la loro pelle a squame) per lavarli e ripulirli dalle pustole.

Allo stesso modo si comportava coi malati che giungevano all'ambulatorio con larghe piaghe tropicali che spesso avevano corroso profondamente le carni. Il dottore si commuoveva alla vista di quei poveretti e faceva del suo meglio per guarirli.

Al medico castellamontese non garbava che la suora infermiera facesse il lavoro preparatorio ma repellente della pulizia, ed ogni giorno trovava qualche accorgimento per allontanarla dall'ambulatorio mentre egli compiva personalmente la penosa operazione. Ora la mandava a prendere dei medicinali in farmacia, ora alla direzione per la compilazione di qualche documento, altre volte nel reparto dei connazionali per qualche cura.

Al ritorno non le rimaneva che prestare il suo aiuto nelle medicazioni. Quando la suora si accorse dello stratagemma, non accettò più di allontanarsi, nonostante egli insistesse che non era decoroso per una suora fare un lavoro così ripugnante.

Tornato in Italia, a causa della malattia del padre, riprese l'attività medica e per lui si prospettava una brillante carriera in ambito ospedaliero, ma il richiamo dell'Africa era troppo forte e così, dopo essersi accordato con l'organizzazione dei missionari e delle missionarie della Consolata che cercavano un dottore per dirigere il loro nuovo ospedale di Nyeri, in Kenia, fece ritorno nel Continente Nero.

Durante la II guerra mondiale, assieme ad altri missionari, fu arrestato e mandato in un campo di prigionia in Sudafrica. Furono tre anni duri fino a quando non vennero trasferiti di nuovo in Kenia.

Gli altri missionari ripresero la loro attività, ma



Tomba del dott. Chiono in terra d'Africa.

il medico castellamontese, a causa dei suoi trascorsi militari in Etiopia, dovette aspettare il 1945 per potere di nuovo esercitare liberamente la sua professione.

Il dottor Chiono fu in seguito anche testimone degli eventi politici di quell'epoca che imperveravano nella regione, specialmente nel 1951, dove la febbre della ribellione, che da tempo covava, scoppiò improvvisa, con una irruenza audace, dando vita a quella che venne chiamata la rivolta dei Mau Mau, braccio armato del movimento politico Kenya Africa Union che si contrapponeva al dominio britannico in quella regione africana. Tutta la popolazione fu coinvolta nella immane tragedia. Ci furono morti e feriti da ambo le parti; egli curava indistintamente amici e nemici. I Mau Mau ne presero atto e, più di una volta, i loro capi gli fecero giungere l'assicurazione che nessun di loro gli avrebbe torto un capello: "*...uccideremo tutti i bianchi, ma non te*".

Nel frattempo però la fatica, l'esposizione a malattie e alla vita dura minarono la sua salute, la malaria incominciava a stendere il suo velo di morte su di lui, finché la mattina del 6 Luglio 1953, alle ore 7,30 del

mattino, a soli 43 anni, la sua bella e grande anima volava in seno a Dio.

La radio di Nairobi diramò l'annuncio della sua morte nel pomeriggio; lo ripeté la sera e il giorno seguente. La notizia fu anche pubblicata con risalto dai giornali dell'epoca. Autorità, dottori, amici, personale delle missioni e popolazione giunsero a Nyeri da ogni parte. Italiani, inglesi, goanesi,

indiani, africani di ogni religione, cattolici, musulmani, protestanti, pagani parteciparono alla sepoltura che fu straordinariamente imponente.

Termina così l'odissea di un grande medico che fu nominato da Jomo Kenyatta, leader indiscusso dei Mau Mau, "*il più grande amico degli africani*".

Ho cercato di raccontare brevemente la vita del dott. Chiono, molto ancora ci sarebbe da scrivere. ma non basterebbero le pagine del giornale.

Spero comunque con queste brevi note biografiche di avere contribuito a sollevare un pò dall'oblio la vita di un castellamontese che con la sua professione ha saputo rendere nobile la scienza medica e con la sua encomiabile opera umanitaria, oltre che aiutare i più bisognosi, ha dato lustro anche al nome di Castellamonte.

Jomo Kenyatta, leader dei Mau Mau e primo Presidente del Kenya



# Quando Bill Gates si offrì alla Olivetti

... e nessuno capì la portata innovativa delle sue intuizioni

Enzo Sapia

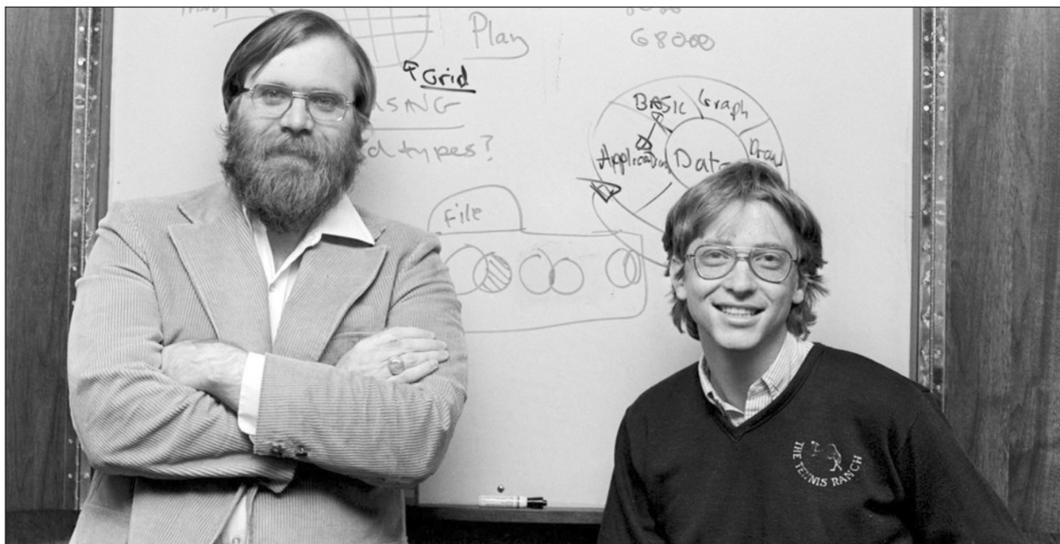
Immaginate un giovane americano, alto il giusto, con un fisico asciutto, con una cartella piena di fogli e progetti, in attesa di essere ricevuto da un alto dirigente di un'azienda di fama internazionale. Immaginate il suo nervosismo e i suoi sogni nel cassetto che da quel colloquio potrebbero trovare la loro realizzazione e cambiare il suo destino e anche di altre giovani menti che a quei progetti hanno legato il loro futuro.

Il giovane in quella saletta d'attesa si chiama Bill Gates, nativo di Seattle e sarà in seguito conosciuto in tutto il mondo come uno che, in collaborazione con l'amico Paul Allen ed altri studenti che diventeranno suoi fidi collaboratori, cambierà il mondo dell'informatica con le sue geniali idee ed intuizioni e che lo porteranno in seguito a fondare una delle più importanti aziende del settore del software.

Al momento, siamo alla fine degli anni '70 del secolo scorso, però aspetta di essere ricevuto in un

ufficio della Olivetti di via Jervis di Ivrea per potere illustrare il progetto informatico che lui e i suoi amici collaboratori hanno messo a punto. Il giovane si è sobbarcato un viaggio dagli Stati Uniti verso l'Italia per sottoporre ai dirigenti dell'importante azienda italiana le proprie idee innovative in materia di sistemi informatici, nella speranza che alla Olivetti, una delle maggiori leader del settore, fossero in grado di apprezzarle più che altrove.

Il tempo passa, nel giovane americano sale il nervosismo che in questi casi si impadronisce anche delle persone più calme, ma il via libera per il tanto atteso colloquio non arriva. Finalmente il Capo dei programmatori della Olivetti, Alessandro Osnaghi si libera dagli impegni precedenti e così fa accomodare Gates nel proprio studio e il futuro guru dell'informatica comincia ad illustrare il suo sistema base: Ms-Dos. Osnaghi ascolta e alla fine delle dettagliate spiegazioni tecniche e delle potenziali prospettive che il nuovo sistema



Bill Gates e Paul Allen all'inizio della loro impresa.



Sopra. una delle sedi Microsoft.  
A lato: uno dei primi pc Olivetti.

poteva aprire, si racconta che cortesemente si sia affrettato a stringere la mano al giovane e che lo abbia congedato facendogli notare che “... i giovani programmatori olivettiani sono decisamente più bravi e con idee all'avanguardia nel settore dell'informatica”.

Possiamo immaginare la delusione del programmatore americano di fronte a quella sentenza inappellabile da parte di un carismatico esperto di una delle più importanti aziende a livello mondiale. Certe batoste rischiano di ammazzare un toro, ma non certo Bill Gates e il suo team. Ritornato in America propose le sue innovative idee alla MITS (Micro Instrumentation and Telemetry System), altra importante azienda del settore, in collaborazione con la quale riusciranno a sviluppare l'utilizzo del linguaggio di programmazione Basic, che nel giro di qualche anno Gates e Allen implementeranno con la creazione del sistema operativo Windows, in modo da poterlo vendere ad altri distributori come la General Electric, la Citybank e la NCR, estendendo la funzionalità del personal computer ad esigenze anche scientifiche e gestionali.

In seguito Alessandro Osnaghi diventò uno dei manager dell'amministrazione pubblica italiana e, ancora si racconta, che, ricoprendo questo nuovo incarico, ebbe modo di intrattenere rapporti di lavoro con Gates che, nel frattempo, grazie alla repentina crescita della sua creatura imprenditoriale, la Microsoft Corporation, con sede a Redmond, nello stato di Washington, aveva fondato un impero nel settore informatico, ed era considerato ormai uno degli uomini più ricchi del mon-

do. Negli anni '90 i personaggi di questa vicenda ebbero modo di incontrarsi e Gates, memore dello *schiaffo morale* che anni prima aveva ricevuto negli uffici della Olivetti di Ivrea, si prese la sua piccola rivincita rivolgendosi così al nostro boiardo di Stato “*Ma dove abbiamo avuto occasione di incontrarci?*”. L'imprenditore statunitense sapeva bene chi fosse il suo interlocutore ma volle dare con eleganza una piccola lezione a colui che con la sua miopia manageriale non aveva saputo intuire le potenzialità contenute in quella proposta innovativa, che un ventennio prima gli era stata offerta su un piatto d'argento.

Immaginiamo ora se Alessandro Osnaghi fosse stato meno superficiale e avesse dato più ascolto a quel giovane americano, magari facendo esaminare quella importante documentazione da personale qualificato che all'interno dell'azienda certo non mancava e che forse sarebbe stato in grado di interfacciarsi con Gates e capire l'importanza innovativa di quelle proposte. E immaginiamo cosa sarebbe oggi ancora la Olivetti e cosa rappresenterebbe per il Canavese e per l'Italia. Forse solo una mente pronta come quella di Adriano Olivetti avrebbe potuto intuire il percorso informatico innovativo che gli stava sottoponendo quel magrissimo statunitense. Ma l'imprenditore eporediese era unico e, purtroppo per i destini del nostro territorio e per la nostra penisola, era morto qualche anno prima.

La vicenda Gates-Osnaghi è solo un piccolissimo esempio dei tanti che, nel corso degli anni, hanno costellato le vicende imprenditoriali del nostro paese e che, complici una politica non all'altezza e un' imprenditoria incapace di stare dietro alle innovazioni che nel frattempo il mercato globale richiedeva, hanno contribuito a rendere debole parte importante di quel nostro tessuto industriale ed economico che, ancora alla fine degli anni '80, era uno dei più solidi del vecchio continente.

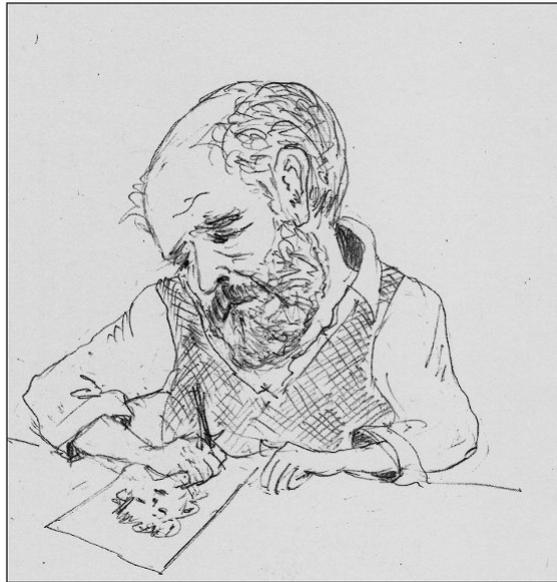
# Le mie caricature

## Quando l'artista si diverte

### Luigi Formia

Sono un ex insegnante in pensione di Tonengo di Mazzè, da qualche anno sono socio di questa Associazione Culturale e ho il piacere di poter presentare queste brevi note su un hobby che da tempo coltivo. Il disegno libero è stato per me fin da bambino un piacevole gioco. Ho disegnato spesso i miei animali da cortile e gli oggetti della casa. I miei libri di scuola sono cosparsi di piccoli disegni e più avanti ho cominciato ad abbozzare volti di persone con fattezze normali e poi con esagerazioni caricaturali. Dopo i bozzetti anonimi ho cominciato con i bozzetti ritratto di persone in momenti di compagnia con amici e conoscenti.

Ho preso l'abitudine di tenere in tasca matita, gomma e taccuino da disegno. Le occasioni mi-

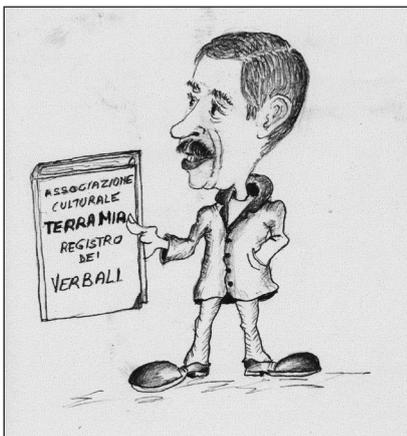


Luigi Formia.

giori per i miei bozzetti sono le riunioni, i pranzi e le feste quando posso osservare le persone nel loro atteggiamento normale senza che esse debbano mettersi in posa e ancora meglio se non se ne accorgono per non essere condizionate.

Comincio sempre il disegno abbozzando il volto della persona di mezzo profilo perché la forma di naso e bocca sono essenziali per la fisionomia del soggetto, completo poi il volto con l'acconciatura dei capelli.

Disegno il corpo generalmente piccolo e con sproporzioni per dare l'aspetto caricaturale al bozzetto. Naturalmente le persone con fattezze pronunciate, con barba o baffi sono più facili da ritrarre, rispetto a chi ha lineamenti regolari e



Evaristo



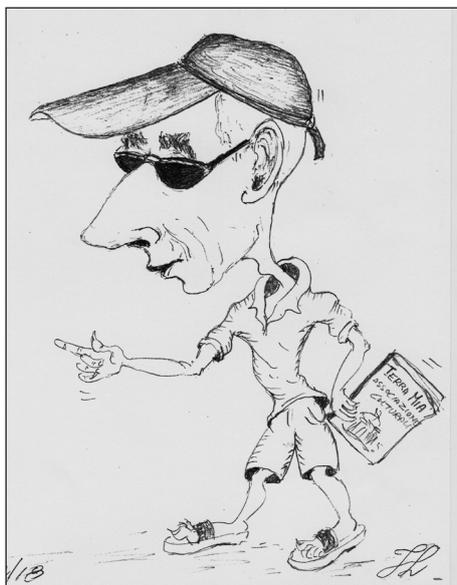
Aldo.



Carla.

delicati come le donne e per i bambini.

Completo spesso il disegno con gli oggetti che vedo vicino alla persona a ricordare il contesto in cui è stato realizzato o con le cose legate alle sue attività. Tutti i bozzetti con le successive rifiniture sono tracciati a matita su fogli di metà pagina e, a disegno finito, eseguo riproduzioni per scurire il tratto e per variarne le dimensioni. Le caricature di politici e amministratori locali da me disegnate per il settimanale "IL CANAVESE" negli anni '90, sono inserite nelle vignette a commento di fatti che li vedevano protagonisti. Queste vignette



Fulvio

sono raccolte in due libri da me pubblicati nel 2014 e 2016. Conservo anche molte vignette e caricature di fatti e persone incontrate negli anni di insegnamento all'Istituto "25 APRILE" di Cuorgnè. Ho continuato e continuo tuttora a disegnare caricature di persone di Tonengo dove risiedo e di Frassinetto dove trascorro periodi di vacanza da diversi anni.

Mi permetto di presentare in questo quaderno, con la mia caricatura, quelle di alcuni membri del direttivo dell'Associazione Culturale Terra Mia, ritratti durante le piacevoli attività proposte.



Emilio.

# Il World-War Trip

## Ossia... un soldato italiano e la 2<sup>a</sup> Guerra Mondiale

### Idi Luigi Rostagno

I racconti e le vicende che interessano la vita delle famiglie di ognuno di noi fanno parte di quel patrimonio che ci portiamo dietro nel tempo e che affiora a tratti quando un argomento o un episodio viene a galla nei ricordi di chi li ha vissuti o ne ha sentito parlare. Sono spesso ricordi sporadici che rischiano alla fine di confondersi e scomparire del tutto, a meno che qualcuno non decida di mettervi ordine, affinché possano essere fruibili anche da coloro che di certi avvenimenti non ne hanno avuto esperienza diretta o ne hanno avuto notizia dai protagonisti. Dalle zie della mia



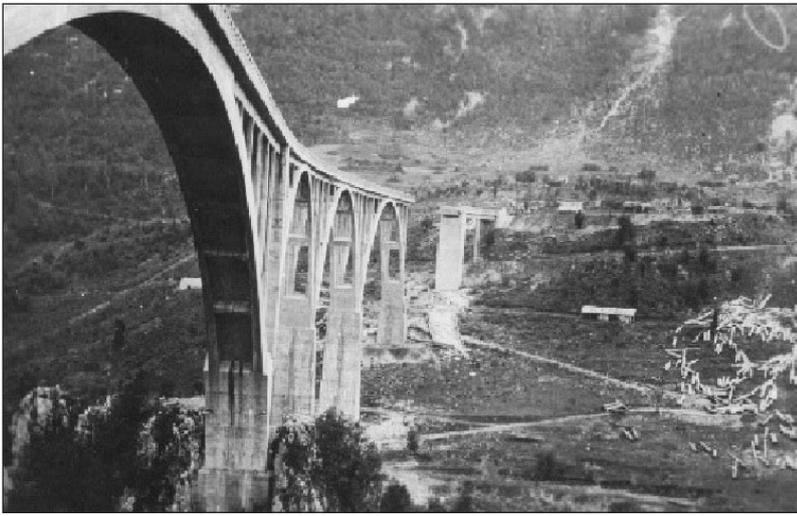
Rostagno Gildo Tommaso.

famiglia (le cosiddette “*magne*”) ho ereditato la mania della catalogazione, peggiorata nel tempo dagli studi di ingegneria... ed ecco quindi il motivo che mi ha spinto a fare ordine e a mettere giù un riassunto dell’esperienza vissuta da mio padre durante la II Guerra Mondiale... così... per non dimenticare.

Il mio genitore, Rostagno Gildo Tommaso, detto “*Gildo del Ghecio*” dal soprannome del padre Domenico), classe 1921, svolse attività lavorativa di operaio meccanico specializzato presso la Ditta dei Fratelli Bertoldo (“*Brachetta*”) in via Truchetti a Forno Cana-



1 Gennaio 1942. Bari, adunata delle truppe al porto.



Ponte di Djurdjevica sul fiume Tara dopo il bombardamento. Montenegro. Marzo - Aprile 1942.



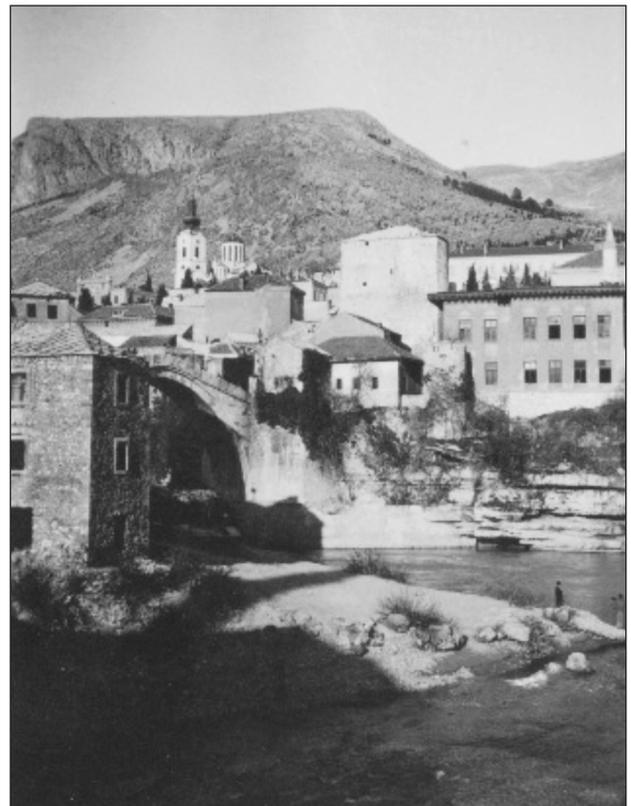
Marzo 1942. Trasferimento in marcia con i muli verso Mostar.

vese. Dotato di buone capacità grafiche, nel contempo ebbe modo di frequentare un corso serale di disegno meccanico presso le scuole San Carlo di Torino, dal 1938 al 1939. Dopo aver prestato regolare servizio di leva presso il Distretto di Chivasso, nella zona di Susa, come artigliero alpino, ebbe il congedo nel febbraio del 1940. Rientrato quindi al lavoro di "sempre" in fabbrica, vi restò fino alla chiamata alle armi, verso la fine del 1940, in seguito all'entrata in guerra dell'Italia, con assegnazione al distretto di Susa, nel Reparto Alpini - Artiglieria di montagna. Quindi, dopo l'addestramento iniziale nella città segusina, dal gennaio del 1942 iniziò il suo "viaggio-premio" per l'Europa dilaniata dalla 2<sup>a</sup> Guerra Mondiale, con l'imbarco dal porto di Bari verso le Bocche di Cattaro, in Montenegro. Gildo ini-

zia così una fitta corrispondenza con i parenti, in particolare con la madre Luigia Bottino, per fornire notizie e mantenere i rapporti affettivi. Le numerose lettere inviate e ricevute sono state conservate dopo il suo rimpatrio in Italia, avvenuto nel 1945, a seguito della Liberazione, in una valigia di legno che mio padre aveva fabbricato quando era prigioniero in Germania. All'epoca dei miei studi di Scuola Elementare, appassionato di francobolli, ricordo di aver trovato tali lettere, ben raccolte nella famosa valigia, insieme a numerose fotografie sui luoghi visitati e a "cimeli", a ricordo della guerra. In particolare mi restò impressa la bomba a mano, disinnescata e svuotata, usata da mio padre come contenitore del pennello da barba e le fasce di stoffa che venivano usate per le gambe.

Solo successivamente presi a leggere in dettaglio l'epistolario tenuto con la famiglia in Italia e a visionare le foto (con le relative annotazioni) riguardanti le vicende di guerra e poi la detenzione nei campi di lavoro in Germania. Alcune immagini, particolarmente "crude" erano relative anche a

1942. Foto di Mostar. Il Ponte storico e la vicina Moschea.



partigiani serbi impiccati dai nazisti ed esposti in pubblico luogo a “*monito*” della popolazione. Questo giustifica il fatto che mio padre non ci mostrò mai tali istantanee, anche se ne parlava, con sofferenza, con amici e parenti. Da tali lettere si rileva, in un primo tempo, quasi una situazione “*irreale*” della guerra. I primi mesi furono dedicate a marce e trasferimenti dal Montenegro all’Albania, senza scontri a fuoco, per cui in alcuni momenti, vi erano anche “*finestre*” di svago, come il bagno con i commilitoni nel lago presso Spalato.

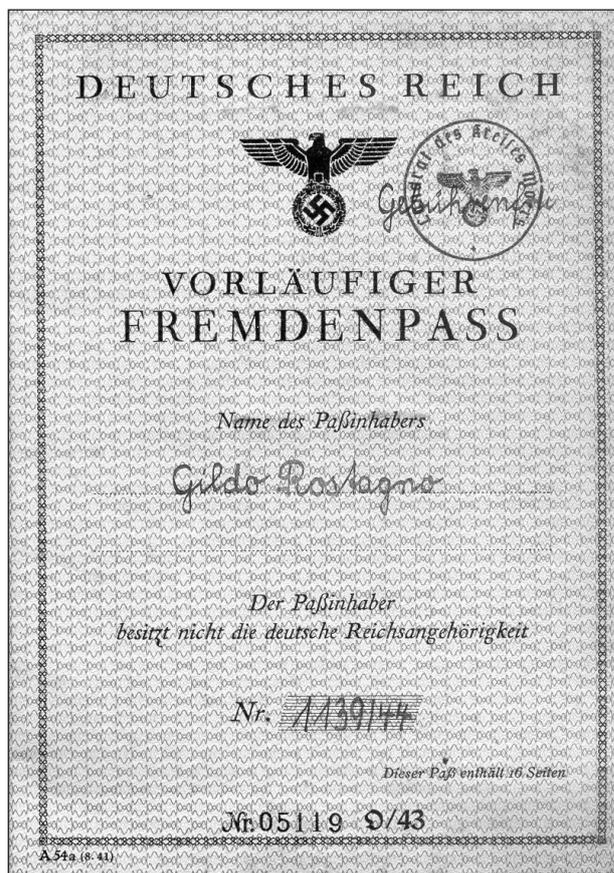
Un esempio significativo del rapporto epistolare con la famiglia, risulta da un trafiletto sul bollettino parrocchiale di Forno che riporta l’estratto da una lettera del Marzo 1943 da Mostar al parroco: “... Ricevetti oggi il bollettino e sento subito il dovere di ringraziarVi infinitamente... da lontano. Ci e’ piu’ che mai caro leggere le notizie del paese... Fortunatamente qui abbiamo una chiesa cristiana e lunedì scorso tutto il mio reparto si è accostato devotamente ai Sacramenti... Mi pareva di essere riunito a voi ed ai paesani, come tutti gli anni...”.

Come inquadramento militare, mio padre doveva accudire un mulo (chiamato “Ardore” per il carattere... brioso...) del Maggiore del reparto. La situazione precipitò però rapidamente da agosto 1943 fino all’8 Settembre con la caduta del Governo Badoglio. Si arrivò quindi alla deportazione in Germania da parte dell’esercito tede-

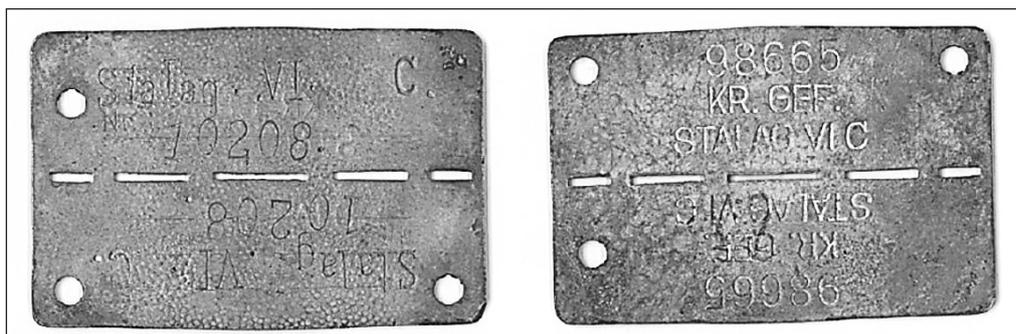


1943. Metkovic o Porto Narenta, in italiano desueto, dal nome del fiume locale. Croazia.

Pass rilasciato dal Reich Tedesco  
 VORLAUFIGER FREMDENPASS  
 N. 113944 emesso nel gennaio del '45.



Campo di Lavoro  
 STALAG-VI C,  
 KR.GEF matricola  
 n. 98665 (piastrina  
 dim. 60 x 40 mm).





Campo di lavoro stabilimento Krupp FRIEDRICH-ALFRED-HUTTE sud di Duisburg sulle rive del Reno.

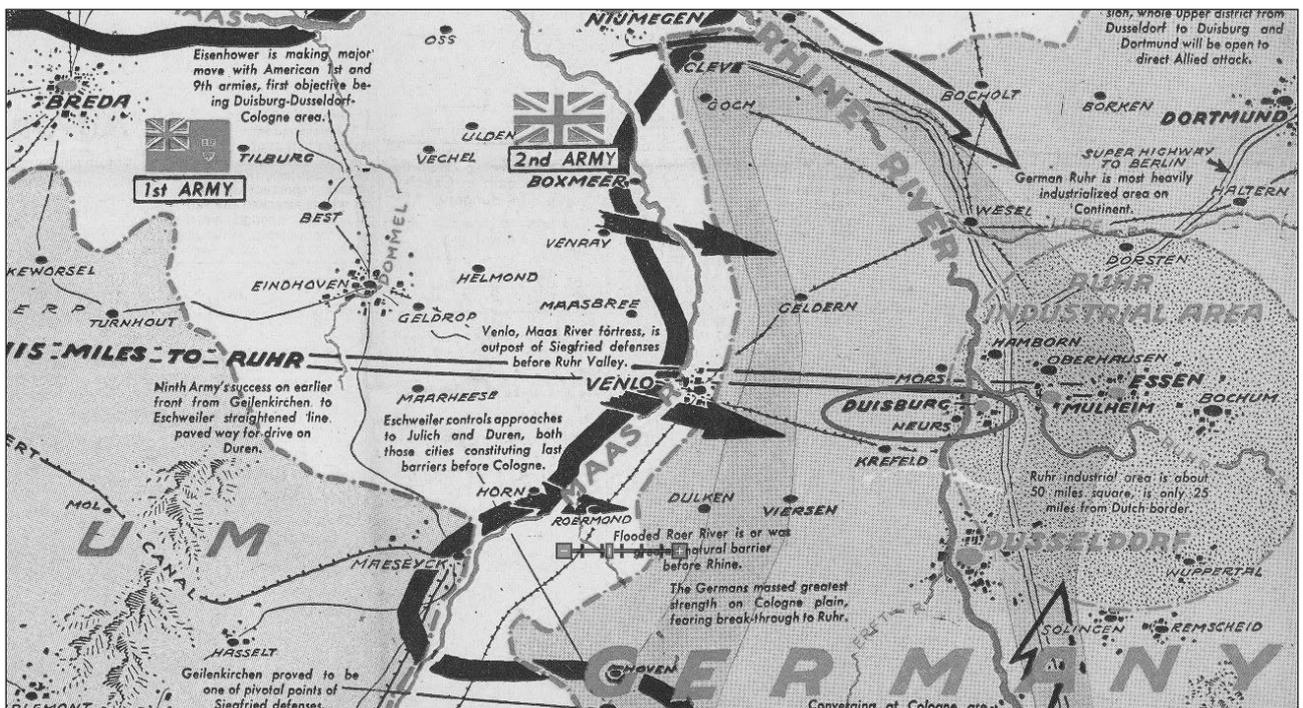
sco. Mio Padre fu quindi trasferito in terra teutonica e dirottato presso il campo di lavoro di Rheinhausen, vicino alla città di Duisburg. Nella tragedia, ebbe la "fortuna" di essere in possesso di una certa esperienza come operaio meccanico, che gli consentì di evitare il campo di concentramento per fornire "forza lavoro" presso gli stabilimenti della KRUPP nella famosa area della Ruhr, a cavallo del Reno.

Dai suoi racconti di quel periodo, mi ricordo la descrizione dell'avanzata organizzazione industriale

Estratto mappa della regione in cui si trovava lo stabilimento Krupp.



Mappa avanzata anglo americana.



# ORA BASTA!!

CAMPO "ITALIA"

NUMERO 1

Dinslaken-Hiesfeld, 5-7-1945

Dopo lunghi mesi di sofferenze, eccoci ora liberi di noi stessi, liberi del nostro agire e della nostra vita. Ora basta con il forzato lavoro mai ricompensato e mai lodato. Ora basta con le umiliazioni e con le percosse. Ora basta con la vita buttata ovunque al repentaglio.

Ora basta è il titolo del nostro giornale, sorto e creato da noi per chi a voi parli nella nostra lingua e delle nostre cose care.

Esso vuol esservi di conforto e di sfogo in questo periodo che precede il rimpatrio.

Speriamo vi giunga gradito e ben accetto.

## 29 GIUGNO - FESTA DEL CAMPO

Il 29 giugno, festa ufficiale del nostro campo, abbiamo visto ri nascere qui, in questa terra matrigna e avversa, una di quelle caratteristiche sagre italiane che purtroppo da tanto tempo non si vedevano più.

In Italia ormai si erano quasi scordate queste sagre. La dominazione fascista, le guerre che portarono lontano i nostri fratelli più anziani e da ultimi anche noi, l'impossibilità di vita, avevano fatto scordare del tutto queste sagre che ci portavano lontano con lo spirito.

Ma noi che le avevamo viste, quando fanciulli venivano accompagnati dal papà e dalla mamma, noi che giovani, più tardi abbiamo partecipato a qualcuna di esse, non le potevamo dimenticare.

Tutti noi sapevamo che un giorno queste sagre sarebbero tornate a risorgere, ma era lungi da noi l'idea che una di queste sagre fosse rinata qui in questa terra ove tutto ci era avverso, ove perfino la natura ci aveva negato quasi con maligna brutalità quanto vi è in essa di più bello e di più prezioso.

E questa sagra, di cui l'eco era mai lontana dell'ultima, vista e vissuta, si è perduta lontana come il tempo, è rinata qui al nostro campo in occasione della sua festa.

Nessuno di noi dimenticherà questo giorno. Il ricordo di esso ci accompagnerà lungo il cammino della nostra esistenza, così come ci accompagnerà il ricordo di quelle tristi giornate di umiliante prigionia che hanno troncato, come un colpo di spada, la nostra fiorente giovane vita.

Ognuno di noi ha dato la sua modesta ma preziosa opera di collaborazione perché la festa riuscisse degna di tutti noi che qui rappresentiamo l'Italia.

Alla mattina, dopo l'alzabandiera, fu celebrata la S. Messa a cui seguì la processione lungo le vie del campo.

Fu tutta una cerimonia semplice e commovente. Sentiamo in quel momento l'eco nostalgica della Patria lontana, sembrò perfino che la Patria ci fosse vicina per allietare la nostra impaziente attesa di ritorno.

Nel pomeriggio e nella serata hanno avuto luogo le dilettevoli

PERSONENBESCHREIBUNG	
Staatsangehörigkeit:	Italien
Beruf:	Hilfsarbeiter Kraft F. Ab. I.
Geburtsort:	Forno Canavesi
Geburtsort:	28. April 1921
Wohnsitz, oder Aufenthaltsort:	Rheinheimen Ad.-Hüttenham
Gestalt:	schlank 1,73 m
Gesicht:	oval
Farbe der Augen:	grün-grün
Farbe des Haares:	dunkelblond
Besondere Kennzeichen:	keine
Nr. 05119 D/43	


Unterschrift des Inhabers 
Nr. 05119 D/43

Documento di identità di Rostagno Gildo Tommaso.

tedesca, con lo stabilimento servito da ferrovia interna e dal collegamento navale con chiatte sul fiume Reno. Durante l'attività lavorativa nel campo, fu anche vittima di un piccolo infortunio per cui fu assegnato al servizio del capo reparto, riuscendo così a rimediare qualche pagnotta in più di pane. Dell'esperienza di quel periodo, mio padre ricordava con "orgoglio" di aver imparato un po' di lingua tedesca (i lavoratori del campo erano dotati di un mini vocabolario tecnico bilingue per svolgere al meglio i compiti assegnati) e di aver realizzato artigianalmente "in nero" alcuni monili che venivano venduti agli abitanti del luogo per ottenere qualche "cibaria" in cambio...

Lo stabilimento Krupp, fu oggetto di numerosi bombardamenti da parte degli Alleati. Ad inizio 1945, uno di questi distrusse il capannone dove lavorava mio padre, che costrinse le maestranze impiegate a cambiare sito, passando sulla riva opposta del Reno. Finalmente il 26 Aprile del 1945 avvenne la liberazione del campo di Dinslaken ad opera dell'esercito americano (operazione "Varsity"), con successiva gestione da parte degli inglesi. Da ricordare, la stesura di un giornale interno del Campo Italia (luglio 1945), redatto in autonomia dai prigionieri Italiani per "riabituarci" ad una vita più normale, in attesa del rientro in Italia.

Finalmente, ristabiliti i collegamenti ferroviari con la nostra penisola, mio padre poté ritornare a Forno. Per uno strano gioco del destino il suo

rientro al paese avvenne l'8 Settembre del 1945, giorno della festa al Santuario dei Milani, quando di lui non si avevano più notizie certe e una comunicazione del suo buono stato di salute di prigioniero, da parte del Vaticano, arrivò postuma il 26 settembre.

(n.d.r.) Le vicende belliche, la successiva prigionia in Germania e il ritorno in Italia, a conflitto concluso, di Gildo Tommaso Rostagno, fanno parte di quella storia che ha accomunato tanti soldati italiani. Il protagonista di questo racconto è ancora uno di quei fortunati che ha potuto narrarla e trasmetterla ai figli e ai nipoti. Purtroppo sono milioni invece coloro che hanno vissuto quell'immane tragedia e che la morte sui campi di battaglia, sotto i bombardamenti e nei campi di prigionia e di sterminio, non ha permesso loro di dividerne i tristi ricordi con parenti, amici e le persone più care e a farne monito per le generazioni future.

#### Fonti internet consultate

<http://en.m.wikipedia.org/wiki/Dinslaken>

[http://www.thyssenkrupp.com/en/konzern/geschichte-chronik\\_t1896.html](http://www.thyssenkrupp.com/en/konzern/geschichte-chronik_t1896.html)

#### Campi di lavoro:

<http://www.gualdograndeguerra.com/index.php/elenco-dei-campi>

#### Una storia...

[http://clarksburgscourageous.blogspot.it/2009\\_03\\_01\\_archive.html](http://clarksburgscourageous.blogspot.it/2009_03_01_archive.html)

# La lunga notte di un imprenditore altruista

## Le due facce della generosità

Giuseppe Cantello

Un giorno viene nel mio ufficio un collega che aveva dovuto cessare l'attività per problemi fallimentari, tuttavia aveva trovato un lavoro di ristrutturazione che poteva rimetterlo in campo e mi chiede di aiutarlo, assicurandomi che io non avrei avuto nessun problema e non avrei dovuto perdere tempo alcuno. Tergivero, ma alla fine gli do la mia carta intestata sulla quale fa il preventivo che io firmo e ne tengo una copia, senza aver visto né il lavoro, né il relativo fabbricato. Gli metto a disposizione anche alcuni operai, altri lavori li avrebbe fatti ricorrendo ad artigiani. Purtroppo tra il committente e il mio collega, dopo due mesi di lavoro, nasce un forte contrasto per opere extra, richieste dall'avanzare dei lavori di ristrutturazione e il sottoscritto viene tirato in ballo in quanto la firma sul preventivo è mia. Prendo in mano la situazione, il mio collega sparisce ed io termino il lavoro con soddisfazione del cliente, che mi invita a passare da casa sua a Vercelli per riscuotere il dovuto. Parto in macchina per recarmi a Vercelli in un pomeriggio in cui ho molte cose da sbrigare, vado frettolosamente nel box a prendere la Mercedes 220 Diesel che non usavo da un po' e scopro che il carburante è scarso per l'andata e il ritorno, sono in ritardo e non ho il telefonino per avvisare, così per non perdere tempo tiro dritto e non mi fermo a fare gasolio.

Presento il conto, si discute e si trova un'intesa, per avere subito l'assegno devo fare un grosso sconto e così con faccia imbronciata, un po' riluttante, ritiro l'assegno e chiedo dove posso fare gasolio in città. Mi risponde che ormai i distributori sono tutti chiusi, ma troverò sicuramente il rifornimento in autostrada. Vengo pure invitato a cena



per festeggiare la fine dei lavori in un ristorante tipico dove si mangia la "panissa". Non avrei dovuto accettare, ma mi sembrava sconveniente. All'uscita dal ristorante trovo una nebbia così fitta che si poteva tagliare con il coltello, la visibilità è quasi nulla. Mi si gelano le vene ai polsi, pensando a come avrei potuto raggiungere Torino in quelle condizioni. Avrei dovuto avvisare mia moglie e fermarmi a dormire in qualche alberghetto locale. Il cliente mi incoraggia dicendomi che, se seguo la linea bianca della strada provinciale e viaggio lentamente, raggiungerò l'autostrada, dove facilmente la nebbia si sarebbe diradata. Parto, non incontro nessuna macchina e non vedo nemmeno le segnalazioni stradali; quando queste appaiono non riesco a leggerle per la scarsa visibilità e per il gelo che si forma sul vetro per opera del tergi-cristallo. Il panico mi assale. Raggiungo finalmente la bretella autostradale che porta a Ivrea e spero di trovare una stazione di servizio. Nulla. In realtà passo vicino ad una postazione di rifornimento, ma il cartello segnalatore è troppo a destra, non lo vedo, intanto viaggio da diverso tempo con la



spia che segna riserva. Sogno o sono desto? Cerco di tenere i nervi saldi, ma la macchina procede a stratonni, la porto sulla carreggiata di emergenza e si ferma. Il gasolio è terminato. Metto il triangolo, spero nell'arrivo di un'auto, ma nulla, l'unico sull'autostrada sono io. Mi trovo tra Borgo d'Ale e Cigliano, non prendo in considerazione l'idea di dormire in macchina perchè fa freddo, non ho coperte e, a macchina ferma, il riscaldamento non funziona. Sento dei cani abbaiare, un segnale di vita...Penso: *“ Se ci sono cani, nei dintorni ci sarà una cascina e se c'è una cascina c'è un trattore, se c'è un trattore c'è gasolio ”*.

Sono però le ore 22 e devo raggiungere la cascina più vicina e uscire dall'autostrada, delimitata da una griglia metallica e dal filo spinato. Anche volendo farmi un varco e commettere un reato, non ho gli attrezzi giusti. Cammino disperato per un tratto lungo la recinzione e... la fortuna qualche volta aiuta gli audaci. Dove la rete termina contro un piantone metallico, il filo di ferro di legatura è stato staccato e c'è un varco, posso uscire dall'autostrada. Mi inoltro nei prati dove i cani abbaiano con fare sempre più minaccioso. La visibilità è di 4 – 5 metri. Penso: *“ Se incontro qualche mal intenzionato addio assegno libero e a quel che tengo nel portafoglio; se invece mi assalgono cani famelici, del sottoscritto troveranno solo più vesti lacerate, documenti di identificazione, qualche osso e il portafoglio con dentro l'assegno ”*

Fortunatamente arrivo alla cascina, la nebbia tra i fabbricati è un po' meno fitta, i cani che mi hanno guidato si sono acquietati, sono ormai le

23,30, ma una luce fioca è ancora accesa, busso a quella porta, viene ad aprire un contadino anziano, non si spaventa, non teme di avere di fronte un malintenzionato o un rapinatore, non si scompone e pacatamente mi chiede cosa voglio. Spiego brevemente la mia situazione e chiedo del gasolio. Questo angelo in veste contadina va sotto il portico e poco dopo arriva con una tanica di gasolio munita di beccuccio per l'introduzione del liquido nel serbatoio. Nemmeno su mia ripetuta insistenza vuole essere pagato, mi augura buon viaggio, buona fortuna e buona notte. Ci stringiamo la mano e ci salutiamo. Questo gesto mi commuove e mi serve a riprendere fiducia verso i miei simili, comprendo che le persone buone esistono e si possono trovare nei luoghi più impensati e nei momenti del bisogno. A volte avevo dimenticato che potessero esistere.

Introdotta il gasolio, la macchina si mette in moto e posso raggiungere Torino, nel frattempo, a mano a mano che mi avvicino alla città, la nebbia dirada e posso viaggiare tranquillo. Ho la sensazione di essere precipitato nell'inferno e di essere riemerso in paradiso specie quando posso infilarmi sotto le coperte del mio caldo letto, accanto a mia moglie che ascolta la mia avventura, incredula. Così si è concluso il favore che ho fatto e che non avrebbe dovuto darmi alcun problema, né mi avrebbe sottratto tempo prezioso. Chi fa bene in qualche modo trova bene, ho cercato di aiutare un amico e sono stato aiutato da un anziano sconosciuto, questa è la morale da non dimenticare.

# Ristrutturazione della chiesa di Campo

Attraverso l'analisi di documenti di inizio Novecento

Luciana Frasca Pozzo e Daniela Bozzello

“Ci onoriamo rimetterle la fattura...La Signoria Vostra vorrà scusarci.

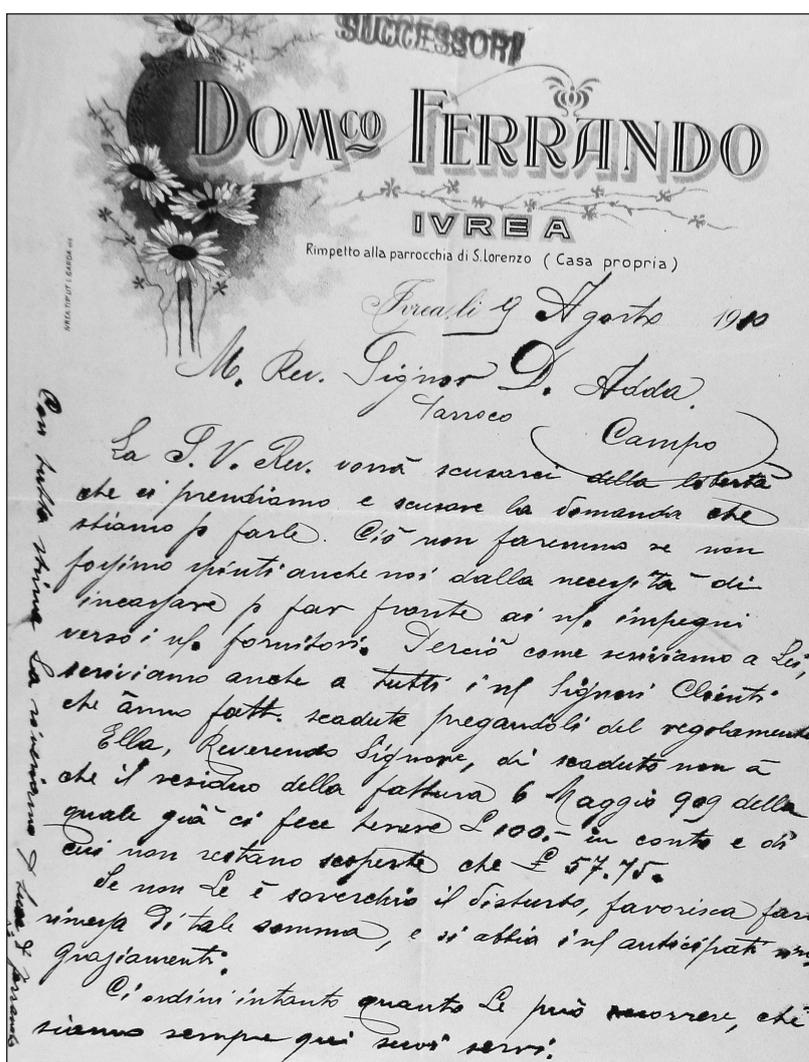
Ci preghiamo d'accusarle ricevuta della Sua cortese richiesta...”

*Campo, inizi del Novecento: da una piccola Parrocchia e dalla ristrutturazione della sua chiesa, uno sguardo alle attività del Canavese e oltre...*

Iniziano così alcune lettere indirizzate al Parroco don Giovanni Adda, per accompagnare la merce richiesta: solitamente per quietanza; a volte anche per... sollecitarne il saldo. (Foto n° 1)

Don Adda, originario di Pavone Canavese, è stato Parroco di Campo dal 1886 al 1941 ed è a lui che si deve la più rilevante ristrutturazione della nostra chiesa, iniziata nel corso del primo decennio del Novecento.

Egli stesso ne descrive la storia nel questionario sui beni parrocchiali, che compila nel 1929: “Anticamente la chiesa di San Lorenzo di Campo consisteva in una chiesetta con tre navate piccole e basse ed era circoscritta da un'area che serviva da cimitero. Sul principio del 1800 furono elevati nella parte posteriore: il presbiterio con altare, coro e sacrestia come attualmente si trovano. Furono in seguito eseguiti i seguenti ampliamenti: a lato del presbiterio una sacrestia per gli uomini nel 1869, con don Antonio Roletti ed ampliate le navate nel 1907, con abbattimento di quelle esistenti pericolanti; le navate sono state ampliate nelle tre dimensioni: lunghezza, larghezza e altezza in



1. Un cortesissimo invito... al saldo del conto.

modo da ottenere simmetria con coro e presbiterio. Anche il campanile è stato oggetto di abbattimento e ricostruzione, per non nuocere all'edificio della chiesa” (In grassetto sono riportati i lavori fatti apportare da don Adda). (Foto n° 2 e Foto n° 3) Al suo

interesse di studioso si deve pure un cospicuo "corpus" di volumi della biblioteca parrocchiale riordinata a cura di alcune volontarie, dopo la consulenza offerta a titolo gratuito da un vero esperto in materia, Adolfo Camusso, al quale va il nostro ringraziamento. (Foto n° 4)

L'interno dell'edificio era stato sempre curato nel tempo, sia in osservanza delle prescrizioni dei Vescovi, sia per il costante interesse dei Parroci e del Consiglio di Chiesa; in particolare l'altare maggiore risulta essere stato rinnovato nel 1872 con la tecnica della "marmoreggiatura". Don Adda, ne ha curato in grande entrambi gli aspetti, a cominciare dalle più piccole riparazioni, fatte...in casa (Foto n° 5) Dopo la richiesta di un progetto ad uno studio tecnico di Torino, i lavori furono affidati ai Fratelli Vercellone di Villa Castelnuovo e videro il loro completamento strutturale nel 1912, con la costruzione di un tempietto sopra l'altare maggiore, per accogliere la statua della Madonna di Lourdes. (Foto n° 6)

Particolare cura e attenzione risulta essere stata dedicata anche alla dotazione di paramenti sacri, di confessionali, candelabri e ceri e, soprattutto, ad ogni particolare di abbellimento delle pareti e della volta con stucchi, colonnine, capitelli, fregi, modanature, dipinti e affreschi... la cui esecuzione terminò soltanto nel 1923, per l'ammontare di una somma complessiva di ben quarantaseimila lire dell'epoca., cui si fece fronte con sottoscrizioni varie, donazioni e anche vendita di beni e oggetti del beneficio parrocchiale. (Foto n° 7)

Prima di allora, fin da quando se ne ha memoria, cioè risalendo ben al XII secolo per giungere alla prima metà dell'Ottocento, la struttura della nostra chiesa era rimasta pressoché invariata con lo scorrere del tempo: ne costituiscono testimonianza le periodiche relazioni delle Visite pastorali dei Vescovi di Ivrea e dei diversi Parroci che l'hanno retta.

3 Invito di don Adda alla sottoscrizione di offerte.

*Nota degli attrezzi di chiesa Condotti a Cuorgnè e ricandotti a Campo*

Luglio-21- Condotta a Cuorgnè Un Cadregone un standart - due lampradori e diversi altri attrezzi piccoli - per mia condotta L 1

Agosto-11- Ricandotto da Cuorgnè a Campo tutti i suddetti attrezzi ~~in casa~~ con imballaggio L 2.50

Ottobre-30- Condotta da Cuorgnè due Confessionari L 5.00

1911- Comperato una sedia di Legna L 2.50

- Condotta la campana rotta a Cuorgnè L 2.00

- Pagato due litri agli uomini che hanno aiutato a Calare la Campana dal Campanile L 1.20

Ricandotto la Campana da Cuorgnè L 3.00

1.80  
1.05  
1.80  
7.65

Costale L + 12.20  
7.65

Campo Canavese 7/4 - 1911. 24.85

2.15  
2.90  
2.90  
2.912

Borzello Giovanni fu Giovanni  
Borzello Giovanni

2. Quando si faceva da sé...il volontariato di sempre (Nota degli attrezzi di chiesa...).

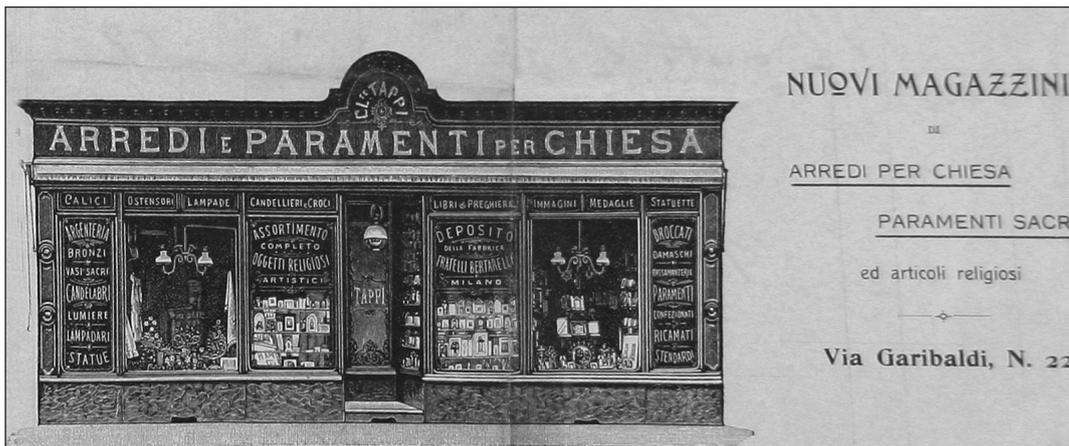
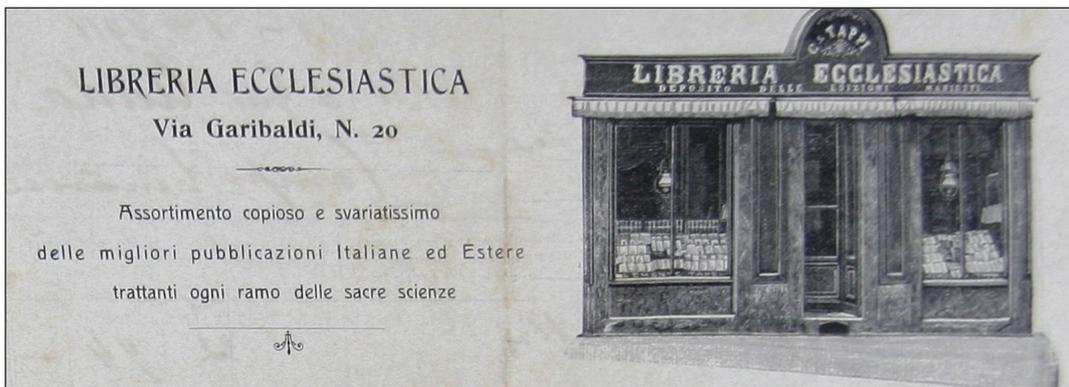
**Foglio di sottoscrizione di offerte**

per la ricostruzione della Chiesa Parrocchiale di S. Lorenzo Martire in Campo Canavese, la qual Chiesa sarà pure destinata ad essere dimora della nuova magnifica statua della

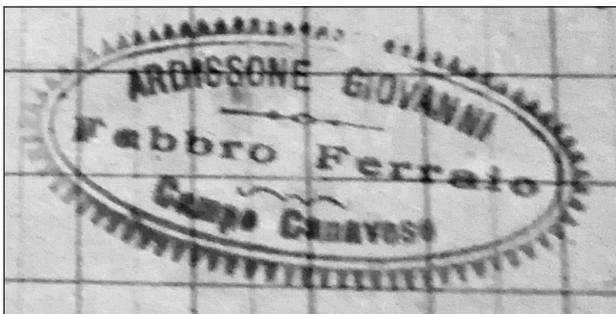
**Taumaturga REGINA DI LOURDES**

acquistata da me Parroco sottoscritto in occasione del mio pellegrinaggio a quel celeberrimo Santuario, in sulla scorcio del p. p. aprile.

ADDA D. GIO., Prevosto

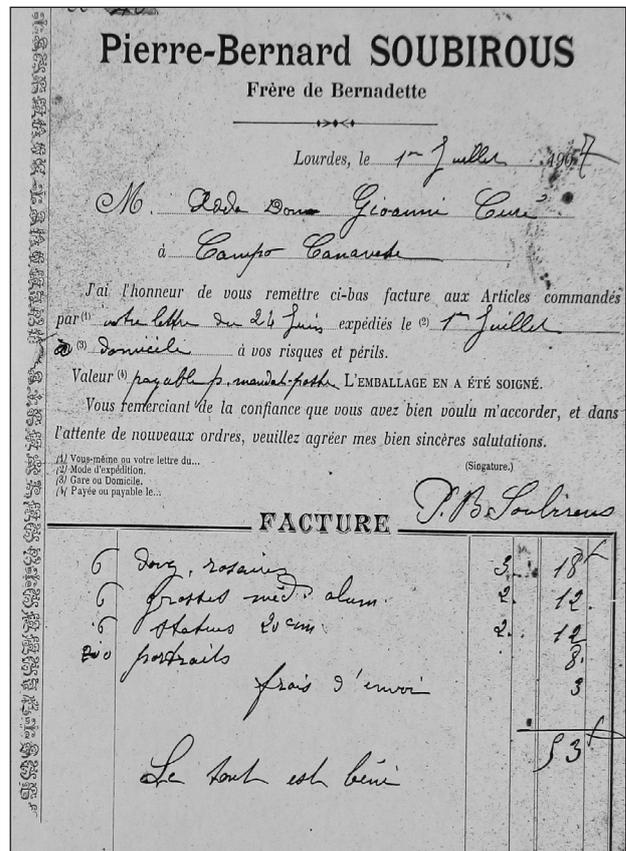


4. Due storici negozi di Torino, fornitori di don Adda.



5. Ardissonne Giovanni, fabbro ferraro di Campo (padre di Mini frer).

Appena accennata dal “Dizionario di S.M. il Re di Sardegna” di Goffredo Casalis nel 1834: “L’antichissima parrocchiale è consacrata a S. Lorenzo e sta a qualche distanza dall’abitato”; ancora così la descrive Antonino Bertolotti nelle sue “Passeggiate nel Canavese” del 1871: “Sulla cima dell’abitato sta la chiesetta parrocchiale, antichissima, restaurata più volte e costrutta su tre piccole navate...” Ne troviamo una prima immagine certa, insieme alle altre chiese della Diocesi, nel salone degli affreschi del Palazzo Vescovile di Ivrea, in un grande dipinto datato verso la metà del 1700, opera del pittore Luca Rossetti da Orta, su commissione di Monsignor Mi-



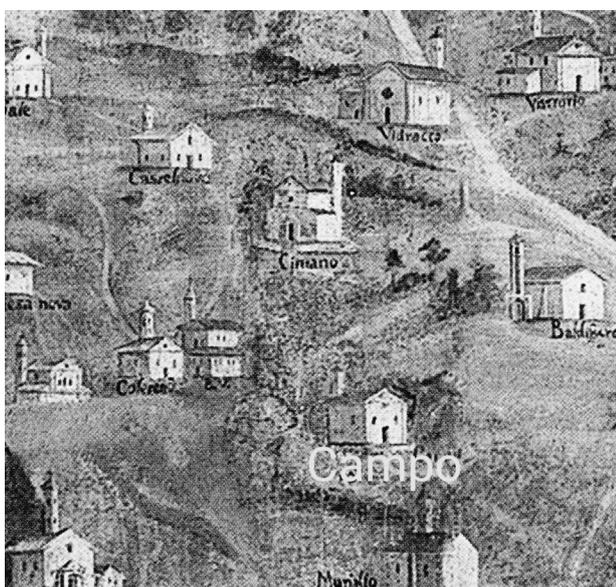
6. Direttamente dal fratello di Bernadette Soubrou, anche rosari ed effigi.

chele Vittorio De Villa (Vescovo di Ivrea dal 1741 al 1763) che la visiterà ai primi di ottobre 1750 e che, dieci anni dopo, ne sancirà la separazione dalla chiesa comparocchiale di Muriaglio.

Nel grande affresco del Vescovado, le chiese della Diocesi sono riprodotte volutamente nello stato in cui si trovavano e nella corretta posizione geografica, tanto che Monsignor Moreno a metà Ottocento era solito dire che, per favorire la digestione del pranzo, gli bastava attraversare due o tre volte



7. Taverna Giovanni - Torino - Fabbrica di arredi di ogni genere per chiesa.



8. La chiesa di Campo nell'affresco del Vescovado di Ivrea.

la Diocesi, da Ivrea a Chivasso: trentatré chilometri nella realtà, ma poco più di dodici metri lungo le pareti affrescate, riscoperte e poi restaurate e riportate alla loro bellezza originaria in occasione della Visita pastorale di Papa San Giovanni Paolo II a marzo 1990. (Foto n° 8) Invece, completamente ristrutturata proprio in seguito ai lavori di un secolo fa, ne ritroviamo la facciata, raffigurata insieme alle altre parrocchiali della Valle Sacra, in un poster della nostra Comunità Montana dei primi Anni Duemila: è una cartina che rappresenta i paesi ciascuno con il simbolo della propria chiesa, quasi come una

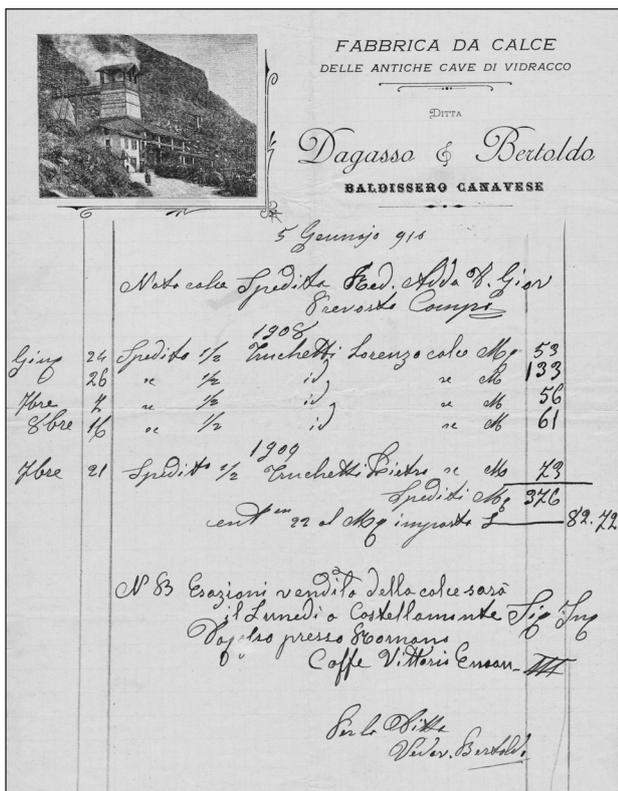
testimonianza dell'identificazione fra Parrocchia e Comunità che era realtà storica comune, prima della formazione dello Stato unitario. (Foto n° 9) Gli ultimi lavori riguardanti la nostra chiesa parrocchiale sono stati quelli del 2011: revisione della copertura del tetto (rifatto alla fine degli Anni Ottanta con l'eredità lasciata da don Debernardi, parroco di Campo per quasi mezzo secolo), recupero e ritinteggiatura dell'esterno e restauro delle decorazioni interne nel 2018, come di altri arredi da poco rinnovati o acquistati. Ma in tempi in cui non c'erano certamente né i mezzi di trasporto, né quelli di comunicazione odierni, ogni contratto era stipulato direttamente di persona o tramite scritti che ne precisavano dettagliatamente i termini, prevedendo anche "spedizioni a piccola o grande velocità ed eventuali interessi di mora".

9. Le chiese di Campo e Muriaglio, insieme alle parrocchiali della Valle Sacra.





10. Da Castellamonte a Torino e viceversa.



11. La storica Fabbrica da calce di Vidracco e Baldissero.

Alcune delle fatture ritrovate fra le carte della ex casa parrocchiale (alienata nel 2008) ci permettono di fare un salto indietro nel tempo di ben oltre un secolo e di raccogliere documentazione di molte attività, con relative Ditte, officine e negozi, scendendo da Campo a Castellamonte, dove per ogni consegna fino a Torino e viceversa era possibile rivolgersi alla signora Margherita Valpiola (Foto n° 10). A volte si tratta di semplici curiosità, con scritte minuziose di “minusieri, serraglieri, indoratori, selciatori, mastri



12. A Torino e a Vercelli, in cerca di ...luce.

muratori, sarte e ricamatrici”. Per il materiale dei grandi lavori edili, bastava andare a Vidracco FOTO n° 11 o rivolgersi alle Fornaci Riunite del Canavese che da Filia diramavano i loro appuntamenti anche a Cuorné e San Giorgio. Già a Castellamonte era possibile rivolgersi ad una “Società lavori in cemento”, in grado di soddisfare anche richieste su disegno; un’altra Società di lavori in cemento e di abili stuccatori era a nome Girumello, Ruffatto e Caprario. Sono numerose le fatture intestate a Rainelli Martino – Lattoniere e Vetraio, come a Craveri Carlo anche idraulico; ai mastri selciatori Perino e Raviglione; ai Fratelli Rossi- Serraglieri... A Ivrea in via Arduino, presso il negozio Marchisio, si trovano stoffe di pregio; Sebastiano Craveri e Figlio sono Fabbri Meccanici di Torino che forniscono fra l’altro anche “presse per copialettere”. Molto rilevante è il consumo di cera, per torce e candele in genere, dal momento che ovviamente la luce elettrica non...c’era! (Foto n° 12) che portava a Torino da Lavatelli e anche a Vercelli presso Gambarova, “Antica e Premiata Fabbrica Fornitrice della Real Casa”.

Le intestazioni sono di per sé un ottimo biglietto da visita e testimonianze concrete nelle quali qualcuno potrà ritrovare tracce del passato del suo paese o forse anche di famiglia.

Nel loro insieme ci restituiscono un mondo in cui la perizia artigianale del nostro territorio sapeva esprimersi e trasformarsi in vere e proprie opere d’arte!

# Divisione Monterosa

## Gli Alpini del Duce

**Gli alpini della Monterosa furono gli ultimi soldati repubblicchini a presidiare Castellamonte, congiuntamente ai tedeschi. Il 25 aprile 1945 si arresero alle squadre partigiane di Piero-Piero, insieme ai loro alleati germanici. Grazie a un'email, conosciamo per la prima volta la storia di un ragazzo diciannovenne caduto a S. Antonio.**

### Emilio Champagne

Dopo l'8 settembre 1943 e la nascita della Repubblica Sociale di Mussolini furono diversi i corpi militari repubblicchini, che si avvicendarono a Castellamonte a presidio del territorio e a sostegno degli occupanti tedeschi. Fino alla primavera 1944 l'ordine pubblico era affidato ai Regi Carabinieri, che la Repubblica Sociale aveva inglobato nella sua Guardia Nazionale, ma il consolidarsi

della Resistenza e degli attacchi partigiani li costrinse ad intervenire contro la guerriglia nella repressione della guerriglia. Non sono molto ben visti dai fascisti e ancor meno dai tedeschi, che cercano di radunarli e inviarli in Germania per l'addestramento. La maggior parte di loro preferisce darsi alla macchia, unendosi ai partigiani, che del resto avevano spesso aiutato anche prima. Per ovviare

Alpini della Monterosa in marcia.





Manifesto propagandistico.

a questo stato di cose ad aprile giunge un reparto di Moschettieri delle Alpi, un battaglione costituitosi nella provincia di Aosta e che inglobava elementi anziani o giovanissimi, fanatici fascisti o elementi inesperti e poco inclini alla disciplina. Tra le loro azioni più rilevanti, del nostro presidio, vi fu quella compiuta a S. Maria di Agliè. Qui dietro ad una segnalazione, assieme a dei militi giunti da Ivrea, nelle prime ore del mattino sorprendono e uccidono cinque partigiani, inferendo sadicamente su alcuni di loro.

Il 15 maggio a Castellamonte sempre, su delazione, sorprendono e uccidono tre giovani partigiani intenti a far riparare la loro auto ferma nell'officina Pagliero di via Torino.

Partiti i Moschettieri delle Alpi, il 4 settembre arrivarono il reparto "S.Marco" della X Mas e poi il Battaglione "Valanga" e il 15 settembre il "Sagittario". Il 18 ottobre i reparti repubblicani sono sostituiti da reparti russo- tedeschi. Non lasceranno certo un buon ricordo fra la popolazione, ma una lunga striscia di sangue tra le fila della Resistenza.

Alla fine di marzo 1945 i russo-tedeschi lasciano Castellamonte e a sostituirli arrivano reparti della 4° Divisione alpina Monterosa, una delle grandi

unità allestite e fatte addestrare in Germania dalla Repubblica Sociale Italiana. Tra le loro fila vi erano internati nei campi di concentramento in Germania, che avevano ceduto alle lusinghe e alle pressioni nazifasciste e molti giovani diciottenni precettati e arruolati sotto la minaccia, se renitenti, che i loro familiari avrebbero subito repressioni, perdite del lavoro e del diritto a usufruire delle tessere annonarie.

Quei giovani furono soggetti ai bandi di arruolamento dettati dai tedeschi e pochi di loro furono volontari. Gli alpini della "Monterosa" costituiscono a Castellamonte due centri: uno ospedaliero e uno di sussistenza e riparazione automezzi. Si installano alla Scuola Materna e creano molti problemi nella zona, dove gli abitanti devono sgomberare "immediatamente" case e alloggi requisiti dal comando repubblicano.

All'arrivo di questi non molto combattivi soldati della R.S.I. i partigiani fecero molta propaganda con manifestini e contatti diretti per invitarli a disertare. Un volantino del Corpo Volontari della Liberta firmato dal comandante partigiano Bellandy dà il Benvenuto alla "Monterosa" ricordando che anche loro sono vittime dei soprusi dei tedeschi e dei fascisti ed evidenziano che la guerra sta per finire, gli Alleati avanzano e i tedeschi si ritirano verso la loro patria...

"... e voi continuerete su questa via sino in fondo? Ci spareremo anche tra di noi come abbiamo fatto con i tedeschi? Ma i tedeschi erano nostri nemici e voi non siete fascisti: siete italiani e per di più alpini. Siete capitati in una zona ove le formazioni patriottiche, sono nate fin dal 1943 e, malgrado rastrellamenti cruenti e gran numero di caduti, esse hanno resistito tenacemente e rabbiosamente: combattono per un giusto ideale sapendo che vinceranno.

Se siete Alpini capirete questo. Eliminate ufficiali e compagni fascisti e raggiungeteci con le armi".

In molti casi gli appelli e le azioni di forza dei partigiani hanno effetto, in altri casi, vuoi per diffidenza, per maggior compattezza, o per comandanti convinti repubblicani, non ottengono risultati. C'è comunque poca voglia di combattere. Numerosi sono i casi in cui i partigiani affrontano gli alpini in paese e li disarmano o li requisiscono. Intanto gli alpini hanno creato un ospedale militare nell'Asilo con alcune autoambulanze sistemate nel cortile. Si da ordine di sgombero al mattatoio civico, dovranno arrivare ancora molti reparti tra cui quello delle officine riparazioni autoveicoli. Ritornano anche reparti di tedeschi a dare man

forte e stabiliscono il loro comando in città.

Ci avviciniamo però all'ormai fatidico 25 aprile 1945 e al trionfo della guerra partigiana e della Liberazione di tutta l'Italia. A Castellamonte la mattina di quel fatidico giorno gli alpini della Monterosa e i reparti tedeschi presenti in città, vengono circondati dai partigiani di Piero-Piero e indotti alla resa.

Di questi "alpini del duce"<sup>1</sup> in seguito si parlerà poco. Di quei poveri ragazzi, che per convinzione o per ricatto si trovarono a combattere e morire dalla parte sbagliata ancora meno. I loro nomi spesso non compaiono nei monumenti ai caduti e molte famiglie tribolarono a conoscere la fine dei loro cari.

In merito a questo aspetto qualche mese fa giunse un'email a **Terra Mia** con una richiesta particolare di un appassionato di storia, Felice Asnaghi, di Meda una cittadina del milanese, il quale ci chiedeva informazioni sulla morte di un repubblicano della "Monterosa" di stanza a Castellamonte del quale si conosceva solo il nome e la data del decesso. Ci attivammo subito e grazie al diario di Giuseppe Demelchiorre<sup>2</sup> riuscimmo almeno a descrivere il luogo e le circostanze della sua morte. Su questa vicenda Asnaghi scrisse un articolo pubblicato su un periodico di Meda. Ecco in sintesi la storia di questo alpino che si chiamava Amleto Basile.

Il giovane, classe 1925, era nato il 21 dicembre a Milano. Il padre Francesco, "di corporatura magra e statura piccola" (così è ricordato ancora dai vicini di casa), era un meridionale emigrato a Milano e lavorava alle Ferrovie Nord. La madre Giuseppina Asnaghi era nativa di Meda e la famiglia abitava in paese in piazza Cavour.

Amleto era un ragazzo alto e magro con tanti amici al quale, ricevuta la cartolina militare della Repubblica di Salò non gli restò che presentarsi per non fomentare ritorsioni sulla famiglia.

1. La Monterosa non fu riconosciuta ufficialmente nei raduni degli ex-alpini; pertanto, coloro che avevano combattuto unicamente in questa formazione, secondo l'Associazione Nazionale Alpini, non potevano fregiarsi del titolo di alpino. Ma il 27 maggio 2001 l'ANA con una delibera "che preso atto e confermata la validità di tutto quanto precedentemente deliberato in merito alla Divisione Monterosa e altre simili della Repubblica Sociale Italiana, dichiara e riconosce che tutti i giovani che hanno prestato servizio militare in un reparto Alpino, in qualsiasi momento della storia d'Italia, e quindi anche dal 1943 al 1945, poiché hanno adempiuto il comune dovere verso la patria, siano considerati Alpini d'Italia".

2. Cinquant'anni fa (per non dimenticare) Diari e ricordi del tempo di guerra. Comitato per il cinquantenario della Liberazione.

Il padre tentò in tutti i modi di evitargli l'arruolamento ma ci fu poco da fare. Venne immediatamente inquadrato nella IV Divisione Alpina Monterosa e spedito lungo il fronte occidentale per arginare l'avanzata francese. Tra quelle montagne del Canavese la Monterosa incontrò anche una forte resistenza partigiana con la quale ben presto dovette fare i conti.

L'alpino Basile venne assegnato alla caserma di Castellamonte (TO), posta in un territorio turbolento. La guerra volgeva al termine e aveva scritto a casa che dopo il 25 aprile tutti i soldati smobilitavano e ben presto avrebbe potuto<sup>3</sup> abbracciare i suoi cari. Ma il destino aveva altri progetti. Nel suo diario Demelchiorre, alla data di martedì 24 aprile 1945, scrive: "*Castellamonte. Durante la notte un aereo ha gironzolato a lungo sulla zona. Alle 6.45, nei pressi del ponticello lungo sulla roggia di Agliè, tra Sant'Antonio e Ozegna, i partigiani hanno sparato su autocarri degli alpini che si sono ribaltati e rovesciati nei prati adiacenti, gli autocarri erano cinque. Tra gli alpini si hanno tre morti e uno pure tra i partigiani, che sembra abbiano dovuto lasciare in mano agli alpini una Balilla ed un mitra. Gli alpini, che dopo l'attacco hanno posto dei blocchi apprestandosi a recuperare i camion, non permettono il transito. Tra gli alpini vi sono anche dei feriti*".

Dei tre morti, uno era Amleto Basile di anni 19 appartenente all'Autoreparto compagnia Autieri della "Monterosa". I famigliari, appresa la notizia della morte dell'unico figlio, fecero richiesta al CLN di Meda di adoperarsi presso il corrispettivo CLN di Castellamonte per recuperare la salma di Amleto e l'11 giugno 1945 con un autocarro si poté riportare a casa il corpo del giovane soldato e seppellirlo nel cimitero di Meda.

Solo nel 1950 al Comune di Meda arrivò la comunicazione del decesso: «Basile Amleto è morto a Castellamonte, presso la frazione di Sant'Antonio nei pressi della cascina Marchetti». Purtroppo non è stato possibile reperire una foto del giovane alpino.

Finisce così una delle tante tragedie della guerra che colpirono più di 60 milioni di famiglie durante il secondo conflitto mondiale.

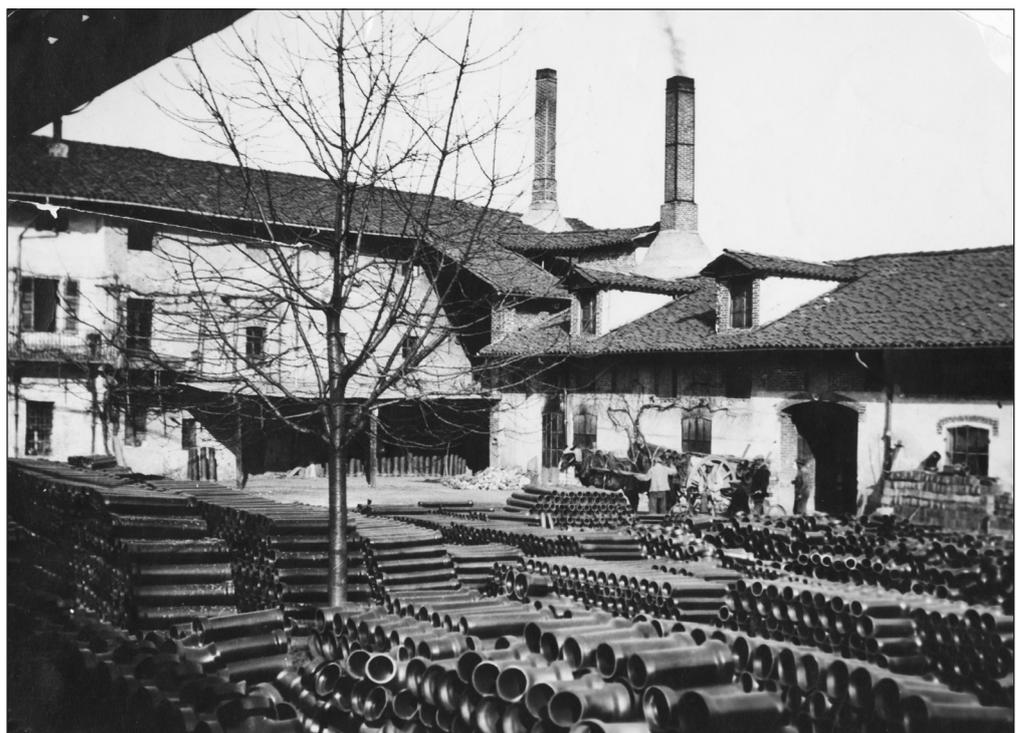
3. Nei documenti del ritiro della salma una nota, scritta dal segretario del CLN medese, riporta "Il Basile Amleto fu fucilato dai partigiani". probabilmente questo fu riferito a voce da chi si era recato a raccogliere la salma del Basile. Non risulta che a Castellamonte quel giorno ci siano state esecuzioni, e si propende che la morte del Basile sia avvenuta durante la sparatoria con i partigiani essendo lo stesso alla guida del veicolo preso di mira.

# Fabbriche castellamontesi del Novecento

Emilio Cahmpagne



Castellamonte.  
Anni Sessanta.  
La fabbrica  
ceramica Querio.  
A destra si vedono  
gli archi dello  
scaricatore della  
stazione, ora  
restaurato.



Castellamonte.  
Inizio '900.  
Fabbrica  
Ceramica Stella.  
Costruzione tubi  
in gress.

# La tragedia dell'Arandora Star

## Una vicenda poco conosciuta

Enzo Sapia

Ci sono vicende che entrano nella storia e nell'immaginario collettivo e sono da tutti perennemente ricordate, mentre ce ne sono altre che occupano gli spazi dei resoconti giornalistici sull'emozione del momento e poi cadono per lungo tempo nell'oblio, fino quando qualcuno non le riesuma dalle ceneri del passato.

Uno di questi casi è sicuramente quello dell'Arandora Star, un transatlantico che, nel corso della seconda guerra mondiale, fu affondato dal siluro di un U-Boot U-47 tedesco, al largo delle coste irlandesi. L'imbarcazione, costruita nel 1927 per il trasporto passeggeri verso il Sudamerica, in seguito era stata riarmata, aumentandone il tonnellaggio, per essere usata come nave da crociera.

Allo scoppio della seconda guerra mondiale, in quel clima di diffidenza verso gli stranieri ritenuti ormai nemici e quindi considerati potenziali spie, gli inglesi internarono tutti i cittadini di quelle nazioni che facevano parte dell'Asse, principalmente italiani e tedeschi, privandoli di tutti i diritti civili. In ottemperanza a questa politica le autorità britanniche procedettero all'arresto dei cittadini stranieri ritenuti nemici e 1500 di loro li imbarcarono sull'Arandora Star, al comando della quale c'era Edgar Wallace Moulton, per essere trasferiti in Canada. Esclusi gli 86 prigionieri di guerra, gli altri uomini erano civili tra i 16 e i 76 anni. L'imbarco avvenne, a Liverpool, il 1° Luglio 1940, e a bordo i prigionieri vennero stipati dappertutto.

La nave prese il mare senza particolari segni di riconoscimento, inoltre presentava lo scafo dipinto di un grigio, molto simile alle imbarcazioni militari. Il 2 luglio 1940, in mare aperto, l'imbarcazione fu intercettata dal sommergibile nemico, che la scambiò per un mercantile provvisto di armi, all'epoca in dotazione alla marina britannica, e la silurò. In poco più di mezzora l'Arandora Star calò a picco e persero la vita oltre 800 persone, 446 dei quali erano Italiani. Il numero delle



Tapparo Luigi.

lance di salvataggio erano 14, quindi insufficienti per ospitare tutti i naufraghi. Inoltre alcune di esse vennero danneggiate dall'esplosione del siluro, mentre altre non furono in grado di essere messe in mare, a causa di alcune manovre errate conseguenti ai momenti di panico e alla confusione regnante sui ponti. A bordo in tanti si adoperarono per prestare aiuto, come il capitano dell'Arandora e il comandante tedesco Otto Burfeind, che era tra i prigionieri e che alla fine risultò tra i dispersi.

L'idrovolante Sunderland, a seguito del *may day* della nave in pericolo, mandato in avanscoperta a rintracciare il luogo del naufragio, avvertì l'incrociatore canadese *Saint Laurent*, che riuscì a trarre in salvo 586 naufraghi, tra cui tanti feriti che vennero poi trasportati al Meamskirk Hospi-



Antonio Ceresa, padre di Edoardo Giulio, in braccio ai genitori Edoardo e Rina.

tal. Il comandante tedesco Burfeind, il capitano Wallace Moulton e il capitano Harry De Wolf dell'incrociatore canadese, al termine della guerra ricevettero riconoscimenti per il loro eroismo.

Nonostante questa tragedia, agli internati sopravvissuti non fu riconosciuto nessun diritto civile e molti di essi furono ancora deportati nelle colonie britanniche dell'Oceania.

Tra gli italiani che persero la vita in quel tragico giorno c'era gente di ogni estrazione sociale e originaria di ogni parte d'Italia. Sulla tragedia dell'Arandona Star è stato realizzato un film-documento dall'emittente lucchese *NOI TV*, con la regia di Paolo Bertola e la voce narrante dell'attore Eros Pagni e diverse pubblicazioni sono state dedicate a questo tragico evento. Commemorazioni sono state fatte in varie parti d'Italia e una di queste ha avuto luogo nel Canavese e precisamente a Bollengo per iniziativa del sindaco Sergio Luigi Ricca e di Edoardo (Eddy) Giulio Ceresa, nipote

di Edoardo Ceresa, nato nel 1890, originario del paese ai piedi della Serra, uno degli italiani periti nel naufragio.

Assieme a lui persero la vita nelle acque al largo delle coste irlandesi altri otto bollenghini: *Avignone-Rossa Italo* (12.10.1907), *Bravo Francesco* (30.03.1892), *Ceresa Antonio* (20.06.1889), *Ceresa Stefano* (22.05.1900), *Rossetto Ferdinando* (19.06.1888), *Stratta Giacomo* (07.03.1894), *Tapparo Luigi* (22.10.1898) e *Tempia Giuseppe* (04.07.1896).

A ricordo di quella tragedia Eddy Ceresa, che vive a Glasgow, si è fatto ideatore e generoso patrocinatore, assieme all'Amministrazione Comunale di Bollengo, di una commemorazione di quanti perirono in quel tragico giorno di ottantanni fa, con una serie di iniziative che il 2 luglio 2020 sono culminate con la scoperta di un monumento, posto all'ingresso del Parco Giochi.

L'opera è stata realizzata da "La Castel-lamonte" di Roberto Perino e dalla ABC1 Carpenteria di Borgofranco, che hanno tradotto in un manufatto artistico l'idea progettuale di Eddy Ceresa, il quale, a causa delle regole sanitarie tra Stati imposte per il Covid, non era presente all'inaugurazione.

Il sindaco Ricca, nel corso del discorso commemorativo, ha anche sottolineato *"Il monumento che abbiamo realizzato rappresenta la ciminiera dell'Arandona Star, con i riferimenti alla latitudine e longitudine ad indicare le coordinate geografiche della sua ultima localizzazione, la stella che la identificava con il nome, la data della tragedia 2-7-1940, che è posizionata in modo da cadere verso il profondo del mare, assumendo tonalità sempre più forti verso il profondo degli abissi. In basso i nomi dei nostri concittadini vittime di quella tragedia"*.

Inoltre il Primo Cittadino di Bollengo ha ricordato che in quell'affondamento trovarono la morte anche altri canavesani e piemontesi: **Lorenzo Allera** di Ivrea, **Giovanni Avignone** di Pont St Martin, **Giacinto Pozzo** di Viverone, **Fortunato Avandoglio** di Chiaverano, oltre a tre persone di Alice Castello e altre tre che abitavano a Torino. *"A ottantanni da quel luttuoso evento, con la posa del monumento-* ha concluso il sindaco Ricca *- siamo qui a fare memoria di una tragedia per lo più dimenticata, che chiama in causa la guerra*



Eddy Ceresa e il sindaco Ricca davanti al monumento.

*ma anche la storia di tanti nostri concittadini, di numerosi canavesani e di tantissimi italiani andati nel mondo per cercare lavoro, migliori condizioni di vita e purtroppo anche per andare incontro alla morte in maniera tragica". Le parole di Ricca racchiudono in sintesi il percorso di tanti emigranti italiani che fuori dei confini della Penisola hanno vissuto situazioni e momenti costellati di gioie e dolori e hanno assaggiato il gusto dolce del successo o trangugiato anche l'amaro sapore della sconfitta.*

*Un ringraziamento va rivolto al Sindaco di Bolzano Sergio Luigi Ricca, senza la disponibilità del quale questo resoconto non avrebbe trovato una stesura esaustiva.*

*Bibliografia*

- Alfio Bernabei, *Esuli ed emigrati italiani nel Regno Unito (1922-1940)*, Milano, Ugo Mursia Editore, 1997.
- Maria Serena Balesti, *Arandora Star: Una tragedia dimenticata*, Pontremoli, Corriere Apuano, 2002.
- Maura Maffei, *Quel che abisso tace*, Parallelo 45 Edizioni, 2019.

# Dall'Amaro Bairo al Centro Amor Bairo

## L'evoluzione di un'attività

Ivo Chiolerio

Fino a pochi decenni fa il paese di Bairo era associato all'omonimo Amaro. La ricetta basata su 36 erbe rare ed il Cardamomo si fa risalire al celebre medico ed archiatra Pietro De Monte o De Michaeli, nato appunto in Bairo nel 1468.

Dal paese prese il cognome con il quale egli è rimasto conosciuto, ma il suo cognome reale, come scrisse il vescovo Chiesa nella Corona Reale di Savoia «*in Bairo nacque Pietro de Michaeli, che dalla patria Bairo si chiamò*», affermazione da lui ripetuta nel Catalogo degli scrittori piemontesi.

L'attività di distilleria fu ufficialmente avviata nel 1882 per iniziativa del Barone Eugenio Vagina d'Emarese in un locale fino ad allora adibito a Filanda in Via Prale 6. L'azienda ricevette numerosi attestati partecipando a esposizioni nazio-

nali e internazionali ma il nome "Amaro Bairo" comparve solo tra i prodotti nel 1898. Nel 1911 l'attività fu ceduta ad Alessandro Giachetti ed in seguito cambiò più volte proprietà. Negli anni '50 venne costruito il nuovo stabilimento, sito in via per Agliè, per poter far fronte all'aumento di produzione e all'imbottigliamento.

Nel 1958 si inserì l'I-RUR (Istituto per il Rinovamento Urbano e Rurale per il Canavese) che acquisì anche l'esclusiva di vendita in tutta Italia di marche straniere e del vino Carema per il quale lo stesso I-RUR creò un consorzio di piccoli produttori. Nel 1969 alla morte di Adriano Olivetti si sciolse l'I-RUR e la distilleria fu venduta alla BUNTON che produsse un Amaro simile: il "DON BAIRO" poi modificato in "DOM BAIRO".



Gamma di prodotti Don Bairo.





L'antica distilleria nella sua nuova ristrutturazione.

Le pubblicità al Carosello, negli anni 70, con il famoso *Cimabue* hanno poi portato il nome Bairo a livello nazionale.

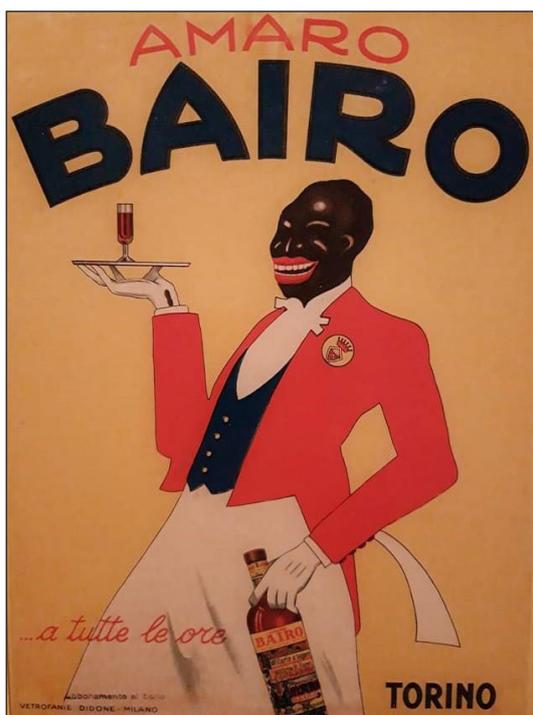
Fino al 1976 la ditta GI-PI continuò nella produzione di molti prodotti, tra cui bibite analcoliche ed il famoso Ginger GI-PI Major; poi la definitiva chiusura dell'azienda e l'utilizzo della struttura come deposito e magazzino.

Oggi grazie allo spirito imprenditoriale di Piero Bertinetto e della sua famiglia e ad un progetto ambizioso, il vecchio stabilimento dell'*Amaro Bairo* è rinato, ridando nuova vita ai 2500 metri quadrati con il nome di *Centro Amor Bairo* e realizzando un sogno che il nuovo proprietario forse ha avuto

sin da piccolo pensando al paese di origine di suo padre. I coniugi Piero Bertinetto e Patrizia Bertaso sono molto conosciuti in Canavese per le tante attività avviate, tra cui lo studio dentistico sito in Torre Canavese.

La rinascita della struttura ha cambiato completamente la sua destinazione trasformando una vecchia distilleria in un nuovo complesso di attività dedicate allo sport e alla salute. Tornei di Padel nell'innovativo campo coperto, la palestra, la caffetteria, la pettinatrice, gli studi medici specialistici, i fisioterapeuti e le serate a tema sono tra le prime attività ma molti sono ancora i progetti che saranno il futuro del Centro.

Am♥r Bairo<sup>🐾</sup>



Volantino pubblicitario.

Vecchio stabilimento Don Bairo.



## L'AMARO BAIRO in versi

### L'AMARO BAIRO

L'ha lasate su un such la morosa  
E ti it piore parèi 'd na masnà?  
A-i- n'è n'otra pi bela e grassiosa  
Che at veul bin e che a l'è annamorà.  
Un-a ò l'otra fa istess, se a l'è bela,  
e ti manda un po' a spassi j sagrin;  
beiv un BAIRO a l'amor 'd toa morfela  
e peui mes-cia ij cichét e ij basin.

Ant la tèra canavsan-a,  
fra la Dòira e l'Eva d'òr,ù  
a l'è naje 'l tocasan-a:  
n'elisir che a l'è un tesòr.  
Ij fastidi se a vè sgairo  
Cheur, servel, fidich e pré,  
pié un cichet d'AMARO BAIRO,  
tut a torna a fonsioné.

### L'AMARO BAIRO

Ti ha lasciato sopra un ceppo la fidanzata  
E tu piangi come un bambino?  
Ce n'è un'altra più bella e graziosa  
Che ti vuole bene e che è innamorata.  
Una o l'altra fa lo stesso, se è bella,  
e ti manda a spasso i dispiaceri:  
bevi un BAIRO all'amore della tua ragazza  
e poi mischia i bicchierini con i bacini.

Nella terra canavesana  
Fra la Dora e l'Orco  
È nato il toccasana  
Un elisir che è un tesoro.  
I fastidi vengono buttati via  
Cuore, cervello, fegato e intestino  
Prendi un bicchierino d'AMARO BAIRO,  
Tutto torna a funzionare.



Bairo ieri e oggi.



# La roggia ducale di Agliè

Fonte di vita, di ricchezza e di ataviche diatribe

**Emilio Champagne**

Un ruolo primario, anche se sovente misconosciuto nello sviluppo della civiltà in Canavese l'ha avuto l'acqua o meglio le acque che irrorano le terre del nostro territorio. Ogni importante periodo storico, dallo sviluppo dell'agricoltura alla rivoluzione industriale, ha sempre avuto come presupposto la loro disponibilità e l'agevole possibilità di utilizzo delle stesse.

Lungo l'asta fluviale dell'Orco si sono scavate nei secoli numerose rogge, sia sulla destra sia sulla sinistra orografica del torrente, contribuendo in maniera decisiva allo sviluppo agricolo e industriale di queste terre e di conseguenza al progresso delle comunità canavesane. Dalla sponda sinistra dell'Orco, originano nel territorio castellamontese le tre principali derivazioni: il *Canale di Caluso*, il più importante e studiato dagli storici; fatto scavare nel 1560; la *Roggia di Castellamonte*, forse la più antica e la *Roggia di Agliè*, entrambe poco indagate e quindi storicamente poco conosciute.

Su quest'ultima abbiamo fatto una ricerca storica che presentiamo con un reportage fotografico. Intanto è interessante registrare che La Roggia di Agliè è più antica del Canale di Caluso: gli atti ci dicono che essa fu voluta dai signori di Agliè a servizio dei propri mulini e per l'irrigazione dei prati della Comunità alladiese e fu concessa da Bianca di Savoia, (dietro il pagamento di 125 fiorini) in data 16 novembre 1491.<sup>1</sup> Tali concessioni erano poi confermate dal duca Filippo di Savoia il 26 giugno 1496 e in seguito dai duchi successivi pro tempore e finalmente dall'Altezza Reale Vittorio Amedeo il 15 dicembre 1636. La roggia in questione, che sarà denominata Roggia Ducale di Agliè, inizialmente, traeva origine direttamente dall'Orco tramite una barriera di sassi che a Spi-



Dopo la costruzione del Naviglio di Caluso (1560), un unico imbocco con regolatore fornisce le acque del canale di Caluso, della Roggia di Agliè e di quella di Castellamonte.

neto convogliava le acque attraverso il territorio di Castellamonte, fino al castello di Agliè dove erano collocati i mulini, quindi si disperdeva irrigando i terreni agricoli verso San Giorgio.

In seguito alla costruzione del Canale di Caluso (1560), l'inizio della roggia fu arretrato di un centinaio di metri, traendo l'acqua dal canale stesso. Come è facile intuire, la costruzione di una roggia era un evento importante per i territori interessati e, come le cronache riportano, oggetto di liti interminabili tra i Comuni, i Signori del luogo e i

1. Traduzione dal latino, su copia conforme dell'Archivio di Stato di Torino, del dott. Giacomo Vieta.



Parte interna del regolatore delle acque. Si possono notare (a dx) i muri di protezione e i resti dell'antico manufatto. Quello attuale in mattoni rossi risale a fine Ottocento.

singoli contadini che ne fruivano e quindi la Roggia di Agliè non fece eccezione.

È probabile che le regole fissate all'atto della costituzione non siano state molto precise, quindi vertenze sorsero per l'uso dell'acqua, tanto che un nuovo atto redatto il 19 aprile del 1551, con rogito

Dopo una cinquantina di metri dall'inizio del canale si incontra il così detto Ponte dei Quarti. Probabilmente in tempi molto antichi, il canale iniziava da qui. In seguito, a causa delle piene del torrente Orco, l'alveo deve essersi spostato rendendo necessaria la costruzione di un nuovo imbocco. A sinistra l'imbocco regolatore a destra la parte a valle, ancora tutta costruita con lastroni di pietra.

Agostino Cortina, notaio in Cuornè, stabilì che si assegnavano ai signori, in particolare a quelli di Castellamonte, un quarto di acqua corrente nella roggia e le altre tre parti ai signori e comunità di Agliè, eccetto che nel periodo dal 15 novembre alle feste di Natale, durante il quale tutta l'acqua doveva devolversi alla comunità di

Agliè, salvo per quanto potesse servire alle cascate Sartoris e Roggero per l'abbeveraggio del bestiame.

Nel 1636 dovendosi procedere allo spurgo della roggia



Il Ponte dei Quarti visto dalla parte opposta.





Particolari delle antiche paratoie in pietra.



A poche centinaia di metri dall'inizio del Canale, incontriamo le paratoie che danno inizio alla Roggia di Agliè.

insorsero controversie e dispute tra le due comunità, che coinvolsero il conte Filippo San Martino d'Agliè e il conte Carlo Amedeo di Castellamonte, signori delle rispettive comunità, i quali per porre termine alle discussioni, cercarono di definire essi amichevolmente la cosa.

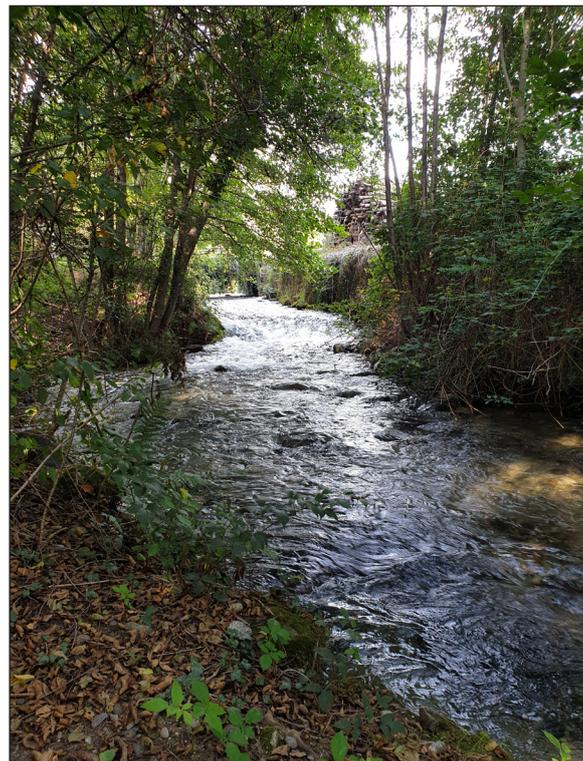
Ebbe quindi luogo la transazione del 20 aprile 1638 con la quale si confermava e ratificava quella del 1551, nella quale a rappresentare la Comunità di Castellamonte c'era il conte Carlo Amedeo Cognengo in compagnia dei rappresentanti della Comunità, signori Giovanni Manfredo, Nicolao Pagliero e Giovan Battista Picono; per Agliè il conte Filippo San Martino a nome proprio e dei suoi zii e fratelli, il nobile Giulio Cesare Perotti e Costanzo Michela mandati dal Comune e di esso procuratori. In questa transazione le parti omologarono e confermarono in ogni sua parte la transazione del 1551 promettendo di non contravvenire, sotto obbligo *di tutti i beni di essi Signori e Co-*

*munità presenti e futuri.* Questo riparto delle acque della roggia d'Agliè venne altre volte tutelato con provvedimenti amministrativi e pronunce del

Real Senato. Con il passare dei decenni i problemi si ripresentarono e Agliè rinnovò le accuse alla comunità di Castellamonte di sottrarre con deviazioni abusive una quantità d'acqua assai maggiore del quarto spettante.

Sul finire dell'Ottocento la Casa Ducale di Agliè decise di impiantare in uno dei due mulini addossati al castello una centrale elettrica in modo di fornire l'illuminazione alla grandiosa residenza. Necessità tecniche imponevano un regolare flusso delle acque, soprattutto nelle ore serali e notturne e così, visti gli infruttuosi accordi, per porre termine agli abusi, la Casa Ducale e il Comune di Agliè ricorsero alle vie giudiziarie e il 20 ottobre 1897 citarono in giudizio il Comu-

Nel territorio di Spineto la roggia inizia il suo percorso che la porterà attraverso il territorio di Castellamonte, Ozegna e Bairo al castello ducale di Agliè.



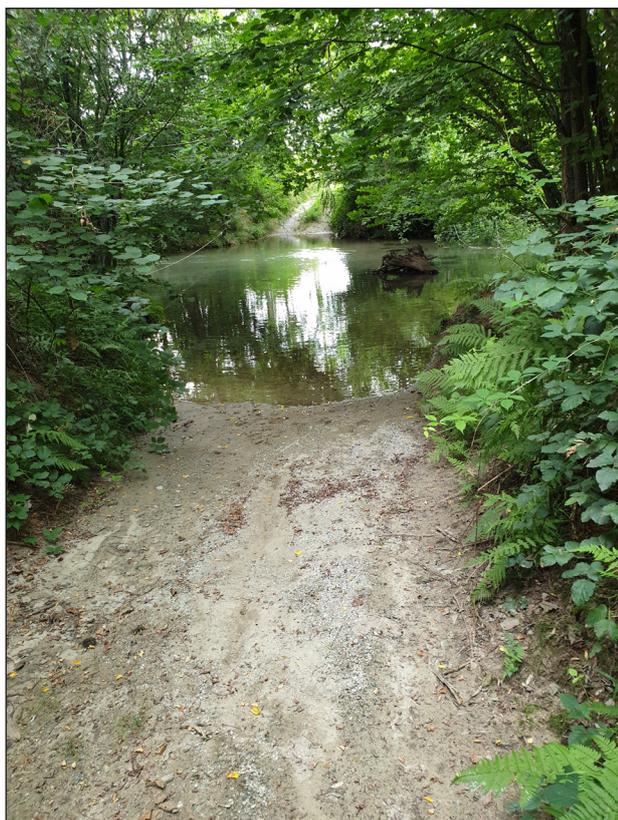
ne di Castellamonte per tutelare i propri diritti. Svoltasi la causa presso il Tribunale di Ivrea, la sentenza del 21 giugno 1898 chiamò in causa tutti gli utenti della roggia, che furono radunati il 24 luglio e 22 agosto 1898. Posti di fronte a personali sanzioni convennero di risolvere la vertenza in via amichevole, conferendo all'ing. Camillo Boggio l'incarico di fare la perizia delle opere occorrenti per regolare le competenze dei diritti d'uso delle acque della roggia d'Agliè tra i diversi utenti. Messosi subito al lavoro, dopo una visita alla roggia insieme a tutti gli interessati avvenuta il 23 ottobre, l'ing. Boggio eseguì gli opportuni rilievi, con esperimenti e calcoli attuati nelle varie epoche dell'anno e nei periodi d'irrigazione e arrivò alla conclusione che la Roggia di Agliè aveva una portata di circa mille litri al secondo in epoca di erogazione normale. Gli stessi diminuivano di molto, oltre al consentito, al termine del territorio di Castellamonte perché, così recitava la perizia: *“ a) vi sono molti tagli dai quali si ricava abusivamente*



Spineto. Casotto ponte, per derivazioni.

La Roggia nel suo percorso per raggiungere il castello ducale di Agliè ha dovuto superare due difficoltà, che nei secoli passati non erano di poco conto per i progettisti: il passaggio a S. Antonino di Castellamonte del rio San Pietro e al confine con Agliè del torrente Malesina. L'ingegnosa soluzione fu quella di costruire in entrambi i casi un sifone che permette il transito dell'acqua della roggia sotto quella dei due torrenti.

Guado a Spineto.





Nei pressi della cascina “Bertina” la roggia, sempre tramite sifone passa sotto il torrente Malesina.

*l’acqua. b) perché le derivazioni consentite hanno dimensioni maggiori di quelle che dovrebbero avere. C) perché le paratoie degli altri bocchetti sono logore e chiudono malamente.*” Riconosciuto però che lo stato delle cose ha la giustificazione sulla necessità di maggiore acqua per irrigare i quarantasette ettari del territorio castellamontese, il perito ingegnere giunse a formulare l’ipotesi, di rendere legale le maggiori derivazioni, vincolandole però a delle paratoie efficienti, bloccate a chiave e apribili dal guardiano (*ruser*) secondo un programma d’irrigazione. Con questo espediente le derivazioni non erano mai aperte contempo-

raneamente, garantendo così il flusso dell’acqua spettante ad Agliè.

Finalmente il 15 settembre 1899 la perizia-proposta dell’ing. Boggio fu approvata e l’accordo tra i Comuni di Agliè, Castellamonte e la Casa Ducale fu siglato. Questo sistema di turnazione, oltre a garantire la quantità dell’acqua prevista per Agliè, vietava l’irrigazione nelle ore notturne, assicurando la massima portata d’acqua a garanzia del corretto funzionamento delle turbine, che furono sistemate accanto al Castello di Agliè e che per molti anni illuminarono, prima le notti del sontuoso edificio e poi anche molte abitazioni

Ruota idraulica presso cascina Bertina: probabilmente utilizzati, fino a metà Novecento, per azionare tramite cinghie la macchina per la battitura del grano.





del paese. La pace tra gli enti istituzionali tornò, almeno per un po' di anni, ma la limitazione dei periodi d'irrigazione e la rigida programmazione, aumentarono la litigiosità tra gli utenti. I contadini più anziani ricordano ancora le zuffe e cazzottate, per un rilascio ritardato di acqua o per veri o presunti favoritismi che potevano verificarsi, ma questo fa parte della natura umana.

I documenti ci dicono ancora, che negli Anni Trenta del Novecento, le disposizioni di legge sulle portate delle acque dei canali, cambiarono e la roggia fu penalizzata. Tra Agliè e Castellamonte continuaro-

La roggia giunta in territorio di Agliè, passa vicino al cimitero e raggiunge i mulini addossati al castello ducale. Attualmente quasi tutto il percorso di attraversamento dell'abitato è stato intubato. Testimonia la sua presenza l'antico lavatoio progettato dall'ing. Fausto Gozzano e costruito nel 1896-99.



Gli antichi mulini azionati dalla Roggia di Agliè. Uno di questi a fine Ottocento sarà riconvertito a centrale elettrica. Esaurito il suo compito le acque della roggia si disperderanno nella pianura verso San. Giorgio irrigando le coltivazioni.





# Giovanna Tinetti, cittadina onoraria di Castellamonte

## Alla ricerca di nuovi mondi

Loredana Camerlo

10 dicembre 2019. «Vorrei ringraziare il Sindaco, il Consiglio Comunale e tutti voi, che siete qui a testimoniare il vostro affetto per me e per la mia famiglia. Se posso dedicare questa giornata, la dedico a loro, alla mia mamma e al mio papà. Purtroppo se ne sono andati prima di vedere che, tutto sommato, studiare fisica teorica non era un'idea così balzana, cosa che li aveva preoccupati molto perché, lo capisco, fare carriera universitaria è difficile. Vi ringrazio, in tutti gli anni che sono stata lontana da Castellamonte l'ho sempre portata nel cuore.» Sono le commosse parole di commento di Giovanna Tinetti, astrofisica di fama mondiale, al conferimento della cittadinanza onoraria «per aver dato lustro alla nostra città attraverso le sue competenze e scoperte scientifiche».

Il percorso di studi che ha formato Giovanna (chiamiamola così, è “la nostra” Giovanna!) inizia a Castellamonte, prima sotto lo sguardo amorevole ma tutt'altro che condiscendente di Maria Carla, mamma e maestra alla Scuola Elementare di Preparetto, poi alla Media Giacomo Cresto. E' proprio durante gli anni della scuola media che progressivamente matura quella particolare predilezione per le materie scientifiche che la porta, dopo il Liceo a Rivarolo, alla facoltà di Fisica dell'Università di Torino. Lì uno dei grandi fisici del dopoguerra, il professor Luigi Sertorio, rientrato in Italia dagli Stati Uniti alle soglie della pensione, trova in lei l'allieva cui trasferire le conoscenze della sua lunga e brillante carriera.

Dopo laurea e dottorato arriva il momento di “fare il salto” e andare all'estero per realizzare il sogno della ricerca. Il suo interesse e il suo entusiasmo si sono focalizzati sugli esopianeti sin da quando, nel 1995, Mayor e Queloz, dell'Osservatorio di Ginevra, hanno annunciato di avere scoperto il primo pianeta extrasolare, 51 Pegasi b. È un pianeta gigante, grande circa la metà di Giove, che orbita molto vicino a 51 Pegasi, una



stella distante 50 anni luce dal Sole, al limite della visibilità a occhio nudo.

A lungo l'uomo ha speculato sulla presenza di “altri mondi”; grazie alla scoperta di 51 Pegasi b sappiamo con certezza che il nostro Sole non è l'unica stella intorno alla quale ruotano dei pianeti. Rapidamente, elaborando i dati dei telescopi spaziali, ne vengono trovati altri e, come spesso accade, volgere lo sguardo lontano dal nostro mondo ci aiuta a comprenderlo, rivelandone inattese peculiarità. L'osservazione di sistemi solari distanti anni luce dal nostro, anche se solo all'inizio, sta mostrando realtà che superano la fantascienza: pianeti-oceano, pianeti così vicini alla loro stella che l'anno dura anche meno di un giorno e la temperatura è così alta da fondere le rocce superficiali, altri invece così lontani dalla stella da essere coperti di ghiacci, pianeti con orbite tanto eccentriche che nel corso dell'anno l'energia proveniente dalla loro stella varia fino a ottocento volte, altri ancora che, appartenendo a sistemi di

stelle doppie, possono vederle entrambe sorgere e tramontare.

Questi esopianeti hanno costretto gli scienziati a rivedere con occhio critico le teorie di formazione ed evoluzione del sistema solare, promuovendo l'elaborazione di nuovi modelli sulla nascita dei pianeti e sulle interazioni con la loro stella. *«Come spesso accade quando osserviamo la realtà troppo da vicino, non ci rendiamo conto del perché della cose, ed è solo allontanandoci e cambiando prospettiva, che riusciamo a capirne il significato e l'essenza.»* (G. Tinetti, *I pianeti extrasolari*, ed. Il Mulino)

Osservando il cielo notturno dobbiamo ora pensare che molte delle stelle hanno pianeti. La nostra galassia è formata da miliardi di stelle e nell'Universo esistono miliardi di galassie ... il lavoro non mancherà ai cacciatori di esopianeti!

*«Sono sempre stata affascinata da questi mondi della nostra galassia — dice Giovanna in un'intervista del 2007 — ma non bastava scoprirne di nuovi, fermandoci ai dati di base, calcolandone le dimensioni e poco altro. Per capire come si formano, in che modo evolvono e per indagare la loro enigmatica diversità, bisogna andare oltre. Soltanto la chimica ci può aiutare a spiegare come nascono i pianeti nei dischi di materia intorno agli astri. E per vederne la chimica bisogna analizzare le atmosfere.»*

È con questo approccio innovativo nello studio degli esopianeti che nel 2001 Giovanna lascia l'Italia con una borsa di studio presso la NASA e per quasi cinque anni lavora al Jet Propulsion Laboratory e al NASA's Astrobiology Institute, associata al Caltech, il prestigioso Politecnico della California. I risultati dei suoi studi le garantiscono dal 2005 la posizione di ricercatrice presso l'Istituto di Astrofisica di Parigi per l'Agenzia Spaziale Europea e dal 2007 è all'University College di Londra, con un finanziamento della Royal Society, che le offre la possibilità di coordinare un gruppo di scienziati, appartenenti a enti di ricerca sparsi nel mondo, con i quali collabora per l'analisi e l'interpretazione dei dati ottenuti con gli "occhi" dei telescopi.

Nel 2007 *Nature*, la più importante delle riviste scientifiche, pubblica l'articolo che rende la nostra astrofisica nota in tutto il mondo anche al di fuori dell'ambiente scientifico: con i suoi collaboratori di Londra, Parigi e Pasadena, attraverso un sofisticato sistema di analisi delle radiazioni assorbite dall'atmosfera del pianeta quando transita davanti alla sua stella, ha rilevato nell'atmosfera di HD 189733 b, un pianeta a circa 64 anni-luce, la "firma chimica" del vapore acqueo. Quindi pianeti con un'atmosfera ricca di acqua esistono anche al di fuori del nostro sistema solare! Il dato è un



significativo passo avanti nella ricerca di altri pianeti abitabili, anche se l'ambiente di HD 189733 b è ostile alla vita, trattandosi di un pianeta gassoso gigante molto vicino alla stella intorno alla quale orbita.

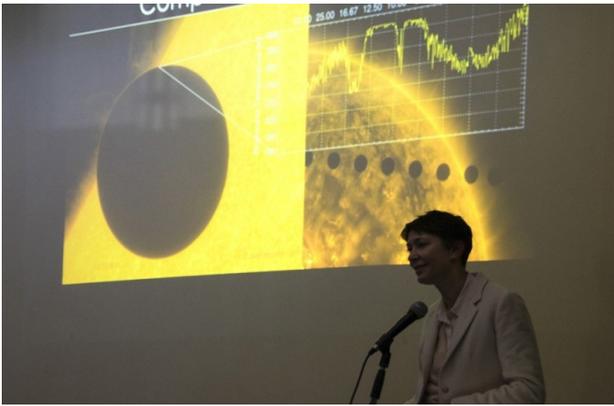
*«L'acqua potrebbe essere molto più comune nell'Universo di quanto si sia pensato finora e la nostra metodologia potrà essere utile nella ricerca di altri ambienti abitabili — spiega Giovanna in un'intervista del 2007 —. Il Santo Graal dei cacciatori di pianeti abitabili è trovarne uno simile alla Terra e dotato di un'atmosfera ricca d'acqua, quando ciò si verificherà avremo finalmente le prove che i pianeti al di fuori del nostro Sistema Solare potrebbero ospitare forme di vita.»*

Nel marzo 2008 il suo team pubblica su *Nature* un articolo che dimostra la presenza su HD 189733 b di molecole di metano. Si tratta della prima individuazione di questa molecola organica su di un pianeta extrasolare.

Questi risultati catturano l'attenzione del mondo scientifico, ed in breve tempo Giovanna riceve diversi prestigiosi riconoscimenti, dal NASA Group Achievement Award «per la scoperta di molecole come l'acqua e il metano nell'atmosfera di un pianeta extrasolare» alla prestigiosa medaglia Moseley dell'Institute of Physics «per il suo lavoro pionieristico nella caratterizzazione della composizione molecolare di pianeti extrasolari».

Nel 2013 Giovanna diventa professore ordinario all'University College di Londra.

È nel settembre 2019 che un articolo del suo gruppo pubblicato da *Nature Astronomy* fa



compiere alla ricerca della vita extraterrestre un ulteriore progresso: K2-18 b, un pianeta collocato nella zona abitabile intorno alla sua stella madre, ha un'atmosfera ricca di acqua. K2-18 b è una "super-Terra" con dimensioni otto volte superiori a quelle del nostro pianeta e ruota intorno a una nana rossa - stella più piccola del Sole - distante 111 anni luce dalla Terra.

Il co-autore dello studio Ingo Waldmann – che è stato uno dei suoi studenti - afferma: «*Con così tante super-Terre che ci aspettiamo di trovare nell'arco dei prossimi 20 anni, è molto verosimile che questo sia il primo di una lunga serie di pianeti potenzialmente abitabili. Non solo perché le super-Terre come K2-18 b sono i pianeti più comuni nella nostra galassia, ma anche perché le nane rosse sono le stelle più diffuse. Le future generazioni di telescopi spaziali come il James Webb Space Telescope o la missione Ariel saranno in grado di studiare le atmosfere con maggior dettaglio, grazie a strumenti molto più sofisticati.*»

Per rispondere alle domande "La Terra è unica nell'Universo? Quanti tipi di pianeti esistono? Quali sono i pianeti in cui si possono evolvere forme di vita e con quali metodologie studiarli? Quali caratteristiche, anche molto diverse da quelle che conosciamo, potrebbero avere degli organismi esotici?" è necessario ideare progetti di missioni spaziali meritevoli di ricevere i finanziamenti "sbaragliando" l'agguerrita concorrenza di altri team scientifici, coordinare poi non solo gli scienziati che svolgono la loro attività in tanti diversi Paesi, ma anche le industrie che concorrono all'allestimento dei satelliti e delle loro attrezzature. Giovanna Tinetti dal 2014 al 2019 è stata Principal Investigator del programma di due milioni di euro Exo-Lights, finanziato dal Consiglio europeo della ricerca; attualmente è Principal Investigator di Ariel («*Il mio sogno*», dice), una missione scientifica dell'Agenzia spaziale europea che sarà lanciata nel 2028, la prima missione spaziale interamente dedicata alle osservazioni di atmosfere planetarie. Giovanna è anche co-fonda-

trice e co-direttrice di Blue Skies Space Ltd, una startup creata con due colleghi scienziati che mira a creare nuove opportunità per satelliti spaziali scientifici; questa azienda, in collaborazione con Airbus, spedisce in orbita nel 2022 il piccolo satellite Twinkle che raccogliendo dati preliminari aprirà la strada ad Ariel.

Alla missione Twinkle è collegato il programma educativo Edu-Twinkle-Orbyts, rivolto a studenti di scuole secondarie che non avendo la possibilità di frequentare le costose scuole private non ricevono dall'istruzione pubblica una preparazione adeguata all'università. Gli allievi lavorano su ricerche originali legate alla missione Twinkle Space sotto la guida di dottorandi e altri giovani scienziati. Il programma offre agli studenti un'opportunità unica di capire cosa significa fare scienza lavorando ad una imminente missione spaziale.

Oggi Giovanna Tinetti è a capo del gruppo di astrofisica, dipartimento di fisica e astronomia dell'University College di Londra e direttrice dell'UCL Center for Space Exochemistry Data di Harwell. Noi, qui a Castellamonte, custodiamo i ricordi di mamma Carla e di papà Giovanni e di una ragazzina che si lanciava nella soluzione di un problema dicendo: «Ce la farò!».



# Plastic Legno

## Quando l'imprenditoria sa interpretare i cambiamenti

Enzo Sapia

Gli anni '60 del secolo scorso hanno segnato un periodo florido per le industrie canavesane e di quelle castellamontesi in particolare. Il boom economico che aveva investito il settore produttivo italiano dispensava benefici a tutte le categorie sociali: agli imprenditori che disponevano di terreno fertile per avviare nuove aziende o per ampliare quelle esistenti; agli operai che trovavano facilmente occupazione; al settore terziario che da quella florida situazione traeva anch'esso linfa vitale.

Castellamonte era un brulicare di piccole e grandi aziende che offrivano molteplici e variegate opportunità lavorative e la vita sociale risentiva positivamente di tutto questo improvviso benessere, di cui la popolazione godeva dopo le ristrettezze e i sacrifici del primo dopoguerra. Oltre alle grandi aziende come la Conceria Alta Italia, la Conceria Pieroni, la Sacer e la Cogne, sorgono nella Città della Ceramica numerose altre piccole

attività produttive che per anni daranno benessere e sicurezza ai castellamontesi.

Di quel grande mondo imprenditoriale che rendeva forte e importante Castellamonte è rimasto ben poco. Esistono piccoli e medi insediamenti produttivi nell'area industriale che a ridosso dell'ex stazione ferroviaria si estende a est della città, ma di quella grande realtà lavorativa rimane solo un antico ricordo.

L'unica azienda di quel florido periodo che è riuscita a stare sul mercato e che ha ampliato la propria attività è la Plastic Legno, di proprietà della famiglia di Carlo Sunino, che, attraverso importanti investimenti ed innovazioni tecnologiche e produttive, è riuscita a rimanere competitiva in un settore, quello del legno e della plastica, in cui la concorrenza è risultata sempre molto agguerrita.

I Sunino sono originari di Bairo e, già a cavallo degli anni '30 del secolo scorso, Pietro Succio, un

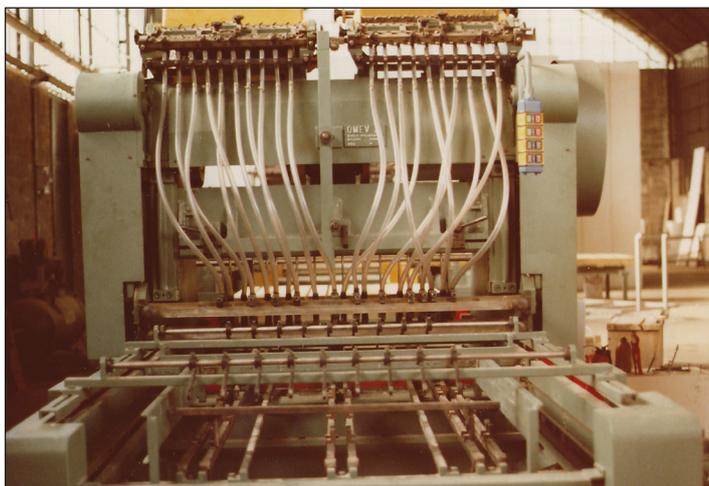


Nuova sede della Plastic Legno in via Casari.

loro congiunto, si occupava del commercio e della lavorazione del legno in Castellamonte, in via XXV Aprile, in quella che sarà in seguito anche la sede della segheria dei fratelli Tinetti che porteranno avanti l'attività fino al 1970, anno della definitiva chiusura.

Ma, nonostante questa parentesi conclusasi presto, il legno è nel destino della famiglia Sunino e così Giacomo (Gimmi), il papà di Carlo, prima della fine della seconda guerra mondiale, in società con l'ing. Plinio Bertola, inizia di nuovo a commerciare legname nella sede lavorativa che la nuova ditta colloca vicino alla villa Ceratto, in prossimità delle attuali Scuole Elementari. Il sodalizio con il Bertola si scioglie nel 1947 e Gimmi trasferisce la segheria in alcuni locali di quella che era stata la fabbrica Querio, che qualcuno ancora ricorderà in piedi con la grande ciminiera che, non molti anni fa, è stata demolita, assieme alle altre costruzioni del sito produttivo, per far posto, in parte alla piazza del mercato della stazione, oltre alle unità abitative che ospitano oggi giorno, al pianterreno, il supermercato DiPiù.

I Sunino e il legno però ancora una volta non sembrano voler viaggiare in sintonia. Le difficoltà finanziarie per l'avvio di questa nuova iniziativa artigianale si accentuano, la produzione ne risente e sembra che si debba procedere alla cessazione dell'attività. Gimmi ha tre figli, Carlo, Armando e Giuliana, Il primogenito all'epoca era studente presso l'Istituto per Geometri "Sommeiller" di Torino e stava per terminare il suo percorso di studi, ma, di fronte alle difficoltà della famiglia e dell'azienda paterna, decide di fornire il suo contributo. Si rende subito conto che il commercio dei tronchi non farà decollare l'attività della famiglia e con grande intuizione individua nella produzione di casse di imballaggio e di pianali per il trasporto ed il movimento dei prodotti nei magazzini delle fabbriche il percorso che dovrà iniziare la loro impresa, incontrando conforto e sostegno incondizionato in papà Gimmi, che lo asseconda nelle scelte aziendali che da lì a poco si troveranno a dover assumere. Giovanissimo e dotato dell'incoscienza coraggiosa che contraddistingue quelli della sua età, Carlo Sunino, dopo aver ottenuto, tramite un amico di famiglia, un colloquio con un alto dirigente dell'ufficio acquisti della Montecatini, si reca a Milano e inaspettatamente, con la sua sfrontatezza e forse anche per la curiosità che deve aver suscitato nel suo interlocutore, ottiene una commessa per una fornitura.



Una vecchia macchina inchiodatrice.



Uno dei capannoni della sede di via Torino.

È solo una boccata d'ossigeno per le finanze non floride dell'impresa ma una spinta decisiva per il giovane imprenditore che si appassiona sempre di più al progetto e pur con grandi sacrifici, trovando anche credito presso le banche locali, nel 1959 trasferisce l'attività nella nuova sede costruita in via Torino, nella quale vengono installati macchinari più moderni capaci di sviluppare un ciclo lavorativo sempre in evoluzione che, partendo dai tronchi, era in grado di fornire prodotti finiti e pronti per essere consegnati alle grandi industrie. Il giovane imprenditore può contare su un gruppo di grandi lavoratori: Geppo e Pierino alla separazione delle cortecce dai tronchi, Lino e Vincenzo alla piallatura degli assi di legno, i fratelli Giovanni e Giuseppe addetti al taglio dei listelli e dei cubetti, Franco al reparto di inchiodatura, Domenico che, orologio da taschino sempre a portata di mano, oltre al suo incarico lavorativo, aveva anche il compito di far suonare la sirena di entrata e uscita dalla fabbrica.



Un reparto produzione di via Casari.

Il trasporto e lo spostamento dei materiali era affidato ai carrellisti Fidelmo, Ivo e Oreste, mentre il sovrintendente Giorgio si spostava nei vari settori della segheria per il controllo della produzione e pronto a far fronte ai problemi che insorgevano. Altra figura importante era Rinaldo che si occupava dei disegni dei vari manufatti della produzione e della manutenzione ordinaria dei macchinari. La parte amministrativa invece faceva parte delle mansioni affidate e svolte con puntuale professionalità dalle segretarie storiche Maria Teresa e Piera. Da non dimenticare Lidia, Lucia e il gruppo di donne che, nel corso degli anni, nei capannoni della segheria hanno fornito un im-

portante contributo lavorativo e iniziato, in molti casi, un percorso di emancipazione economica e sociale dalle loro incombenze legate, fino ad allora, unicamente all'ambito familiare.

Questi operai, che si sentivano parte integrante di quel progetto imprenditoriale, in sintonia con il loro datore di lavoro contribuiranno non poco, con la loro serietà e la loro abnegazione, alla rapida fortuna ed espansione dell'azienda. Il loro impegno sinergico era molto apprezzato dal titolare che trattava i dipendenti come facenti parte di una grande famiglia e quindi non mancava di gratificarli con piccoli benefit o con

l'organizzazione di alcune gite aziendali a totale carico della proprietà. Famosa è rimasta nell'immaginario collettivo quella che aveva avuto come meta il Lago Maggiore con annessa la visita all'isola Madre, all'isola Bella e all'isola dei Pescatori. Un evento unico per tanti che di quei suggestivi luoghi avevano sentito solo parlare.

Il lavoro nella segheria Sunino nel corso degli anni ha subito repentini ammodernamenti, passando dall'inchiodare a mano con il martello i pianali e gli altri prodotti in legno, all'uso delle pistole sparachiodi e ai macchinari che, con un unico movimento meccanico, fissavano tra di loro diverse tavole e cubetti in legno sistemati prece-



Particolare di uno dei nuovi macchinari.



Una delle macchine computerizzate.

dentemente dagli operai in apposite maschere.

Era una specie di catena di montaggio con gli addetti che ora avevano il compito di assistere la macchina. Carlo Sunino però è un imprenditore lungimirante e, dopo aver allargato l'area della sua fabbrica con la costruzione di nuovi capannoni, quando capisce che il settore del legno non sarà più sufficiente da solo a garantire un futuro solido alla sua azienda, ecco che riconverte parte della sua produzione e, con l'acquisto di alcune presse, si lancia nel settore dei materiali espansi per imballaggi. Per anni il settore del polistirolo tiene e l'azienda castellamontese è fornitrice di alcune delle maggiori industrie italiane, tra cui Fiat, Olivetti e soprattutto Ferrero di Alba.

Nel frattempo nella Plastic Legno hanno cominciato a fornire la loro collaborazione e le loro idee anche Laura e Paolo, i figli di Carlo, che si sono subito saputi confrontare con la nuova realtà e hanno contribuito a far muovere l'impresa di famiglia sempre in sintonia e al passo con le esigenze dei loro clienti. Infatti la svolta ecologica che impone un sempre minore uso di prodotti non biodegradabili o riciclabili ha posto l'azienda castellamontese di fronte ad un bivio, ma, grazie all'intuito e alla lungimiranza dei suoi nuovi giovani industriali, la Plastic Legno ha individuato moderne strade tecnologiche per riuscire a sfornare prodotti che rispondano alle sempre nuove richieste che il mercato globale impone, in modo da assicurarsi un futuro in un settore in continua evoluzione e per proseguire quel percorso imprenditoriale di papà Carlo.

A questo punto della genesi evolutiva dell'attività industriale ci vengono in soccorso Laura e Paolo, i figli del fondatore dell'azienda “ *Nel 1990 si decise di acquisire in Castellamonte un compendio industriale che era appartenuto alla Sacer, storica azienda del territorio, ubicata in via Casari, nei pressi dell'ex stazione ferroviaria di Castellamonte, in quanto gli spazi della nostra vecchia sede di via Torino non erano più sufficienti per le esigenze legate alle nuove produzioni. Dopo la ristrutturazione si iniziò a trasferire le attività, prima quella legata alla trasformazione del legno, quindi quella dei manufatti in polistirolo espanso ed infine lo stampaggio delle materie plastiche. I nuovi mercati e la diversificazione in vari settori merceologici spinse la nostra famiglia ad allargare gli orizzonti produttivi verso l'estero. La caduta del Muro di Berlino nel 1989, con l'apertura di nuovi mercati e di nuove prospettive di internazionalizzazione del nostro gruppo, ci convinse ad aprire anche nostri stabilimenti all'estero, prima in Romania, poi in Moldavia, Ungheria, India e*

*Hong Kong. La collaborazione con alcuni clienti storici, l'attitudine ad investire le energie in modo che qualsiasi progetto si persegua abbia la possibilità di durare nel tempo e la valorizzazione dei talenti con il concetto di squadra, hanno portato la nostra organizzazione a guardare sempre al futuro in modo mirato. Oggi l'attività delle nostre aziende, che fanno parte del Sunino Group, viene svolta in 5 paesi, in dieci unità produttive, con l'ausilio di 4000 dipendenti e con una filosofia che nulla è per sempre ed il successo lo si conquista, guadagnandoselo sul campo giorno dopo giorno”.*

Se poi si vuole meglio comprendere il percorso di crescita della Plastic Legno da piccola impresa familiare a gruppo aziendale con ramificazioni internazionali e la cui produzione del comparto della plastica rifornisce i principali marchi del settore alimentare italiano ed estero, forse la risposta la si può anche trovare in quell'iniziale intuizione imprenditoriale di Carlo Sunino, che alla fine è risultata vincente, ai tantissimi sacrifici e alle difficoltà legate all'avviamento della nuova attività che l'allora giovane ditta castellamontese, ancora considerata segheria, aveva dovuto affrontare, a cui non va dimenticato di aggiungere quel pizzico di fortuna che nella vita risulta anch'essa sempre di grande aiuto.

Una filosofia imprenditoriale “*da piedi per terra e sguardo sempre rivolto al futuro*” che certamente è stata trasmessa ai suoi giovani rampolli da papà Carlo, il capostipite, il quale da circa tre anni ha lasciato la dimora terrena. Da lassù certamente sarà orgoglioso dei suoi eredi e ringrazierà la moglie Idelba per averlo sempre sostenuto e stimolato per tantissimi anni nel difficile percorso intrapreso fino alla creazione di quella che si può definire ormai la dinastia dei Sunino e che comprova come il conforto e il sostegno della famiglia di fronte alle scelte difficili (a partire da quella prima importante intuizione imprenditoriale di Carlo, avvallata e appoggiata in toto da papà Gimmi) possano diventare la molla motivazionale che spinge l'individuo verso la realizzazione di grandi imprese.

*Un ringraziamento a Carlo Demarchi, memoria storica castellamontese, senza il cui contributo non sarebbe stato possibile tracciare, partendo dalle origini, il cammino imprenditoriale della famiglia Sunino e agli eredi della segheria Tinetti per averci aiutato nella verifica di alcune informazioni pubblicate.*

# Un fumettista castellamontese

Il fumetto che raccontando il passato vuole darci il coraggio di affrontare il presente

**Corrado Bianchetti**

Mi chiamo Corrado Bianchetti, sono un graphic designer e fumettista, originario di Castellamonte. Sin da piccolo ho sviluppato una grande passione per il disegno; questo mi ha portato ad intraprendere gli studi prima presso il liceo “P. Martinetti” di Caluso, indirizzo Arte e design e successivamente presso l’Accademia Albertina di Belle Arti di Torino.

La mia vera passione sono però, da sempre, i fumetti: nel 2015 ho terminato la *Scuola Comics* di Torino, iniziando a lavorare nel campo del disegno e della grafica. La mia prima pubblicazione è stata

la graphic novel intitolata “*Non ti scordar di me*” in cui racconto la storia vera di mio prozio Aldo Porta, partigiano torinese fucilato a Caluso il 7 aprile 1944. Per quest’opera ho realizzato la ricerca storica, i disegni e la sceneggiatura. Il libro è oggi alla terza ristampa, con più di 3000 copie vendute.

Prossimo alla pubblicazione è il progetto “*Chiama ancora*” che si è aggiudicato il premio Resistenza.Gulp nell’ambito del concorso creativo “*Accendi la Resistenza*”, proposto dall’Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea “*Giorgio Agosti*” (Istoretto).



Castellamonte nel fumetto *Chiama ancora*.



Copertina di *Non ti scordar di me*.

Con quest'opera ho voluto ricostruire attraverso il linguaggio del fumetto la vicenda del Colle Galisia, la più terribile delle tragedie militari di montagna avvenuta durante la Seconda Guerra Mondiale. Il 7 novembre 1944, persero la vita cercando la via della salvezza attraverso la Francia quaranta partigiani, tra cui molti ex prigionieri inglesi, slavi e italiani. Si salvarono solo in tre, due Italiani ed un Inglese che fu ritrovato quasi per miracolo.

Partendo dalle loro testimonianze ho cercato di ricostruire e disegnare l'intera vicenda. Sulla stessa esiste una pubblicistica che ho studiato ed approfondito il più accuratamente possibile. La vicenda presenta fra l'altro uno specifico interesse locale castellamontese, in quanto i militari fuggirono dal

campo di concentramento della frazione Spineto di Castellamonte. Raccontare questa storia in un periodo così complicato come quello che stiamo vivendo, ha per me oggi un'importanza maggiore perché mi aiuta a riflettere su come in passato altre persone siano riuscite a superare un momento altrettanto difficile. Non voglio paragonare le sofferenze della guerra a quelle che stiamo attraversando oggi, ma lo spirito ed il coraggio delle persone che hanno vissuto in quel momento credo possano insegnarci molto ed esserci di ispirazione per poter affrontare il presente.

La vera novità tecnica rispetto a "*Non ti scordar di me*" è stata l'introduzione del colore, tutto realizzato digitalmente con l'ausilio di una tavoletta



Pubblicità sulla tragedia della Galisia.

grafica e di un Ipad. Quello del disegno digitale può sembrare un metodo semplice ed automatico di disegnare, ma in realtà è una strada che pone l'artista davanti a moltissime difficoltà, come l'uso dei principali software di disegno, la gestione degli archivi digitali ed i metodi di divulgazione delle opere. Questi strumenti offrono innumerevoli opzioni ed è necessario studiarli a fondo per orientarsi e capire quale metodo sia il migliore.

Mi sto impegnando alla realizzazione di "Chiamata ancora" ormai da quasi quattro anni e nonostante il mio metodo di lavoro sia ormai abbastanza consolidato, sono sicuro che tra qualche

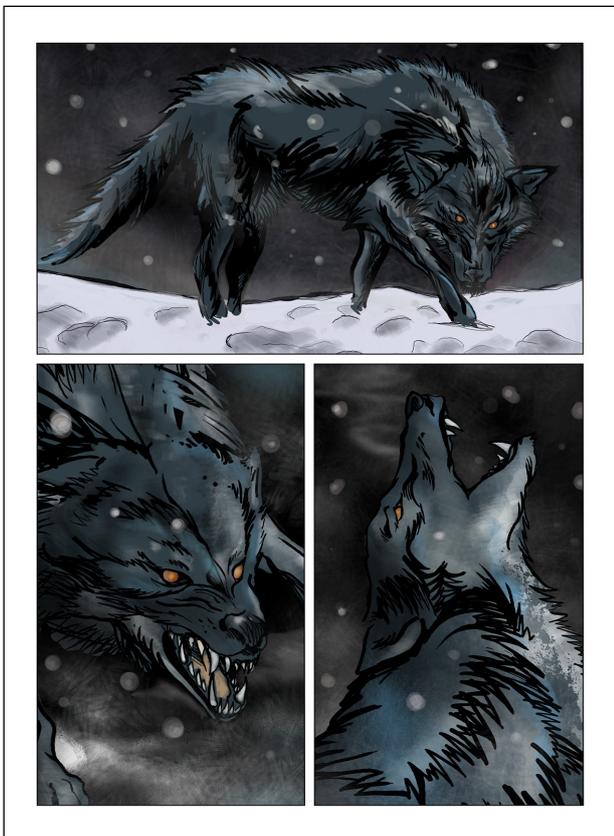
mese potrebbero arrivare un nuovo programma o aggiornamento e stravolgere il mio modo di disegnare. La scelta del digitale è stata presa pensando ad un pubblico di giovani: sono loro infatti ad aver accolto con maggiore entusiasmo il mio graphic novel "Non ti scordar di me", ed è grazie a loro se ho potuto presentare quest'opera parlando di Resistenza in più di cinquanta scuole.

Per due anni ho anche svolto un corso di fumetto indirizzato alle scuole elementari, dal nome "Andiamo a raccontare", che ha avuto come obiettivo la realizzazione di un fumetto vero e proprio interamente disegnato dai ragazzi, volto a raccontare la storia di uno o più personaggi storici del paese: con la scuola elementare di Rivarolo abbiamo parlato dell'esploratore Ammiraglio Adalberto Mariano, sopravvissuto alla spedizione della "tenda rossa" al Polo Nord del dirigibile Italia ai comandi di Umberto Nobile; a Cascinette abbiamo scritto di Silvano Sbizzera, il campanaro del paese ed a Strambino abbiamo spaziato parlando di vari personaggi locali, dai più umili all'eroico don Luigi Vesco fino ai Conti del Castello del paese.

Il laboratorio ha riscosso un grande successo soprattutto tra i ragazzi. La fantasia di collocare nella realtà immagini evocative può stimolare l'interesse ad accostarsi al fumetto, come può capitare per la rappresentazione del murales da me realizzato in Corso Roma a Cuornè (foto 6). Il fumetto viene definito la nona arte ed è questa che oggi può attirare nuovi lettori ed avvicinarli a tematiche fondamentali della nostra storia, come la Resistenza e la Libertà: quello che cerco di fare è proprio questo, narrare storie disegnate e renderle appassionanti per i lettori di domani.



Murales realizzato dall'artista a Cuornè.



Altra tavola di *Chiama ancora*.

#### Note bibliografiche

Corrado Bianchetti, grafic designer e fumettista, nasce a Ivrea (To) nel 1987. Originario e residente a Castellamonte, città dell'arte e della ceramica, sin da piccolo impara ad amare il disegno sviluppando un particolare interesse per i fumetti. Dopo aver frequentato le scuole dell'obbligo nel centro canavesano, si diploma in arte e design presso il liceo scientifico *P. Martinetti* di Caluso e prosegue gli studi a Torino all'*Accademia Albertina di Belle Arti*, indirizzo pittura, oltre che la "Scuola Internazionale di fumetto". È autore della graphic novel "*Non ti scordar di me*" e sta per pubblicare il lavoro "*Chiama ancora*". Contestualmente al suo impegno di autore, ha lavorato con diverse aziende e clienti privati, curando la grafica di svariati prodotti e realizzando inoltre dipinti e murales. Sarà proprio verso quest'ultima espressione artistica che dedicherà in futuro sempre maggiore passione e dedizione, consapevole di come l'arte tradizionale rimane pur sempre l'origine della digital painting, la quale rappresenta ormai una vera e propria forma d'arte a sé stante. Nato come graphic novelist, Bianchetti alterna questa attività, che utilizza tecniche digitali, a quella di disegnatore tradizionale, se non altro per continuare ad avere le "mani sporche di colore".

# L'Ussaro: dalla Valchiusella alla Provenza

Jean Giono, grande scrittore francese, nostalgico delle radici canavesane.

**Maria Luisa Beltramo**

Potrebbe sembrare strano l'accostamento tra "Ussaro" e "Valchiusella": eppure, le radici del famoso romanzo di Jean Giono, "L'Ussaro sul tetto", da cui è stato tratto l'ancora più famoso omonimo film del 1995, diretto da Jean Paul Rappena, con Juliette Binoche e Oliver Martinez, sono in Valchiusella perché la famiglia Giono era originaria di Meugliano e

la storia ricalca le avventure del nonno paterno dell'autore... Questa, in breve, la trama del romanzo: "In Provenza, nel 1831, Angelo Pardo, 'carbonaro' piemontese fuoriuscito, deve sfuggire all'agguato tesogli dal confratello ed amico d'infanzia Paolo Maggionari, vendutosi alla polizia segreta austriaca, che guida i gendarmi sulle tracce dei patrioti esuli in Francia. Il fuggiasco si dirige verso Manosque, per avvisare il compagno Giuseppe del pericolo. Passato per i tetti, per non essere scoperto, si cala in una casa dove incontra una giovane donna che lo rifocilla e lo ospita. Raggiunto Giuseppe in montagna, Angelo viene incaricato di rientrare in Italia, a Milano, col denaro per sovvenzionare la rivolta.

Ma il suo rientro viene impedito, oltre che dai nemici, da una terribile epidemia di colera, che, per Giono, è, in realtà, un simbolo. Il colera permette di mettere in evidenza l'egoismo, l'odio, la paura, la passività: i personaggi che hanno queste caratteristiche prendono il colera. Angelo, che disprezza la malattia, non ne viene colpito. Ad esempio, è la paura del colera che uccide, più che il colera in



Jean Giono.

*sé. In un'intervista, Giono stesso spiegò che il colera è un rivelatore, un reagente chimico che mette a nudo le caratteristiche più vili o le più nobili."*

Nel paesaggio letterario francese del 20° secolo, Jean Giono fu una figura dominante, anche se a parte. Era nato a Manosque, in Provenza nel 1895 e qui morì 50 anni fa, nel 1970. Figlio unico, il padre Jean-Antoine, era calzolaio

e anarchico e la madre, Pauline Pourcin, stiratrice. Il suo albero genealogico affonda le radici in Valchiusella, fra Vico Canavese e Meugliano, Succinto e Inverso, Drusacco e Trausella. Albero con le fronde di emigrati.

Il cognome Giono è documentato a Inverso fin dal 1601 e si sa con certezza che il bisnonno dello scrittore nacque a Meugliano e qui esercitava



Targa dedicata allo scrittore a Trausella.



La locandina del film *Ussaro sul tetto*.



Un giovane Jean Giono.

il mestiere di fonditore. Nel 1795 nacque Pietro Antonio, nonno dello scrittore, che fu tenuto a battesimo dall'avvocato Antonio Gattino, magnate industriale e senatore del Regno di Sardegna e dalla Contessa di San Martino di Castellamonte. Dopo la morte della madre e il terzo matrimonio del padre, Pietro Antonio crebbe tra Meugliano e Vico a contatto con cugini materni, i quali furono tra i rivoluzionari dei moti insurrezionali risorgimentali del marzo del 1821.

Non è documentato, ma si ritiene pertanto possibile che anche Pietro Antonio Giono sia stato tra i rivoltosi, che sia conseguentemente fuggito con essi in Francia e che qui si arruolò nella Legione Straniera. Lo scrittore non lo conobbe (il nonno morì nel 1854), ma grazie ai ricordi di suo padre Jean Antoine, divenne il modello per il suo personaggio preferito, quell'Angelo Pardi, straordinario protagonista della trilogia che comincia con *l'Ussaro* e prosegue con *Una pazza felicità* e *Angelo*.

La radice piemontese è più che intuibile dalle parole dello scrittore che confidò come la felicità gli riempisse il cuore e l'animo

appena sentiva "... fremere un pioppo piemontese, o fischiare una marmotta, o i passi del vento degli alti pascoli del Viso, lo sgranellare del pietrame sotto i piedi del camoscio, o il grido dell'aquila".

Jean Giono, da giovane, dovette lasciare il Liceo, nel secondo anno, per aiutare la famiglia: trovò lavoro come impiegato di banca, ma continuò a studiare da autodidatta, coltivò un grande interesse per la letteratura e, grazie alle appassionate letture degli autori greci e latini, soprattutto Omero e Virgilio, cominciò a scrivere.

Nella sua feconda carriera letteraria compose saggi, dialoghi, poesie, commedie teatrali e fu autore di circa trenta romanzi, tra i quali *Il canto del mondo*, *Un re senza distrazioni*, *Il disertore*, *Le anime forti*, *Il ragazzo celeste*, "Lettera ai contadini sulla povertà e la pace" e *L'Ussaro sul tetto*. Firmò inoltre il soggetto di numerosi film e tra i suoi lavori il più noto è, appunto, *L'Ussaro sul tetto*.

Chiamato alle armi nella Prima Guerra Mondiale, ci rimase 4 anni e partecipò a terribili, cruen-

Francobollo dedicato allo scrittore.





Un aforisma di Jean Giono.

te battaglie, come a Verdun, rimanendo leggermente ferito agli occhi. I suoi migliori amici vennero uccisi: questa esperienza lo traumatizzò tanto da rimanere segnato per sempre dall'orrore della guerra, dai massacri, dalla barbarie e descriverà questa prova crudele in molti scritti pacifisti degli anni '30. Ecologista in anticipo sui tempi, Giono si votò a un pacifismo integrale e anarchico; scrisse l'apologia del mondo agricolo contrapponendolo all'urbanesimo e alla civiltà industriale, secondo gli accenti dell'anticapitalismo romantico. Venne arrestato per disfattismo una prima volta, per due mesi, all'inizio della Seconda Guerra e, dopo la Liberazione, alcuni vollero vedere nel suo pacifismo assoluto, nel suo appello a disertare le città per tornare in campagna, una ufficiosa adesione ai principi del maresciallo Pétain, per cui venne accusato di collaborazionismo e arrestato una seconda volta, per 5 mesi.

In realtà la sua non era un'adesione incondizionata ad un modello di sistema politico, ma, semplicemente, Giono si era illuso, durante la guerra, di poter sopravvivere in uno spazio di natura incontaminata, secondo i suoi utopistici ideali. Tuttavia, venne inserito nella lista nera e fu interdetta la pubblicazione dei suoi scritti.

Negli anni '50 del secolo scorso, Giono si riprese, nel mondo letterario, la posizione di prestigio che gli era dovuta. Viaggiò molto, visitando la Scozia, la Spagna e soprattutto l'Italia, forse alla ricerca dei luoghi mitici dei racconti uditi dal padre, quando era bambino. Cercò per tutta la vita



Liceo Francese a Torino intitolato a Jean Giono.

le sue origini italiane e piemontesi, senza mai arrivare in Valchiusella, la nostra piccola valle prealpina. A questa scoperta sono però arrivati i suoi eredi e la figlia Sylvie è stata accolta negli anni '90 tra le montagne dei suoi avi durante una manifestazione dedicata al suo famoso genitore.

In quell'occasione Sylvie rammentava *"...i magnifici occhi blu di mio padre, la sua pipa, la sua dolcezza, il carattere di un uomo che credeva profondamente nella libertà, nella pace e nella felicità."* Dice di lui lo scrittore e giornalista Massimo Novelli: *"Lo scrittore rivive quindi nel paesaggio della valle, al lago di Meugliano e lungo il torrente Chiusella, attraverso quelle targhe posate all'inizio della mulattiera di Succinto, sopra la fontana appena fuori il paese di Trausella, sulla facciata della casa parrocchiale di Inverso. Si può ravvisare Giono pure nei visi dei contadini che raccolgono il fieno, in un profilo di alberi sullo sfondo di Brosso, in una cascata di dalie blu che incornicia una casa di valle a Meugliano."*

#### Bibliografia

- Extraits du texte de Pierre CITRON (Présentation parue dans le catalogue *Célébrations nationales* 1995, Paris, Direction des Archives de France, 1995, p.167).
- Canavesani tra gloria ed oblio, Angelo Paviolo
- Massimo Raffaeli, *Jean Giono, l'indifferente* "La Repubblica", dicembre 2019.
- Le Hussard sur le Toit de Jean Giono, étude de Marceline Jacob-Champeau (Editons Nathan) Dictionnaire des Ecrivains français de Jean Malignon (Editions Seuil) Giono, Collection Ecrivains de Toujours, de Pierre Citron, Editions Seuil
- Massimo Novelli, 2000.

# Bruno Falletti

L'ex comandante dei civich si è arreso dopo un'ultima battaglia

## La Redazione

Era un combattente, Bruno Falletti, 67 anni, ma di fronte all'ultima battaglia, la più difficile, pur avendo tentato di resistere fino in fondo, non ce l'ha più fatta.

Assieme a lui, in una giornata di settembre del 2020, hanno dovuto gettare la spugna, ormai impotenti, anche i suoi familiari che dalla comparsa della malattia le hanno tentate tutte per avere il sopravvento su quel male risultato alla fine incurabile.

Castellamonte piange così uno dei suoi cittadini

Il Comandante Bruno Falletti.



Bruno Falletti in una foto recente.

più conosciuti dell'ultimo trentennio. Bruno Falletti era stato infatti il comandante della Polizia Municipale e da poco era andato in pensione. Un periodo che molti, dopo anni di lavoro, aspettano per potersi godere un meritato periodo di serena tranquillità, lontani dagli stress legati alle proprie attività professionali, e che il nostro concittadino non ha potuto gustare compiutamente, come era nei suoi desideri.

Era diventato dipendente del comune di Castellamonte nel 1973, occupandosi dei cantieri, forte del suo diploma di geometra, conseguito presso l'Istituto XXV Aprile di Cuorgnè. In seguito era passato all'ufficio anagrafe, prima di diventare, nel 1981, agente della Polizia Municipale, della quale prima sarà responsabile e poi ne assumerà la carica di comandante nel 1998, dopo aver superato il relativo concorso.

Per più di vent'anni aveva ricoperto con competenza e professionalità questo ruolo, senza di-

sdegnare di essere attento verso tutte le problematiche legate alla vita amministrativa di una città come Castellamonte, uno dei più importanti centri del tessuto economico-sociale del Canavese. Il suo ruolo lo aveva fatto conoscere a tutti i cittadini e anche oltre i confini del territorio comunale.

Un segno di questa popolarità gli era giunto quando nel 2019 il suo volto e le sue caratteristiche peculiarità erano stati raffigurati nel Re Pignatun, che nel corso dello Storico Carnevale vuole omaggiare un personaggio illustre castellamontese, il quale diventa così per quell'anno il simbolo in cartapesta del corteo carnevalesco, assieme alla Bela Pignatera, al Primo console e al loro seguito.

Bruno era figlio di Celeste Falletti, noto imprenditore edile, originario di Torre C.se, e di Bianca Enrietti, nonché fratello di Nella Falletti

Geminiani. Era inoltre nipote di nonna Tecla Petronio, storica proprietaria del Bar Umberto, una volta ubicato all'inizio del noto Viale della Stazione, nel primo fabbricato a destra e poi trasferitosi presso i nuovi locali di via Nigra 13, attualmente occupati dal Ristorante cino-giapponese *Fumi*.

L'ex comandante dei vigili lascia la moglie Maria Rosa Chiodi, anche lei dipendente comunale ed il figlio Roberto, che lo piange assieme alla moglie Felicia Falletti e a Lucas.

Un altro personaggio di una Castellamonte che non c'è più, di quelli che avevano a cuore i destini della Città della Ceramica, se ne è quindi andato, lasciando un vuoto che difficilmente sarà colmabile dalle nuove generazioni che hanno una percezione diversa e una condivisione meno idealistica delle sorti e del futuro della nostra comunità.



Bruno Falletti, Re Pignatun.

# Visita alle miniere di Vasario e Ceresa

## In Val di Ribordone con Eraldo Ceresa

Paolo Quagliolo

Da tempo avevo in mente di organizzare un'intervista a Eraldo Ceresa, fedele ed ultimo abitante della Frazione Ceresa di Ribordone, nella valle omonima. E custode di memorie della vita che un tempo si svolgeva in quei luoghi, aspri e difficili, ma abitati e coltivati da comunità numerose, ed ora praticamente abbandonati.

E da alcuni anni si incontra periodicamente Eraldo nell'ambito di attività professionale durante sopralluoghi per la progettazione e la direzione di lavori di manutenzione del territorio (P.M.O. – Piani di Manutenzione Ordinaria, finanziati con risorse dell'A.T.O. 3 Torinese), su incarico di enti locali, svolti congiuntamente al Dott. For. Paolo Piatti dello Studio Ges.Ter di Chiaverano.

Erano sempre occasioni piacevoli, di conversazioni su vari problemi di assetto del territorio, da

sempre interessato dai fenomeni evolutivi naturali anche intensi per la ripidità dei versanti e le morfologie accidentate, cui la secolare e paziente attività antropica aveva cercato di adattarsi per ricavare lembi coltivabili.

Ne conservo ricordi di gioventù, quando le Frazioni Verlucca, Vasario, Ceresa, negli anni '60 erano raggiungibili solamente da mulattiere dal fondovalle principale, e mio padre, curioso esploratore di luoghi alpinisticamente poco frequentati, guidava la famiglia alla scoperta di quel mondo dalle tradizioni centenarie che stava per scomparire.

Ma a quel tempo ancora vivo, abitato e coltivato, ogni frazione con la sua chiesetta, dove celebrava le funzioni religiose Don Pierino Balma, prete alpinista che risiedeva a Vasario.

Un tratto del sentiero che conduce alle miniere.





L'interno delle gallerie.

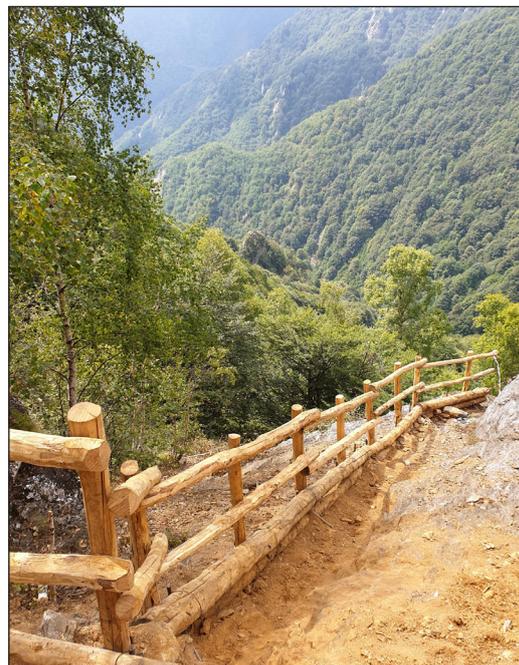
Ricordo bene un incontro una domenica mattina lungo la mulattiera di Vasario, Don Pierino veloce con l'abito talare per raggiungere Ceresa a celebrare la Messa, come pure una visita nella casa parrocchiale a Vasario, suoi ospiti ricevuti in una sala con libri e foto.

Don Pierino condivideva infatti la passione per la montagna e la cultura alpina con Don Piero Solero, Cappellano militare e curato a Rosone, entrambi Soci accademici del G.I.S.M. – Accademia di Arte e Cultura Alpina (Gruppo Italiano Scrittori di Montagna, fondato nel 1929).

Dunque, si riesce ad organizzare un'escursione alle miniere con Eraldo il 21 agosto, insieme a Emilio Champagne: l'occasione è data da un sopralluogo che devo fare ai lavori in corso da parte dell'Azienda Forestale Falletti sul sentiero di accesso. Si uniscono anche mia figlia Carlotta con Stefano, incuriositi dai miei resoconti.

Dalla chiesetta di S. Anna un primo tratto di sentiero segue il fondovalle verso Cima Loit, poi alla Pozza Gisulai (o Goia dij Pioj) si inerpica sul ripidissimo versante sinistro passando alle Case Trepia, ora abbandonate in mezzo ad un bosco

I lavori effettuati per il ripristino del sentiero.





Percorrendo il sentiero...

di ricrescita su originari pascoli, dove Eraldo ragazzino aiutava nei lavori con il bestiame, che ci racconta ricordando la fatica di quel tempo, pur accettata con serenità.

Le antiche miniere si trovano nella zona di cresta spartiacque col vallone di Vasario: sono una decina di gallerie scavate sui due versanti, di lunghezza variabile fino ad alcune decine di metri ed altezza d'uomo, che Eraldo ha esplorato in anni di frequentazione, ed anche guidando escursioni. Ci spiega che sono denominate Miniere Ceresa le gallerie sul versante dell'omonima frazione, mentre sul versante di Vasario sono note come Miniere Caramia, in Comune di Sparone. Lungo il sentiero su Vasario vi sono due interessanti costruzioni legate all'attività mineraria, che denotano l'importanza che ebbe nel passato. Purtroppo gli edifici si presentano ora in condizioni di degrado: quello a quota superiore, noto come Casa delle miniere, ospitava gli operai impiegati nei lavori minerari, mentre quello a quota inferiore, interamente intonacato e di aspetto più rifinito detto Casa Gavarsa, era utilizzato dai tecnici minerari e dai dirigenti.

Eraldo Ceresa e Paolo Quagliolo davanti all'ingresso delle gallerie insieme al personale dell'Azienda Forestale Faletti di Sparone.



Alle gallerie più grandi sono in corso i lavori di ripristino degli accessi, quasi completamente franati nel tempo, con tecniche di ingegneria naturalistica, utilizzando legname e pietrame. Si tratta di opere di esecuzione complessa, in condizioni esposte che necessitano di lavoro in sicurezza, e che richiedono capacità tecniche ed operative di alto profilo da parte degli operatori.

L'obiettivo della comunità locale è di recuperare il percorso delle miniere al fine di renderlo fruibile agli appassionati, pur trattandosi di percorso escursionistico impegnativo per elevate pendenze. Peraltro alcuni tratti di sentiero già sistemati sono ora interrotti in seguito all'evento alluvionale di inizio ottobre, che ha provocato il crollo di grandi alberi sul tracciato.

Potrebbe essere meritoria una ricerca che ricostruisca la storia dell'attività mineraria in quei valloni, le cui origini si perdono in tempi antichi (una fonte documentale dovrebbe trovarsi all'Archivio di Stato di Torino, dove è stato riversato l'archivio storico del Distretto Minerario di Torino, soppresso in seguito al trasferimento delle competenze minerarie alla Regione Piemonte). In tal modo l'escursione alla scoperta di quei luoghi selvaggi e misteriosi potrebbe essere arricchita e resa più interessante da una rigorosa narrazione storica.



L'interno della miniera.



L'imbocco delle gallerie.



Le venature del rame all'interno della miniera.

# Luigi Peretto (Gino)

## Una delle ultime memorie storiche di Castellamonte

### La Redazione

Se ne è andato un uomo di grande dignità, che sarà ricordato per la sua laboriosità e per la sua grande disponibilità. Gino Peretto, dopo una vita dedicata al lavoro, alla famiglia e anche alla comunità castellamontese, nel mese di luglio 2020 si è arreso ai malanni che avevano minato la sua salute. Lascia la moglie Teresa Faletto, con la quale aveva condiviso 54 anni di matrimonio, il figlio Mario, la nuora Laura e l'adorata nipote Milena.

Nato a Castellamonte il 15 luglio 1929, da Mario e da Giuseppina Coppa, fin da giovane aveva mostrato uno spirito creativo e una propensione verso l'arte e la cultura, e, pur non avendo particolari titoli di studi, da autodidatta, si era creato un solido bagaglio formativo.

La Città della Ceramica perde una delle sue ultime memorie storiche e uno dei cittadini che nel corso degli anni si è sempre messo in gioco per tenere alto il prestigio del suo luogo di appartenenza. Gino nella vita si era guadagnato da vivere facendo il panettiere per moltissimi anni, ma la sua fame di cultura lo aveva portato a frequentare la bottega del maestro ceramista Michelangelo Rolando, presso il quale aveva acquisito, con diligente impegno, i rudimenti necessari per essere in seguito apprezzato, scultore, ceramista e pittore: sono in tanti a ricordare quest'ultima sua attitudine che, spesso, metteva anche a disposizione dei commercianti castellamontesi, mediante la creazione di dipinti a sfondo natalizio sulle vetrine dei vari negozi.

Questa sua creatività e l'attitudine all'imparare bene e in fretta venne notata anche durante il servizio militare prestato presso la Scuola contraerea di Sabaudia, dove fu scelto per frequentare il corso di qualificazione di macchine di calcolo per il tiro contraereo. Le sue qualità gli permisero di diventare prima caporale e poi caporal maggiore con incarico di sostituto sergente. Tornato a casa Gino si buttò subito nel lavoro e a coltivare i suoi interessi che divideva con gli altri e che lo facevano stare a contatto con la gente. Molteplici



Gino col costume del Rione Castello.

sono infatti i contributi che Gino ha fornito con costante impegno al servizio della collettività.

Oltre che artista, fu poeta, scrittore di storie e vicende locali, amante della montagna, fotografo dilettante, co-ideatore, animatore e collaboratore delle più importanti manifestazioni culturali castellamontesi, come la prima Mostra della Ceramica al fianco di Carlo Trabucco, o come la rivisitazione dell'Antico Carnevale di Castellamonte.

Il suo impegno nell'allestimento di questo evento e la sua passione per la scrittura lo avevano portato, assieme a Nic Mileti, a dare un senso logico alla leggenda della Bela Pignatera, dotandola di una sceneggiatura credibile e di una scenografia con la creazione di un corteo storico coreografico che vedeva in campo, oltre ai tradizionali personaggi, anche il gruppo in costume dei vari Rioni cittadini.

Uno di questi, il Rione Castello, oltre che annoverarlo tra i suoi fondatori, lo ha avuto tra i più attivi collaboratori. Infatti si devono a lui i disegni dei costumi, oltre alla realizzazione, all'incisione e alle decorazioni degli scudi, delle lance, dei medaglioni e degli stendardi, che venivano appesi nelle vie di appartenenza della contrada. In que-

sto compito di allestimento spesso fu aiutato dalla moglie Teresina, che si distinse come ideatrice e realizzatrice di alcuni costumi femminili, come quello delle vivandiere.

Peretto fu anche membro della Pro Loco, presidente del Cine Foto Club castellamontese con il quale ha realizzato la prima raccolta dell'Archivio Storico Fotografico della città. Inoltre la sua passione per la scrittura lo aveva portato, assieme a Nic Mileti, a dare un senso logico alla leggenda della Bela Pignatera, dotandola di una scenografia e di una sceneggiatura credibile. Fu inoltre autore di poesie e di molti articoli di carattere storico e di costume, legati a ricordi vissuti in prima persona, apparsi su riviste e pubblicazioni locali, tra cui i Quaderni di Terra Mia, e che narravano di vicende, di personaggi e mestieri ambientati nella vita quotidiana della fase bellica e del primo dopoguerra del nostro territorio, un periodo povero di agi e comodità, ma ricco di valori, solidarietà, tradizioni e buoni sentimenti.

Gino Peretto viene ricordato anche come *cicerone* durante diverse manifestazioni culturali, tra cui *Citta d'arte a Porte Aperte*, nel corso dei cui itinerari guidati sapeva incantare i visitatori con la sua competenza e i suoi numerosissimi aneddoti storici. A riconoscimento delle sue molteplici attività, sia nel campo professionale, sia in quello socio-culturale, era stato insignito anche dell'onorificenza di Cavaliere dell'Ordine al Merito della Repubblica, il tassello più alto a puntello di una vita dedicata alla famiglia e al servizio della collettività castellamontese.



Piatti ideati e realizzati da Gino Peretto.



Gino e lo storico Carnevale di Castellamonte.

# Semi di futuro: un progetto formativo

## Dall'orto scolastico all'olio di oliva canavesano

Maria Luisa Beltramo, Daniela Bottone

Portare la natura a scuola migliora lo sviluppo cognitivo dei bambini, espandendo la loro capacità di osservazione con esperienze a supporto della conoscenza scientifica e, soprattutto, risulta essere uno strumento di inclusione e di cooperazione di tutti gli alunni, strumento in cui le diversità culturali di ognuno diventano una risorsa importante.

Ben chiari erano questi obiettivi al gruppo di insegnanti, coordinati da Daniela Bottone e Flavia Casassa della Scuola Primaria "Cognengo" di Castellamonte, docenti che decisero di dar vita all'orto scolastico, da un progetto di educazione ambientale dal nome evocativo di "Semi di Fu-

turo". L'orto, nato parecchi anni fa su un'area dismessa attigua all'edificio scolastico, prevede attività come messa a dimora, osservazione, cura delle piante e raccolta frutti, oltre ad essere uno spazio fisico per esperienze multi-sensoriali e psicomotricità, avvalendosi dell'aiuto di tanti volontari, come nonni, ex alunni, genitori ed ex Alpini. Furono appunto questi ultimi a mettere a dimora la bella pianta di ulivo, 13 anni fa, per ricordare l'alunno Salman Chekairi, scomparso tragicamente all'età di 9 anni.

L'ulivo ha dato buoni ed abbondanti frutti, come a voler esprimere speranza e resilienza



Alunni partecipanti al progetto

in questo periodo incerto e drammatico causato dalla pandemia Covid-19. L'orto aspetta il ritorno dei ragazzi alle attività dirette, che in questo momento sono loro precluse per motivi precauzionali, per cui la raccolta di circa 10 kg di olive è stata fatta dalla maestra e da volontari. Le olive sono state quindi conferite al frantoio oleario di Vialfrè, dove sono state sottoposte ai vari passaggi di pulitura e frante, con la produzione di olio di ottima qualità, come metafora di forza e fiducia nel futuro: "Semi di Futuro", appunto!

Il frantoio di Vialfrè, eccellenza del territorio, è nato dalla tenacia di alcuni appassionati e, in particolar modo, del sig. Pierluigi Baratonò che, sindaco del Comune nel 1992, guidò un gruppo di volontari in aiuto alla popolazione di Campello sul Clitunno (Pg), duramente colpita dal terremoto. Come simbolico atto di ringraziamento e fraternità, i campellini donarono al piccolo comune piemontese alcune piante dei loro rinomati uliveti: gli ulivi fruttificarono tanto bene sul territorio canavesano da rendere necessario un frantoio.

Il torchio oleario venne acquistato nel 2006 con un progetto intercomunale di 9 comuni del Cana-

vese e l'impianto fu dato in gestione al Comune di Vialfrè, dove venne installato in via Giulio Cesare 6 ed inaugurato nel 2008. Dal 2013 passa direttamente all'ASSPO (Associazione Piemontese Olivicultori), che lo mantiene tuttora. Il frantoio è a ciclo continuo con una potenzialità di circa 3 ql/h ed è dotato di lavaggio-frangitore-gramula-decanter e centrifuga finale per pulizia dell'olio.

Tutte le operazioni sono costantemente sottoposte a controllo e verifica perché la pasta di olive non deve mai superare i 28 gradi centigradi, limite massimo affinché l'olio possa essere classificato extra vergine. Gli utilizzatori del frantoio, esclusivamente soci dell'ASSPO, provengono da tutto il Piemonte, anche dalle sponde occidentali del Lago Maggiore.

L'Associazione non fa utili, la quota serve esclusivamente a coprire le spese correnti. Nel 2002 la produzione di olive e frangitura era di circa 6 quintali; produzione che è sempre aumentata, fino ad oggi che è di circa 600 quintali! Le caratteristiche sensoriali degli oli extra vergine piemontesi risultano di un fruttato leggero, di buon sapore dolce, con a volte accenni di piccante.



Le maestre durante la raccolta delle olive.



Volontari al lavoro nell'orto della Scuola Primaria di Castellamonte.



Sede del frantoio a Vialfrè



Fase di lavorazione del frantoio.



Conferimento delle olive al frantoio.



Produzione dell'olio.



Elevatore a nastro durante il trasporto delle olive nel frantoio.



L'olio *Semi di futuro* in bottiglia.

# Grissini e torcetti

## Una lunga e golosa tradizione piemontese

**Maria Luisa Beltramo**

Nel corso della interessante gita a Lanzo, organizzata da Terra Mia, molte sono state le notizie e le curiosità che gli amici del “Comitato Ponte del Diavolo” ci hanno fornito sull’origine e sulla storia della città e del suo celebre Ponte. Una targa posta presso una casa della parte antica di Lanzo ci ha incuriositi, per cui siamo andati alla ricerca della storia del grissino, specialità di origine piemontese e diffusa in tutta Italia e nel mondo.

Tradizione vuole infatti che Antonio Brunero, fornaio della corte, ideò questo tipo di pane su indicazione del medico di corte Teobaldo Pechio per poter far mangiare il piccolo Vittorio Amedeo II nel 1679. Il futuro re infatti, di salute cagionevole, non digeriva la mollica del pane normale. Il fornaio allora si ingegnò inventandone un tipo che non prevedesse la mollica: nacque così il grissino. La forma più antica e tradizionale del grissino è il *robatà* (si pronuncia *rubatà* e significa “rotolato”), lungo dai 40 agli 80 centimetri che si riconosce facilmente dal ca-

ratteristica nodosità, dovuta alla lavorazione e all’arrotolamento fatto a mano.

Più recente, ma di grande successo, il grissino stirato che differisce dal *rubatà* in quanto la pasta, invece di essere arrotolata, viene allungata, il che conferisce al prodotto finale maggiore friabilità. Il metodo di lavorazione dei grissini era tutt’altro che semplice. Per farli occorrevano infatti ben quattro persone: lo *Stiror* (colui che stira), il *Tajor* (colui che taglia), il *Coureur* (colui che introduce) e il *Gavor* (colui che toglie). Ognuna di queste figure aveva un lavoro ben preciso: lo *Stiror* era colui che stirava l’impasto, il *Tajor* era invece colui che dopo la manipolazione del primo tagliava la pasta in pezzi di circa 3 centimetri, il *Coureur* era invece la persona che deponeva su una paletta strettissima e lunga (anche 4 metri) due bastoncini e poi la introduceva nel forno alla piemontese (ovvero riscaldato con legna di pioppo) ed infine il *Gavor* a cui spettava il compito di estrarre i bastoni dal forno e di spezzarli in due.



I torcetti di Agliè.

Tra i vari estimatori ci furono tanti personaggi importanti. Si dice che Re Carlo Felice li amasse così tanto da sgranocchiarne in grande quantità, anche durante gli spettacoli al Teatro Regio. Napoleone Bonaparte, invece, li amava a tal punto da creare, all'inizio del XIX secolo, un servizio di corriera fra Torino e Parigi dedicato quasi esclusivamente al trasporto di quelli che lui chiamava "*les petits bâtons de Turin*" (i bastoncini di Torino). Una nota soprannaturale non potevamo farcela mancare. Si narra, infatti, che il fantasma di Vittorio Amedeo II di Savoia, scorrazzi di notte al galoppo del suo destriero, nella sua amata Reggia di Venaria, e udite! udite! tenendo un cesto di grissini in mano...

La versione dolce del grissino ha dato origine ai *torcèt*, come vengono chiamati in piemontese i torcetti, i biscotti più conosciuti e apprezzati della regione, che devono il loro nome alla forma ritorta che lo caratterizza. I torcetti sono già citati nel libro *Confetturiere Piemontesi* del 1790 nei testi dedicati alla gastronomia tradizionale dove si fa riferimento a questi golosi biscotti realizzati con l'impasto del pane. Nonostante le aggiunte e le modifiche la ricetta è rimasta semplice e genuina: farina, acqua, burro, lievito, malto e sale formano l'impasto di questi deliziosi bastoncini ripiegati su se stessi a formare una goccia e ricoperti di zucchero.

Dolci semplicissimi, ma irresistibili! Mi narrava l'anziana nonna di un ragazzino abitante in una povera cascina nella piana di Sant'Antonio di Castellamonte, che, per festeggiare il matrimonio di una delle sorelle, era stato mandato a piedi fino ad Agliè, con una cesta, per comprare i preziosi dolci onde festeggiare degnamente il matrimonio. Ma al ritorno la fragranza seducente dei torcetti ebbe la meglio sulla sua volontà, già messa a dura prova da una lunga consuetudine alle privazioni e, quando il fanciullo tornò a casa, la cesta era..vuota!! "Cosa mandate un affamato dalla pancia lunga a prendere i torcetti? Non è stato possibile resistere!", si giustificò affranto (ma non troppo...). Non ci è dato sapere il prosieguo della storia, ma vogliamo pensare che l'amore tra gli sposi li inducesse a perdonare il fratello goloso, che, lui sì, aveva festeggiato alla grande!



A destra: la casa di Lanzo in cui visse il dott. Teobaldo Pecchio



Lanzo, il Ponte del Diavolo.



Targa su un edificio di Lanzo.

# Un omaggio a Ludovica Romana

**Ultima discendente a portare un cognome legato alla generosità, alla solidarietà e alla musica**

**Giacomo Spiller**

Il cognome Romana è legato in modo indissolubile alla città di Castellamonte e Ludovica rappresentava l'ultima discendente a portare tale storico cognome.

Oggi la discendenza continua con sua cugina Maria Lodovica Pollino, figlia di Domenica Romana. Proprio un Romana, suonatore di corno, compare già nel documento più antico dell'Associazione Filarmonica Castellamonte, una tavoletta lignea datata 1822 riportante l'organigramma del direttivo e della formazione musicale del tempo.

Giuseppe Romana nel 1902 dona alla città l'Acquedotto Municipale e il fratello Francesco compare in prima fila già fin nella fotografia più antica della Filarmonica nell'anno 1863. Francesco Romana si sposa con Domenica Vicario e dei quattro figli soprattutto il Comm. Camillo Romana si distingue per generosità e solidarietà. Un suo lauto contributo, unito alla generosità di altri concittadini, rende possibile la nascita del ricovero "Poveri Vecchi" che venne poi intitolato alla madre Domenica.

Arriva nel frattempo il 1922 e viene costituito il comitato per i festeggiamenti del primo centenario della Filarmonica e questa volta nella fotografia celebrativa di gruppo compare Giovan Battista Romana, padre di Michele e Ludovica. Il giorno 27 agosto 1922 vengono organizzati importanti festeggiamenti del centenario e nel corso del pranzo nasce l'idea di dotare la Filarmonica di una sede e il 20 febbraio 1923 viene aperta una sottoscrizione pubblica per reperire i fondi necessari. Passano pochi giorni e il Comm. Camillo Romana indirizza una missiva all'allora presidente Ludovico Mattioda indicando la propria disponibilità a sostenere finanziariamente la meritoria iniziativa. Il consiglio direttivo, entusiasta della notizia, nomina il Comm. Camillo Romana



Presidente Onorario della Filarmonica e delibera l'intestazione della Casa Filarmonica al di lui padre Francesco Romana. La sede viene costruita su progetto del P.T. Giovanni Poletto e il giorno 04 ottobre 1925 si svolge la solenne inaugurazione della villa liberty in piazza Umberto I (oggi Piazza della Repubblica) e i padrini della nuova bandiera della Filarmonica sono il Cav. Mario Romana e signora.

Il 7 marzo 1925 il consiglio direttivo decide la nuova denominazione del sodalizio: "Società Filarmonica Castellamonte – Scuola di Musica Francesco Romana". Contestualmente viene approvato il nuovo statuto e viene deliberata la necessità di ottenere la personalità giuridica e tale pratica si conclude il 01 settembre 1925 con l'erezione a Ente Morale a firma di Re Vittorio Emanuele III con il Regio Decreto n. 1707. Il Comm. Camillo Romana dona altresì alla Filarmonica un

pianoforte gran coda Rud Ibach Sohn, tutt'ora perfettamente funzionante, al cui interno è gelosamente custodita la firma autografa del grande compositore Giacomo Puccini. Dal 1935 al 1947 la presidenza della Filarmonica viene affidata al Cav. Mario Romana.

Dal 1955 nelle fotografie di gruppo compare al clarinetto Michele Romana che ricopre prima il ruolo di presidente dal 1991 al 1993 e poi di referente storico.

Michele viene a mancare il 17 dicembre 2005, a poche ore dall'annuale concerto di Santa Cecilia e a novembre 2006, sulla base dei suoi appunti annotati in tanti anni di ricerche e ricostruzioni, grazie alla volontà della sorella Ludovica, viene pubblicato il libro *“Correva l'anno 1822”*, un elegante volume che raccoglie la storia e le immagini del sodalizio musicale di Castellamonte.

Il 13 dicembre 2007 Ludovica Romana è tra i soci fondatori dell'Associazione Concertistica Castellamonte, assumendone la presidenza. L'associazione nasce per portare avanti la lunga tradizione della stagione dei Concerti di Primavera che nei decenni ha portato a Castellamonte formazioni di primissimo piano, non solo in campo classico, ma con grande attenzione a tutti i generi musicali.

Ogni anno Ludovica collabora alla stesura dei rendiconti e delle domande presentate alla Fondazione CRT che ha sempre sostenuto la rassegna.

Nel 2010 con atto notarile Ludovica Romana dona alla Filarmonica una importante somma di denaro necessaria alla chiusura del terrazzo per la realizzazione del Salone dei Concerti *“Michele Romana”*. La ricordiamo, commossa, la sera dell'inaugurazione quando tagliò il nastro alla presenza di innumerevoli autorità e di una folla festante, vedendo così realizzato il sogno di lasciare un simbolo duraturo a ricordo del fratello Michele al quale è sempre stata molto legata.

All'inizio del 2019 Ludovica accetta di prendere parte ad una intervista televisiva per la presentazione del programma della stagione concertistica, dedicata proprio allo scomparso fratello Michele, con il coinvolgimento di artisti di primissimo piano, quali la Banda Osiris, ma anche tanti bambini e giovani musicisti. Ludovica spesso confessava il dispiacere di non aver avuto figli propri e così dedicava gran parte del suo tempo libero a scrivere libri con raccolte di poesie per bambini, spesso



ispirate agli affezionati animali domestici, facendoli poi pubblicare per andare a donarli personalmente in molti plessi della scuola primaria, non solo a Castellamonte, ma anche ad Ivrea ed in altri comuni canavesani. Amava circondarsi di fiori e ad inizio febbraio 2020, con il compleanno dei suoi 90 anni, la sua casa di Cuornè era praticamente invasa di vasi e composizioni bellissime, anche per lenire in parte la sofferenza

ancora evidente per la scomparsa del marito Franco Grosso, il noto negoziante di biciclette di Cuornè, con il quale ha condiviso l'intera vita.

Ludovica amava la musica, era una grande appassionata di musica classica, per moltissimi anni aveva rinnovato l'abbonamento al Teatro Regio e dopo ogni rappresentazione era solita condividere le impressioni sulla bravura o meno dei cantanti e sulla felice scelta o meno degli scenografi. Anche se diceva di non saper suonare e cantare, sapeva però recitare a memoria molti passi operistici e aveva anche dato precise indicazioni su cosa la Filarmonica avrebbe dovuto eseguire il giorno del suo funerale. La sua dipartita è avvenuta il 30 aprile 2020, in pieno lockdown e solo la tempestiva uscita di un DPCM aveva dato la possibilità di organizzare un funerale in presenza, ma con un numero limitatissimo di presenze. Tra gli altri c'erano i rappresentanti della Casa di Riposo *“Domenica Romana”*, della Filarmonica *“Francesco Romana”* e dell'Associazione Concertistica Castellamonte con i labari listati a lutto. Purtroppo i componenti della banda musicale non avevano potuto prendere parte alla cerimonia al cimitero di Cuornè e così le struggenti note della meditazione del Thais di Massenet, da lei richieste, avevano risuonato riprodotte da un amplificatore suscitando comunque una enorme commozione a tutti i presenti.

La banda musicale di Castellamonte, alla sola presenza del figlioccio Luca Martinotti, nel mese di giugno ha voluto portare comunque il proprio saluto a Ludovica e questa volta le note erano reali e al cimitero avevano fatto venire un nodo in gola ai musicisti, dimostrando come la musica possa essere un mezzo per esprimere sentimenti fortissimi e dimostrare, come amava spesso recitare Ludovica, che *“la musica è l'arte sublime i cui suoni immortali esprimono tutti i sentimenti dell'animo umano, mentre il suo incanto ci avvicina a Dio”*.

# Un pezzo di Canavese a Cracovia

## Come la conoscenza genera tolleranza

Carla Tarizzo

Nell' articolo 167 del trattato di Lisbona sul funzionamento dell'Unione Europea (UE) si legge che “...si dovrebbe incoraggiare la cooperazione tra Stati membri e appoggiare e integrare l'azione di questi ultimi nel miglioramento della conoscenza e della diffusione della cultura e della storia dei popoli europei, nella conservazione e salvaguardia del patrimonio culturale di importanza europea, negli scambi culturali non commerciali e nella creazione artistica e letteraria..”.

È proprio in quest'ottica che a Cracovia nasce l'Istituto Italiano di Cultura, organismo ufficiale dello Stato italiano, che ha come obiettivo quello di promuovere e di diffondere la lingua e la cultura del nostro Paese in Polonia attraverso l'organizzazione di eventi volti a favorire la circolazione delle idee, delle arti e delle scienze. L'Istituto è diretto dal dott. Ugo Rufino, originario di Trentola Ducenta (Caserta), laureato in filosofia, con una gran-

de passione per la letteratura, la musica e la storia e che, dal 2001, è addetto all'area di promozione culturale del Ministero degli Esteri in terra polacca.

Oltre a mettere a disposizione una ricca Biblioteca italiana per la consultazione di testi, riviste, dvd, l'Istituto, grazie alla sua strutturata organizzazione, offre agli studenti polacchi dei corsi di lingua e civiltà italiana, con la possibilità di accedere a due sessioni annuali di esami per ottenere il diploma in lingua straniera. Importante inoltre è il ricco ventaglio di proposte formative che organizza nell'arco dell'anno e il servizio di divulgazione e documentazione sull'Italia in campo culturale.

Terra mia, grazie all'invito dell'Associazione “La Memoria Viva”, ha avuto il privilegio e il piacere di partecipare ad un'iniziativa volta a portare a Cracovia un pezzo del nostro territorio attraverso la mostra “Memoria storica e culturale del Canavese”, inaugurata il 6 dicembre 2019 e che è stata



Delegazione castellamontese all'Istituto di cultura Italiana di Cracovia.

fruibile fino al 2 febbraio 2020. Con questa semplice carrellata espositiva, si è voluto raccontare le radici di un pezzo del Canavese fatto di antiche tradizioni, come ad esempio la lavorazione della *terra rossa*, la ricca tradizione culinaria, la manualità rappresentata dalla lavorazione del rame e del legno, la capacità imprenditoriale della nostra gente testimoniata dall'esempio olivettiano.

Il rileggere e raccogliere la cultura popolare vuol dire ripensare al passato per scegliere in modo consapevole il futuro che vogliamo realizzare. La locandina della Mostra, in cui viene raffigurata la senatrice a vita Liliana Segre, vittima, con migliaia di altre persone, di un tragico periodo di barbarie in cui furono cancellati tutti i diritti umani di interi gruppi etnici, vuole mandare tre importanti messaggi: la riscoperta delle nostre radici e della nostra storia locale da leggere come un invito a non appiattirsi passivamente agli stereotipi della società moderna; una sollecitazione costante a far nascere una giusta cultura verso *lo straniero e il diverso*, che porti all'integrazione e non alla divisione; un'esortazione a superare l'indifferenza verso le ingiustizie e le sopraffazioni di un individuo sull'altro.

“La memoria è la stringa genetica del consorzio civile perchè serve a mantenere in buona salute la democrazia. I totalitarismi erano incubatori d'odio. Chi odia si colloca dalla parte sbagliata della storia” è il prezioso messaggio che la senatrice ha fatto giungere agli organizzatori dell'evento e ai giovanissimi castellamontesi visitatori della mostra e autori di un'approfondita ricerca sulla deportazione nei campi di concentramento nazisti. La visita ai luoghi di sterminio di Auschwitz e di Birkenau è stato il modo concreto per far capire come l'odio e l'intolleranza possano portare a delle vere e proprie fabbriche di discriminazione e di morte. I messaggi lanciati nel corso dell'evento tenuto a Cracovia hanno voluto essere un importante e propositivo momento di incontro, in una società che sempre di più sembra avviarsi verso la china pericolosa della discriminazione nei confronti delle etnie diverse. Infatti solo una conoscenza profonda e reciproca delle radici culturali dei popoli può condurre a intraprendere quel percorso virtuoso, che porta alla comprensione e al rispetto di tutto ciò che appare diverso dal nostro modo di vivere e sentire.



Eccellenze culinarie canavesane a Cracovia.



I ragazzi della Scuola di Castellamonte espongono la loro ricerca sui deportati ad Auschwitz e di Birkenau.

Carla Tarizzo illustra principi ed obiettivi dell'Associazione Terra Mia.



# Volugrafo 125

## Una moto particolare "sfollata" in Canavese

**Enzo Sapia**

Scrivere della genesi di una moto sul quaderno di Terra Mia può sembrare ai lettori un'esercitazione letteraria un po' fuori contesto, ma una ragione invece esiste, in quanto la storia di questo particolarissimo mezzo di trasporto è legato per un certo periodo al territorio canavesano.

Ma procediamo con ordine. A Torino già negli anni '30 del secolo scorso un intraprendente ingegnere, Giorgio Cicogna, con il supporto di un suo collega Claudio Belmondo, proprietario di una piccola fabbrica, la Volugrafo Officine Meccaniche, con sede in corso Belgio, 107, faceva esperimenti con il lancio di razzi da realizzare per conto dell'industria militare italiana.

Nel 1932, nel corso di una prova, un razzo esplose, causando la morte del Cicogna e di un suo collega. La Volugrafo continuò comunque a lavorare per l'apparato bellico statale e dopo aver progettato nel 1936 una piccola moto 125 di cilindrata, le fu chiesto, nel corso della seconda guerra mondiale, di pensare ad un mezzo di trasporto di piccole dimensioni, in grado di venire paracadutato e, una volta a terra, essere nelle condizioni di poter diventare operativo in breve tempo per il trasferimento di militari in missione.

L'idea degli alti comandi dell'esercito italiano era quella di fornire i paracadutisti di un mezzo di trasporto da poter usare subito, una volta toccato terra. L'ing. Belmondo che aveva in produzione una moto leggera, la Volugrafo 125, che rispondeva alle caratteristiche richieste dall'esercito, in poco tempo si adoperò per apportare le opportune modifiche ed ecco nascere una moto che poteva essere ripiegata in alcune sue parti, in modo da occupare poco spazio, avere un peso compatibile ed essere resa operativa dal paracadutista nel giro di qualche minuto, subito dopo aver raggiunto il suolo. In configurazione di lancio, il manubrio veniva ripiegato in avanti sulla ruota anteriore e la moto assumeva la forma di un parallelepipedo che si inseriva in un apposito contenitore, al quale ve-

niva agganciato il paracadute. Tra i nei del mezzo c'erano l'eccessiva rumorosità del suo motore di 125cc, erogante 2CV a 3600 giri, in quanto i fumi di scarico erano stati incanalati nei tubi del telaio e la poca stabilità delle ruote, che erano state accoppiate a due a due, a scapito della stabilità, in quanto non esistevano allora pneumatici di una larghezza adeguata per poter sostenere il peso del mezzo e muoversi su terreni spesso pesanti e accidentati.

La trasmissione era a catena con un cambio a due velocità. Il serbatoio di 9,5 lt era posizionato sotto il sedile. Un collaudatore di questo mezzo fu Roberto Ollearo, primogenito del noto costruttore torinese di mezzi a due ruote e buon pilota di motociclismo. La motoleggera di Bel-



Volugrafo 125.

mondo, il cui primo ordine fu all'inizio di 600 esemplari, entrò in produzione nel 1943. Secondo alcune fonti non controllabili, le autorità militari per essere sicure che i mezzi da comprare fossero efficienti, pretesero che le moto dovevano subire un collaudo lungo la salita di Superga. Belmondo assoldò una serie di giovani torinesi che affrontarono in sella alla Volugrafo 125 l'erta fino al Santuario. Solo le moto che raggiunsero indenni la meta furono ritenute idonee all'acquisto e quindi, a scaglioni, destinate ad equipaggiare un battaglione della 183<sup>a</sup> Paracadutisti "Ciclone" di stanza a Tarquinia ed anche il Reggimento S, Marco, oltre che i Nuotatori Paracadutisti della X Flottiglia MAS.

La produzione di questa motoleggera raggiunse i 2000 esemplari sfornati prima negli stabilimenti di Torino e, dopo i bombardamenti e i relativi gravi danneggiamenti subiti da questi ultimi, si decise di trasferire l'attività in Canavese, presso alcuni capannoni nella zona di Favria, dove rimase fino al 1944. Su questa presenza dell'azienda torinese sul nostro territorio ci viene in aiuto la testimonianza di Luigi (Gino) Gresino, (classe 1928, di recente scomparso) di Favria, il quale ricordava che, quando era solo un giovane studente, in alcuni capannoni, attualmente di proprietà della Perardi e Gresino, in prossimità della Cappella della Madonna della Neve, nel periodo bellico, per alcuni mesi, vennero costruite delle piccole motociclette. Gino era rimasto incuriosito da quel tipo di



Pubblicità Moto Volugrafo 125.

produzione nei capannoni di quella che prima era la Finca, poi diventata FOM della famiglia Alice e che si discostava molto dagli standard produttivi delle aziende favriesi dell'epoca.

Sua moglie Laura Giacone Giacobbo invece ci ha fornito l'indicazione che la Volugrafo a Torino aveva la sua sede vicino agli stabilimenti della Rivoira, fabbrica che produceva gas industriali e che durante i bombardamenti su Torino da parte degli Alleati, subì ingenti danni, come presumibilmente avvenne anche per i capannoni della vicina Volugrafo e ciò giustifica il trasferimento temporaneo di quest'ultima in Canavese. Dopo l'8 settembre 1943 i tedeschi fecero incetta degli esemplari funzionanti della motocicletta requisiti all'esercito italiano, oltre a quelli che venivano



Luigi (Gino) Gresino e la moglie Laura Giacone Giacobbo.



Zona di Favria in cui fu trasferita la sede della Volugrafo.

ancora prodotti dalla Volugrafo (in tutto si raggiunsero i 2000 esemplari messi su strada), che furono utilizzati dalle unità paracadutiste della *Luffwaffe*, impegnate sulla costa adriatica e nella zona di Roma o in altri scenari bellici sul territorio italiano, fino alla conclusione della guerra.

Terminato il conflitto, non si conclude però il destino del piccolo motore 125 della Volugrafo. L'ing. Belmondo è uomo dalle mille risorse e dalla grossa inventiva e così progetta una carrozzeria scoperta, spinta da quel propulsore diventato ormai il gioiello di famiglia e la trasforma in una vetturina da città con quattro ruote, cambio a tre marce senza la retro, il volante centrale e due posti poco comodi. La microcar, che per le sue ridotte dimensioni venne chiamata *Bimbo*, era lunga 2,4 metri, larga 90 centimetri e pesava 125 Kg, costava 300.000 lire e ne vennero venduti solo 60 esemplari. Il piccolo automezzo, pensato per tragitti

non troppo lunghi e da usare come auto da città, non incontrò il gusto del pubblico, forse perché il concetto di un'auto rivolta a chi aveva poche risorse economiche precorreva i tempi e anche perché si stava facendo largo l'idea di un'auto economica, ma per la famiglia, che da lì a qualche anno avrebbe trovato la sua attuazione con la realizzazione delle piccole utilitarie.

La Volugrafo, che ha tracciato il primo tratto di quella strada che sarà intrapresa dalla più grandi case automobilistiche, oggi non esiste più come azienda, ma ci piace ricordare che un pezzetto della sua storia industriale ha fatto tappa anche nel nostro Canavese.

Si ringraziano l'ex sindaco di Favria Serafino Ferrino, Celestino Remogna, Luigi Gresino e la sua consorte sig.ra Laura, per aver contribuito con la disponibilità dimostrata e i loro ricordi a ricostruire il passaggio della Volugrafo Officine Meccaniche nel Canavese.



Volugrafo Bimbo 46.

# Pozzi verticali, orizzontali, aerei

## Tanti modi per “catturare l’acqua”

**Claudia Nigra**

Se l’acqua è il bene più prezioso, non stupisce se l’uomo fin dai primordi ha cercato in diversi modi il suo approvvigionamento. Nella storia dell’arte sono conosciuti diversi dipinti che raffigurano il pozzo, come *Donne al pozzo* di Signac, *Paesaggio con donna al pozzo* di Cezanne e molti altri.

I pozzi più antichi di cui si trovano tracce risalgono al Neolitico.

Le scoperte archeologiche fanno risalire a circa 9000 anni il più antico pozzo finora conosciuto, nel sito di Atlit Yam, scoperto nel 1994. Questo si trova davanti alla costa di Israele a 200-300 metri dalla costa, a una profondità di 8-12 metri. Si tratta di un villaggio fondato circa 9200 anni fa e abbandonato circa 8400 anni fa, forse inghiottito dall’innalzamento dei mari, o da uno tsunami. Fra i monoliti gli archeologi hanno trovato un pozzo profondo circa 5-6 metri, il fondo è coperto da

sedimenti. Dai ritrovamenti, si pensa che nell’ultimo periodo (forse a causa della salinità dell’acqua) non fosse più stato usato per la sua funzione iniziale, ma come discarica di rifiuti.

### Tipologie

Come lo definisce la Treccani, il pozzo è una perforazione verticale del terreno, generalmente di forma circolare, realizzato per raggiungere uno strato acquifero sotterraneo e captarne l’acqua a scopo potabile o irriguo. La frazione delle acque di pioggia che attraversano gli interstizi del suolo e penetra in un terreno non compatto, costituisce quella che si chiama falda freatica; se quest’acqua raggiunge strati di terreno permeabile, poste al di sotto di un terreno impermeabile, può porsi in pressione e costituire una falda artesianica. Nel primo caso si hanno i cosiddetti pozzi ordinari, nei



Il pozzo di Sant’Antonio di Castellamonte.



Il pozzo di Athil –Yam.



Lona di Diano Castello.

quali l'acqua non risale mai al di sopra del terreno circostante. Nel secondo caso si hanno i pozzi artesiani, nei quali l'acqua risale entro il pozzo e, talvolta, la pressione è così elevata che fuoriesce zampillando dal terreno. A seconda del modo di costruzione si possono distinguere in pozzi scavati e muniti di rivestimento e i pozzi forati con o senza rivestimento. I pozzi ordinari attingono a falde freatiche, hanno un diametro di circa un metro e, generalmente sono profondi fino a 50, 60 metri. Alcuni raggiungono profondità considerevoli come il pozzo di una residenza privata a Moncrivello che tocca 85,48 metri di profondità conquistando il secondo posto in Italia, dopo quello di Cagliari che raggiunge gli 88 metri. A tal proposito ci sono discussioni in merito, perché quello di Moncrivello è totalmente esplorabile, mentre quello di Cagliari è composto da due parti, una canna, profonda 77 metri e una parte inferiore, dove s'incontra la falda acquifera, che scende ancora di altri 11 metri. Sebbene la parte sommersa sia anch'essa artificiale, molti lo ritengono profondo solo 77 metri, considerando come pozzo solo la canna.

### Costruzione

Se il diametro del pozzo è piccolo e il terreno consistente, si scava un tratto profondo circa un metro, sul fondo del quale si pone una corona circolare di legno, sulla quale si costruisce il rivestimento, solitamente in mattoni o in pietra. Si scava nuovamente di un metro o più, sostenendo il rivestimento con puntelli, e si riveste nuovamente la parete e così fino a raggiungere l'acqua. Si prosegue con il parapetto che, a seconda delle diverse tipologie, oltre che per protezione, costituisce l'appoggio del secchio. Per estensione viene chiamato pozzo l'elemento che ne circonda la bocca già alzata con sponda, parapetto, puteale o

vera. In alzato il pozzo si compone di due pilastri che sorreggono un architrave a cui è fissata una carrucola entro cui scorre una fune o catena munita di gancio per il secchio. Sull'architrave vi è un tettuccio come protezione della struttura.

### Diffusione

A seconda dei luoghi, delle risorse economiche, del periodo storico, i pozzi disseminati ovunque, nelle campagne e nelle città, soddisfacevano, prima della costruzione di canali e reti idriche che si sono poi succeduti, un bisogno primario dell'uomo: l'acqua. Nelle campagne e nelle città erano disseminati moltissimi pozzi, mentre nelle zone montane vi erano le sorgenti; ma non tutte le zone montagnose avevano fonti così ricche da garantire per tutte le stagioni l'acqua necessaria agli uomini, agli animali e alle colture. Il terreno in pendenza non trattiene l'acqua, inaridendo la terra, i pascoli e i piccoli rii, provocando la fame. Gli insediamenti in montagna erano perciò costruiti nei pressi di corsi d'acqua, ma con l'aumentare della popolazione si dovettero occupare anche zone dove la disponibilità d'acqua era scarsa: furono quindi costruiti canali che prendevano l'acqua da torrenti anche lontani chilometri. Questi canali erano vere e proprie opere ingegneristiche, talvolta scavati nella roccia viva; in certi passaggi dovevano essere sostenuti da muretti a secco, e, laddove non era possibile, il canale era costruito da tronchi di legno scavati.

### Pozzi orizzontali

Non sempre era possibile costruire canali, sia perché il torrente era troppo lontano, oppure il terreno era troppo franoso. Proprio nel versante di Bose si verificò questo problema. Bose è una borgata situata a nord di Sparone, vasto territorio con pendenze dolci, ben esposto al sole, ma privo di corsi d'acqua, con sorgenti non capaci di soddisfare l'approvvigionamento dell'acqua per

tutto l'anno. L'ingegno umano trovò una soluzione inconsueta e straordinaria allo stesso tempo: andò a captare l'acqua in profondità, non in verticale come nei pozzi comuni, ma in orizzontale. Uno di questi pozzi, forse l'ultimo, fu costruito, agli inizi del '900 da Antonio Riva Roveda a Pian d'Obert, poco lontano da Bose. E' un'opera d'arte costruita secondo le regole minerarie (Riva Roveda aveva lavorato per molti anni nelle miniere d'oro negli Stati Uniti)

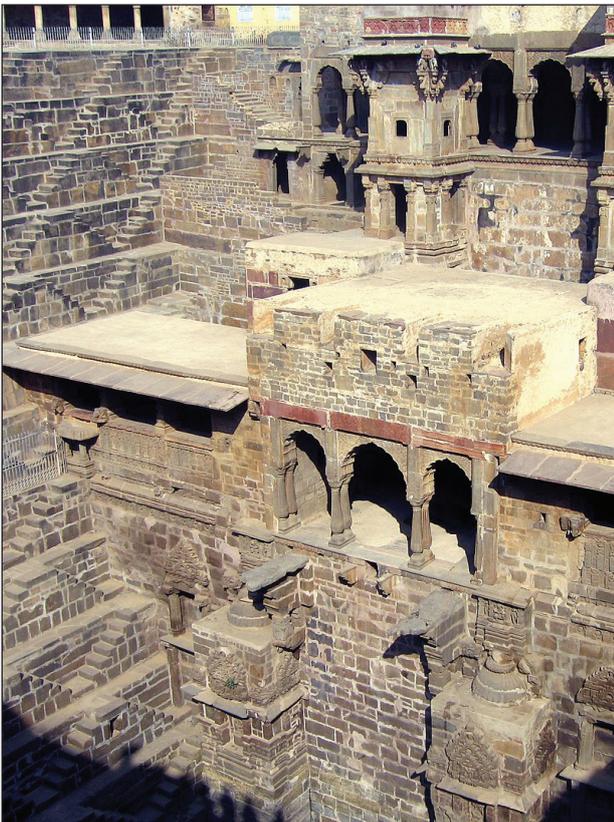
L'apertura è posta a circa 25 metri di dislivello dall'abitato, è alta circa 140 cm e larga 75 cm. La lunghezza del cunicolo è di oltre 23 m. Le pareti laterali sono costituite da pietre a secco ed il soffitto è formato da 58 lose dello spessore di 15-20 cm. Al fondo del cunicolo una polla d'acqua limpida riceve il continuo stillicidio dell'acqua che attraversa lentamente gli interstizi del terreno.

Un'opera meravigliosa che testimonia l'ingegno e il lavoro di tanti uomini che con tanta fatica sono riusciti a procurarsi l'acqua. Pozzi orizzontali si trovano anche in Liguria. A monte di Dianò Marina sorge Dianò Castello dove si trovano delle particolari raccolte d'acqua, le lone, che possono considerarsi pozzi orizzontali. Poiché Dianò Castello manca di sorgenti, l'unico modo per avere l'acqua è trattenere quella che cade dal cielo: la pioggia. Le lone non sono che grotte artificiali

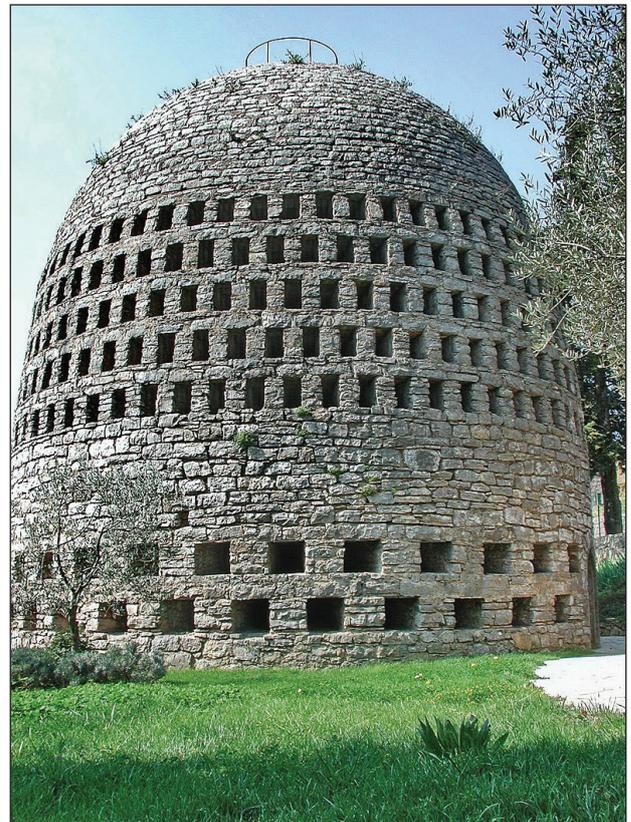
scavate nella roccia sedimentaria della collina. E' una roccia tenera, ma impermeabile che raccoglie l'acqua piovana direttamente dai tetti. Per aumentare l'igiene, le pareti di alcune lone venivano ricoperte da pietre più dure. Ogni casa aveva la sua lona scavata anche a diversi metri di profondità e poi sviluppata orizzontalmente. Scendendo in cantina bastava calare un secchio e attingere l'acqua. Oltre quelle private ce n'erano altre ad uso pubblico: oggi ne restano visibili solo tre. La più interessante ed articolata è quella della piazza centrale. L'acqua dai tubi di gronda veniva convogliata nei pozzi orizzontali. Quando si verificava il "troppo pieno", un canaletto la trasportava in un pozzo e in una botola, sotto cui c'era il lavatoio. Anche dal lavatoio partivano dei canaletti che portavano l'acqua sporca verso i campi (i detersivi un tempo non danneggiavano le colture). Nulla andava sprecato. Anche in altre regioni con terreni di simile conformazione si adottavano strategie analoghe.

### Pozzi verticali

Scendendo da Bose a Budrer (altra borgata di Sparone), a poche centinaia di metri di dislivello, la conformazione più dolce del terreno che crea qualche pianoro ha permesso la costruzione di una struttura verticale di notevole fattura.



Pozzo a gradini di Chand Baori.

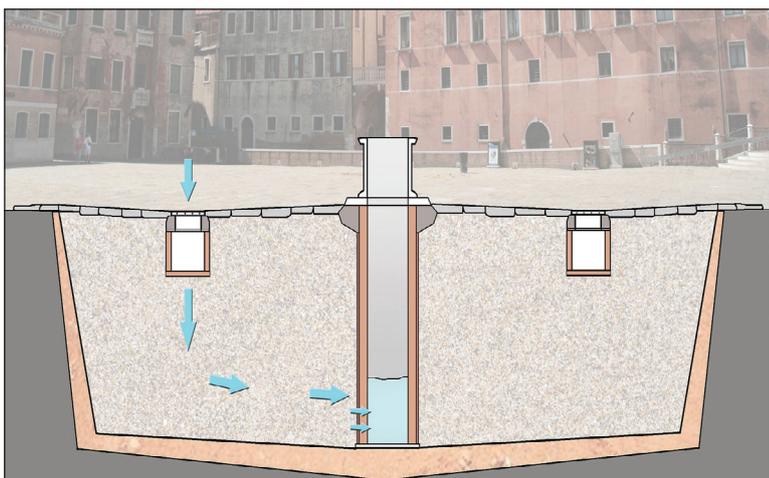


Pozzo aereo di Trans en Provence.

Essa è costituita da un vero e proprio pozzo (profondo circa 25 m) circondato da un basso parapetto di pietra. Sopra al pozzo vi è una carrucola, la cui catena va su un cilindro posto in parallelo e orizzontale al pozzo. Al cilindro, da un lato è inserita una manovella, dall'altro lato una robusta ruota per favorire l'avvolgimento della catena.



Pozzo veneziano.



Sezione pozzo.



Pozzo visto dall'alto.

### Pozzi aerei

Il pozzo d'aria (o pozzo aereo) è una struttura in pietra che raccoglie l'acqua della condensazione dell'umidità dell'aria. Un pozzo d'aria di grandi dimensioni si trova in Francia, a Trans-en-Provence, ideato dall'ingegnere belga Achille Knapen. L'opera consiste in una torre con l'estremità aerea

tonda, alta circa 15 metri, posta su una collina, con pareti spesse dai 2 metri e mezzo ai 3 metri per impedire al calore che irradia dal terreno di influenzare la temperatura di un nucleo interno di cemento, a forma di fungo, forato da condotti per la circolazione dell'aria. Durante la notte l'aria fredda va nel camino centrale e circola nel nucleo. Al mattino l'aria esterna calda e umida va nel nucleo freddo rivestito di tegole d'ardesia, si condensa, sgocciola e cade in un bacino di raccolta. Purtroppo l'opera non ebbe successo perché era in grado di raccogliere solo 20 litri per notte. I pozzi d'aria di più piccole dimensioni che hanno lo stesso principio del condensatore, sono più efficaci, ma necessitano di fonti di energia.

### Pozzi a gradini

Altre costruzioni particolari sono i pozzi a gradini presenti anche in Italia. Essi sono pozzi o laghetti in cui l'acqua può essere raggiunta da una gradinata. Di straordinaria bellezza architettonica è il Chand Baori di Abhaneri in India (Rajasthan). Costruito nel 600 d.c. il pozzo ha 3500 stretti gradini che collegano 13 piani o livelli fino a raggiungere la profondità di 30 metri (il livello dipende dalla stagione). Erano anche luoghi di socializzazione: la maggior parte includeva anche un tempio dedicato alle diverse divinità, diventando così centro di preghiera e meditazione. La vicinanza all'acqua e le ombre creavano inoltre un riparo alla calura estiva.

### Venezia

Non posso trascurare gli straordinari pozzi di Venezia, sia per la loro bellezza che per la difficoltà nell'esecuzione, data la peculiarità del terreno. Veniva scavata un'area profonda 5-6 metri, rivestita da uno spesso strato di argilla impermeabile e riempita con strati di sabbia di fiume di diversa "grana" che



Pozzo orizzontale.



Pozzo di Budrer.

svolgevano la funzione di filtro. L'acqua piovana (eh sì, da sopra e non da sotto) veniva raccolta da due o quattro tombini (*pilelle*) in pietra d'Istria, simmetrici alla canna del pozzo. Sotto i tombini, veniva realizzata una struttura in mattoni a forma di campana aperta sul fondo per convogliare l'acqua verso le sabbie di filtraggio. La canna del pozzo, posta al centro dell'area di raccolta, veniva realizzata con mattoni speciali detti *pozzali*, che consentivano all'acqua filtrata dalla sabbia di entrare nella canna, la quale poggiava su una pietra. La parte che fuoriusciva, rialzata, veniva terminata con una *vera da pozzo*, solitamente in pietra d'Istria, rifinita con decorazioni: fungeva sia da parapetto che da sostegno per la carrucola, con cui le donne veneziane attingevano l'acqua. Alcune di queste vere furono ricavate da capitelli di epoca romana. L'area veniva poi coperta da uno strato di muratura su cui venivano collocati i *masegni*, blocchi squadrati di trachite (estratta e lavorata sui colli Euganei) come pavimentazione. La trachite che pavimenta Venezia è particolarmente adatta alla città, perché antisdruciolevole, di veloce asciugatura e resistente al calpestio.

La storia dei pozzi è millenaria. Solo nello scorso secolo, l'acquedotto ha sostituito pozzi e fon-

tane: molti sono andati distrutti, mentre quelli di maggiore prestigio, come quelli rinascimentali, quelli veneziani, fanno bella mostra di sé nelle piazze, affascinando pittori e poeti. La nota lirica di Montale "*Cigola la carrucola nel pozzo*" per esempio, o "*Ma, quella volta, qualcosa*" ne potrebbero essere un riduttivo emblema. Si sprecano le storie e le leggende, la luna nel pozzo, il pozzo di san Patrizio, etc. C'è il pozzo del Vangelo di Giovanni, dove Gesù incontra la Samaritana e le chiede da bere, poi vedendola esitare le ricorda che chi berrà l'acqua del Signore non avrà più sete e diventerà lui stesso sorgente di vita. Questo in contrasto con la valenza magica del pozzo connesso con la dimensione dei morti, perché scende nelle profondità della terra. Alle donne delle nostre parti, forse non interessavano le leggende e non conoscevano né Montale né tanto meno Frost. Per loro il pozzo era la fatica di attingere l'acqua e di portarla a casa, un lavoro da donna, da serva. Eppure incontrarsi al pozzo era per loro uno dei pochi momenti per ritrovarsi; il paese, il mercato erano lontani e servivano soldi che non c'erano mai per andare a comprare qualcosa e incontrare gente. Restava il pozzo. Il fazzoletto in testa per ripararsi dal sole o dal vento, lo scialletto sulle spalle e le maniche attorcigliate e si



Pian d'Obert.

li, con l'acqua che gorgoglia appena e pare che se la rida delle loro chiacchiere e dei loro sospiri. Sa che torneranno e nel frattempo la luna si specchia e si fa bella.

Ringrazio Franco Chiapetto, noto alpinista, per aver postato l'immagine di un pozzo orizzontale e un articolo tratto dalla rivista *Canaveis* sui pozzi orizzontali di Pian Albert. Da lì principiò la mia ricerca. Ringrazio Giovanni Costa di Budrer, per avermi permesso di fotografare il suo pozzo verticale e per le informazioni fornite. Ringrazio Morena Piazza per i suoi ricordi e le sue riflessioni.



Il pozzo di Bastiglia.

andava a prendere l'acqua. E si incontravano la Tina, la Emma, la Mariuccia, la Pierina. Ci si può lamentare del padrone, del marito, del corredo da preparare per la figliola che ha già il moroso, ma dovrà vendere ancora molte uova e qualche coniglio; della Lina che la va sempre a trovare il figlio di Pinot, quando il marito non c'è. Quando i secchi sono pieni, ci si attarda un altro po', si perde ancora un poco di tempo prima di tornare alle altre fatiche, alle altre miserie. Il pozzo resta

### Sitologia e altre fonti

<http://www.treccani.it/>, sv Pozzo.

<https://it.wikipedia.org/wiki/Pozzo>

<https://www.youthailandia.it/>

Ilaria Zeviani, *Diano Castello, il volto medioevale del dianese* in <https://www.rivieratime.news/diano-castello-volto-medievale-dianese/>

<http://www.tesoridelponte.it/>

<http://liguriainside.it/>

<https://evenice.it/venezia/storie-tradizioni>

<http://www.venicebackstage.org/it/>

### Licenze immagini:

Tutte le fotografie sono state scattate da C. Nigra tranne:

- Il pozzo di Athil - Yam: © 2020 American Schools of Oriental Research. All rights reserved. Images licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 4.0 International License

- Pozzo aereo di Trans en Provence: © Michel Royon / Wikimedia Commons If you use this image outside of the Wikimedia projects, I would be happy to hear from you par courriel (royonx gmail.com). Thanks ! Ce message en français - Opera propria, CC BY-SA 3.0, <https://commons.wikimedia.org/w/index.php?curid=3831286>

- Pozzo a gradini di Chand Baori: Di Teogomez - Opera propria, CC BY-SA 3.0, <https://commons.wikimedia.org/w/index.php?curid=3662918>

- Sezione pozzo: By Marrabbio2 - Own work, CC BY-SA 3.0, <https://commons.wikimedia.org/w/index.php?curid=22906081>

- Pozzo visto dall'alto: Copyright © 2020 Venice Backstage

- Pozzo veneziano: By Nino Barbieri - Own work, CC BY-SA 2.5, <https://commons.wikimedia.org/w/index.php?curid=1647171>

# Quando l'impresa diventa record

## Un castellamontese da Genova alla Capanna Margherita sul Monte Rosa

**Luisella Pomatto**

Lo SkyBike, che è una combinazione di bici da corsa o mountainbike e vertical kilometer, cioè un abbinamento di gare di ciclismo, sci, arrampicata, su lunghe distanze e salita oltre i 4000 metri, ha visto come protagonista il castellamontese Davide Talarico che, tra il 25 e il 26 luglio scorsi, è riuscito a battere il record di questa durissima disciplina e che rappresenta la realizzazione di un progetto avventuroso lungamente preparato. L'atleta, in sella alla sua bici, è infatti partito da Genova Voltri percorrendo un lungo tratto di 222 km fino ad arrivare a Gressoney Staffal, da dove ha iniziato l'ascesa verso il Monte Rosa, con 18 km totali di salita fino alla Capanna Margherita.

Con un tempo totale di 13h44', registrato in modalità FKT (fastest known time, cioè letteralmente il tempo più veloce conosciuto), il castellamontese è riuscito anche in un'altra impresa: ha migliorato di ben 45' il tempo segnato da Nico Valsesia nel 2018 sullo stesso percorso, via Gressoney. Per la tracciabilità del percorso sono state utilizzate le registrazioni strumentali gps e di frequenza cardiaca, come indicato dalla Federazione di Skyrunning (corsa su percorsi e terreni diversi, tra valli e versanti montani ad altezze che possono superare i 4.000 metri), che ha in seguito ufficializzato il primato.

Quest'avventura nasce però da lontano: infatti Davide è da sempre un grande appassionato di bicicletta e di montagna, con un passato da ciclista in under 23. Negli ultimi anni si è gradualmente avvicinato alla corsa a piedi, combinandola con l'amore per la montagna e per l'alta quota grazie a discipline come l'ultratrail running (corsa all'aperto, nella natura, su distanze superiori ad una maratona) e lo skyrunning (corsa su percorsi e terreni diversi, tra valli e versanti montani ad altezze che possono superare i 4.000 metri).

Anche in questo caso le sue prestazioni sono cresciute nel corso del tempo, partecipando a gare sempre più lunghe (fino ad arrivare ai 120 km del Morenic Trail) e con sempre maggior di-

livello. Una grande soddisfazione in tal senso è arrivata con il quarto posto conquistato al "Gir Lung" del Trail del Monte Soglio e con il settimo posto alla "Belladormiente Skyrace" del 2018. Da qui purtroppo le sue prestazioni sono andate a calare, perché Davide ha dovuto affrontare un lungo periodo di stop causato da un'inflammatione cronica del tendine rotuleo, che lo ha impossibilitato a partecipare alle gare per circa un anno.

Tuttavia questa pausa obbligata, unita alla consapevolezza di non poter più sottoporre il ginocchio a simili carichi di lavoro (soprattutto in discesa), l'hanno spronato a cercare altri stimoli per portare avanti le sue passioni sportive. Così si è sottoposto a vari percorsi riabilitativi, ritrovando in meno di un anno la preparazione atle-



La partenza dalla spiaggia di Genova Voltri.

tica necessaria attraverso lunghe distanze in bici e scoprendo lo sci nordico, grazie al suo amico e maestro di sci Marco Rolando.

Nel compiere quest'impresa, Davide Talarico è stato aiutato semplicemente da un team di amici e di familiari: un gruppo di tre supporters in macchina lo ha assistito durante la prima parte in bicicletta, dalla partenza da Genova, avvenuta alle 19.07, fino all'arrivo a Gressoney Staffal, registrato alle 3.10, dove si è fermato per circa un quarto d'ora per mangiare e cambiarsi, sul camper dei suoi genitori. Da qui è ripartito per fare la prima tratta dell'ascesa al Monte Rosa fino al rifugio Mantova, a circa 3400m. In questa parte è stato seguito dal suo amico Stefano Ros Vacca.

Durante la parte conclusiva del percorso, fino alla Capanna Margherita (a 4554 m), Talarico è stato accompagnato dall'amico e guida alpina Davide Enrione. Difficili, e per alcuni minuti anche critiche, le condizioni meteorologiche del tratto finale: a causa della bufera di neve ventata e dell'effetto di whiteout (condizione di visibilità azzerata che si può verificare operando in montagna con condizioni meteo precarie e molta neve), Talarico e la sua guida seguono per quasi 10 minuti una traccia sbagliata, dirigendosi verso la Punta Zumstein, altra vetta del massiccio del Monte Rosa, perdendo così del tempo prezioso.

Per questa faticosa performance sono stati molto importanti i consigli del suo amico, il farmacista Marco Mazzini, circa l'alimentazione da

seguire nella fase preparatoria e sull'uso di integratori nel corso dell'impresa del record.

*“Spesso” ci tiene a sottolineare Davide “si tende a sottovalutare questo aspetto durante uno sforzo fisico così prolungato, dove è molto importante fornire continuamente al corpo ciò che gli serve, senza però appesantirlo. L'esperienza personale accumulata durante le gare e gli allenamenti in alta montagna, unita alla preparazione di Marco, mi hanno molto aiutato da questo punto di vista”.*

Tanti sono stati i sacrifici personali e le problematiche organizzative affrontate: dal riuscire ad incastrare gli allenamenti con il lavoro e con l'esigenza di trascorrere del tempo con la sua compagna e suo figlio, alle incognite del meteo previsto per quel giorno, alla speranza che tutti gli incastri e i cambi previsti per i vari step non subissero intoppi di varia natura.

La soddisfazione per quest'impresa, così lungamente pensata e preparata, sta soprattutto nell'essere riuscito a spuntare il record su questo tratto, ciliegina sulla torta di un'esperienza unica nel suo genere.

Proprio per questo afferma Davide: *“Ora c'è la voglia di continuare con progetti di questo tipo, spronato anche dall'affiatamento del mio team di amici che mi ha supportato non solo sul campo, ma anche in seguito, aiutandomi a dare visibilità mediatica al mio record. Quindi chissà... ci vedremo sul Gran Paradiso e, perché no?... sul Monte Bianco”.*

Durante la Belladormiente Skyrace, vista della Croce Nord della Quinzeina.





In vetta al Gran Paradiso.



Colle del Lys verso l'arrivo al rifugio Capanna Margherita.



Vista dal Rifugio Mantova verso la valle di Gressoney.



Vista del ghiacciaio Miage (Monte Bianco) dalla Morena.



Davide con il suo team.

# Ferramenta Famiglia Bertola

## Da 150 anni al servizio della comunità castellamontese

### Enzo Sapia

In un periodo così critico per il commercio e per tutto l'indotto che fornisce servizi di vario genere alla popolazione e che, a causa della pandemia innescata dal coronavirus, nel 2020 ha dovuto registrare la chiusura di tantissimi esercizi a Castellamonte, ci piace invece raccontare una bella favola legata ad uno storico negozio cittadino che proprio quest'anno ha festeggiato il 150° anniversario di attività commerciale.

Parliamo della Ferramenta di Giuseppe (Beppe) Bertola, lo storico negozio di via Massimo d'Azeglio 17, che opera ininterrottamente nella città canavesana dal 1870.

A quella data si fa risalire l'inizio certo del suo percorso commerciale gestito allora dal fabbro Luigi Casale e dalla moglie che era una zia della nonna (Margherita Pollino in Bertola) dell'attuale proprietario dell'esercizio commerciale e che si occupava della vendita di prodotti che per tantissimi anni saranno il marchio distintivo dell'attività della famiglia.

Nel 1904, quando gli antichi proprietari si ritireranno, non avendo la coppia figli, il negozio, che aveva l'ingresso accanto a quello attuale, sarà rilevato dalla nipote Margherita che lo gestirà assieme al marito Giuseppe Bertola che esercitava la professione di fabbro nel cortile retrostante, con ingresso da vicolo Pullino.

L'attività viene ampliata e, oltre ai prodotti di ferramenta, si cominciano a commerciare articoli legati alla pesca e alla caccia. Gli affari vanno bene e, nonostante due guerre, durante le quali il commercio ne risente, nonna Margherita e suo marito proseguono il loro percorso commerciale fino al 1946, quando a capo del negozio subentrano il figlio Ernesto con la moglie Eleonora Chieu, originaria di Colle Pinzano al Tagliamento, nella provincia di Pordenone, in Friuli.

Ernesto, oltre che apprezzato musicista della locale Filarmonica, è anche lui un valente fabbro e negli anni Venti, assieme al padre, è autore, su disegno di Leo Ravazzi, della bellissima cancel-



Giuseppe Bertola al banco di vendita.

lata del Battistero della Chiesa Parrocchiale di Castellamonte e negli Anni Sessanta realizzerà l'Angelo stilizzato del Monumento alla Resistenza di Piazza Vittorio Veneto. Eleonora si occuperà della bottega, mentre il marito proseguirà la tradizione della famiglia, che era quella di lavorare il ferro.

Questo fino al 1968 quando Eleonora diventerà unica titolare, a seguito dell'entrata in vigore di una legge dello Stato che obbligava i proprietari di attività commerciali ad essere iscritti negli albi di categoria.

La signora Bertola porterà avanti l'attività di famiglia fino al 1990, quando le subentrerà alla guida il figlio Beppe, che già dal 1964 era stato un suo coadiuvante.

Quest'ultimo, oltre che come commerciante, è molto stimato in città per la sua partecipazione alla vita pubblica, sia come personaggio tra i più importanti dello Storico Carnevale, rivestendo il ruolo del Clavario, sia come amministratore comunale, in rappresentanza della prima lista civica del dopoguerra, denominata Rinnovamento Castellamonte.

Nel corso degli anni anche la merceologia del negozio è cambiata e pur mantenendo la tradizionale serie di prodotti tipici di una ferramenta, con il boom economico degli anni '60 del secolo



Esterno della ferramenta Bertola.

scorso la ditta Bertola si è messa a vendere anche stufe a legna, cucine, lavatrici e frigoriferi, seguiti poi dalle stufe a kerosene.

*“Negli ultimi anni - ci illustra Beppe Bertola - con l'avvento dei supermercati la merceologia da noi trattata ha subito un drastico ridimensionamento e attualmente molti prodotti, che vendevamo in un recente passato, sono stati abbandonati. Si è proseguito con la vendita di viti bulloni, chiodi, maniglie, serrature, materiale elettrico, smalti e vernici, oltre ad alcuni prodotti per l'agricoltura e alla duplicazione delle chiavi, settore che ci dà un discreto lavoro. Inoltre forniamo qualche prodotto di nicchia necessario per effettuare riparazioni di porte, finestre e vecchi mobili ed apparecchi vari, non più reperibili sul mercato e che noi abbiamo ancora in magazzino fino all'esaurimento delle corte esistenti. In generale però il nostro lavoro negli anni ha subito una lenta e inesorabile decrescita”*

L'attività della Ferramenta Bertola, che con molte probabilità ha in sé gli anticorpi per sopravvivere persino al Covid 19, andrà però avanti fintanto che Beppe ne avrà voglia e facoltà di farlo. Quando giungerà il momento di chiudere la ro-

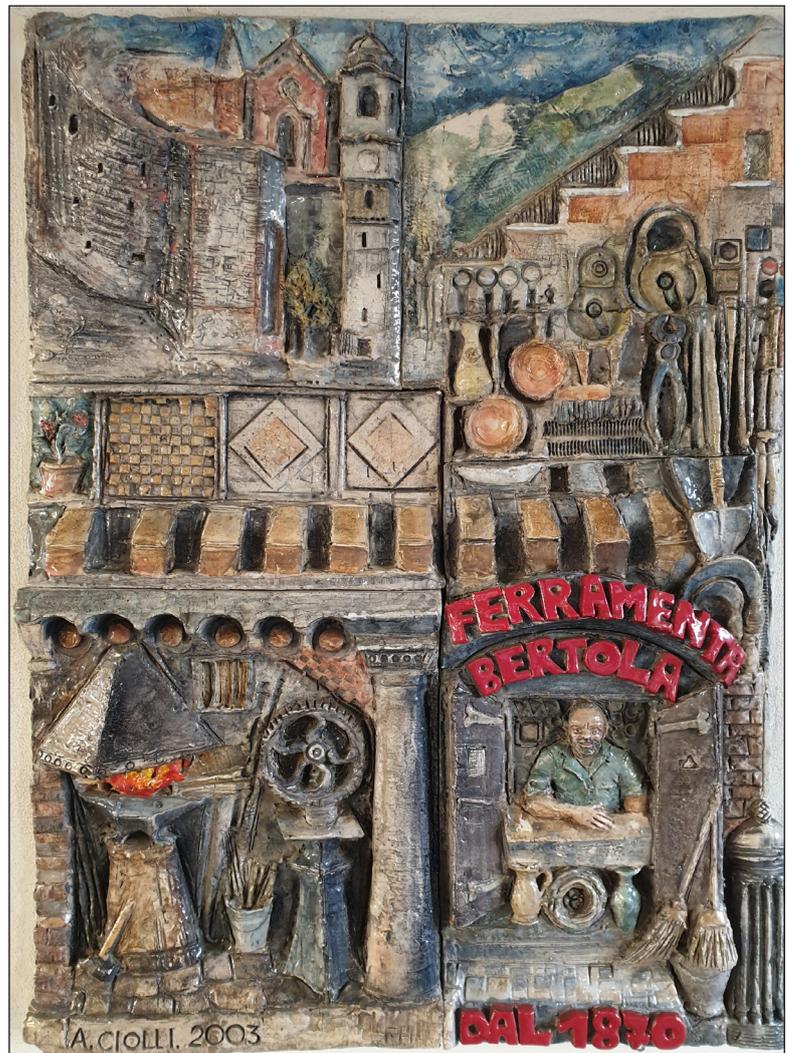
Il negozio di ferramenta nel 1928.



busta porta di legno dell'antica ferramenta, lo sarà definitivamente, a meno che non si trovi qualcuno che abbia voglia di rilevare l'attività, in quanto l'unico figlio di Beppe ha indirizzato il suo futuro lavorativo come dipendente di un'azienda di Cuornè.

Con la cessazione dell'attività della famiglia Bertola sicuramente un pezzo di storia della nostra città sarà destinato, nel giro di poco tempo, all'oblio e quindi questo breve excursus storico sui 150 anni della più antica bottega castellamontese vuole essere un piccolo contributo, affinché ci sia da qualche parte un riscontro scritto e una testimonianza su quanto la Ferramenta Bertola di via Massimo d'Azeglio ha rappresentato, per un lunghissimo lasso di tempo, per tutta la comunità della Città della Ceramica.

La ceramica realizzata da Alfeo Ciolli, posta davanti all'ingresso del negozio.



L'angelo stilizzato del monumento di piazza Vittorio Veneto realizzato da Ernesto Bertola.

Alcuni vecchi articoli di magazzino.



# Il costume della Val Soana

## Tradizione, folklore, curiosità

Carla Tarizzo

La Valle Soana, con il suo aspetto selvaggio, è caratterizzato da una natura spesso incontaminata, punteggiata di numerosi piccoli borghi e paesi che occhieggiano tra i boschi di latifoglie costituiti principalmente da castagno e faggio. Essa offre al visitatore la possibilità di immergersi in un mondo fiabesco, intriso ancora oggi di folklore e antiche usanze, che mantengono gelosamente la loro peculiarità, a partire dal dialetto. Di origine franco-provenzale, ancora molto usato dai residenti, esso viene definito da Costantino Nigra come *“uno dei distinti anelli della catena che annoda i dialetti italici subalpini ai francesi e ai provenzali ai ladini della sezione d’occidente”*.

La Valle, priva di grandi risorse, ha costretto infatti i suoi abitanti, soprattutto calderai e vetrai, alla migrazione, spesso stagionale, e ciò ha dato vita a un gergo particolare, con parole volutamente incomprensibile agli estranei, al fine di creare un mezzo di riconoscimento e di identificazione reciproci. Molto gelosi delle proprie tradizioni, i valsoanini vedono anche nel costume

tipico della vallata un segno della loro identità, *“simbolo della bellezza, della passione e della laboriosità che da sempre hanno caratterizzato gli abitanti di queste ruvide, maestose e stupende montagne”* (Rosella Peretti)\*.

Il costume tradizionale, soprattutto quello delle donne, che viene ancora oggi indossato quotidianamente dalle signore più anziane, ma anche dalle giovani generazioni soprattutto in occasione di feste e sagre tradizionali, è infatti un elemento importante del particolarismo di questa valle. A seconda della circostanza il costume si distingue in *cohtum* di tutti i giorni, *cohtum* della festa e *cohtum* della sposa: cambiano la qualità della stoffa, i colori, i ricami, i pizzi, ma gli elementi che lo compongono sono sempre gli stessi.

### Il costume delle donne

La biancheria intima è composta da un mutandone bianco i cui bordi sono ornati di pizzo, che viene stretto alle ginocchia con un elastico o con un laccetto e da una sottoveste di canapa o di lana a



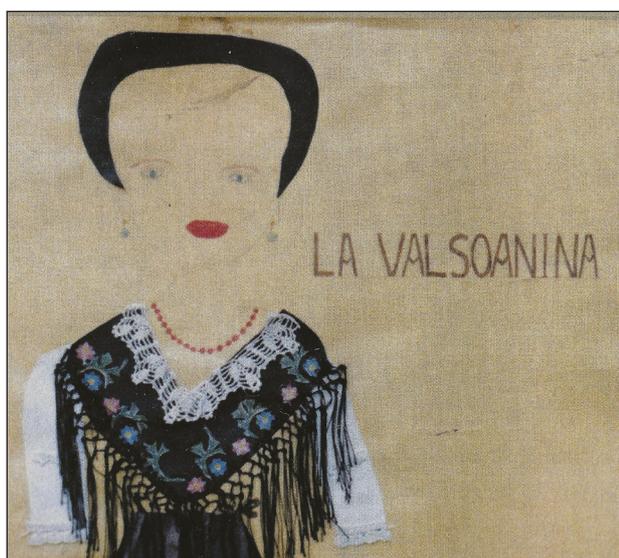
Piccole valsoanine. La tradizione continua.



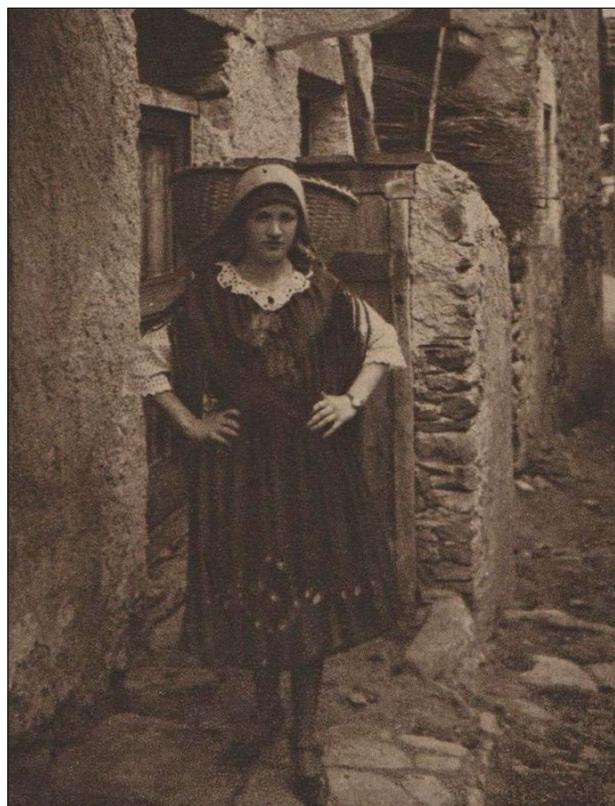
Balli occitani in costume.

seconda della stagione. Le donne, durante il lavoro nei campi, per non sporcare la gonna, molto pesante e sicuramente difficile da lavare, la arrotolavano alla cintura, lasciando vedere "lo sotarin", la sottoveste. Questa, in tela di canapa oppure di lana lavorata all'uncinetto, era formata da un corpetto aperto sul davanti e da una gonna cucita in vita. *La tchumizi* è una camicetta sempre bianca, generalmente di canapa, abbastanza scollata e aperta sul davanti. Può avere le maniche corte al gomito o lunghe fino al polso e attorno al collo è abbellita da un pizzo, *lo pifet*. *Lo gonel* è composto da un corpetto aperto sul davanti e attaccato ad una gonna che arriva al polpaccio. Quest'ultima è arricchita da molte pieghe sulla parte posteriore: più le ragazze erano ricche e più numerose erano le pieghe.

Le ragazze povere, per risparmiare, dovevano utilizzare meno stoffa e quindi l'arricciatura era meno importante. *Lo gonel*, può essere di lana e canapa, molto pesante per l'inverno, di lana e cotone, più leggera per le stagioni meno fredde o di panno, da indossare nei giorni di festa. Il panno veniva comprato dai negozianti di stoffa, mentre i tessuti di lana e canapa e di lana e lino erano fatti a mano al telaio. Le gonne sono generalmente nere,



Costume valsoanina da *Lo cohtum dla Val Soana* - Effepi.



Ragazza in costume in un'immagine d'epoca.



Confezionamento degli *achapin*.



Donna in costume.



*Panet de col*.

abbellite da guarniture di velluto. Le donne di Ingria però amavano tingere la stoffa di blu con dei puntini bianchi: questo particolare tipo di gonna è il *cotin*. A vita, attorno al *gonel*, viene arrotolata una lunga cintura (*la corei*) fatta al telaio con lana nera e blu o rossa e nera o verde e nera. Per le coscritte la *corei* era bianca, rossa e verde.

Il corpetto può essere ornato di bottoni, di velluto o da ricami. Quello della sposa ad esempio era nero, ricamato con fiori rossi, aveva maniche lunghe che terminavano con un ricco pizzo e in vita venivano cuciti dei bottoni dorati o argentati. Sopra il corpetto si può notare la maglia (*la mai*), nera, lavorata ai ferri con un filo di lana sottile e resa preziosa dai punti complicati della lavorazione. In vita viene legata con un cordoncino di lana o una fettuccia.

Un elemento importante del costume è lo scialle (*lo panèt del col*): quello da lavoro è lavorato all'uncinetto e con frange corte, mentre quello delle feste è molto grande spesso in seta ricamata e arricchito da lunghe frange. In testa si indossa *lo panèt de testa*, nero con frange corte, ricamato per i giorni di festa, legato dietro con due cocche da un lato. Naturalmente nel costume non manca il grembiule, di cotone azzurro o a quadretti per i giorni di lavoro e con la stessa stoffa e gli stessi ricami dello scialle nei giorni di festa.

Le calze, lavorate a mano ai ferri, sono confezionate spesso con un filo di lana marrone e uno bianco, oppure tinte di nero o di marrone. Anche le calzature, gli *ahcapin*, vengono confezionati dalle mani esperte delle *ahcapinere*, che dopo aver sovrapposto tanti pezzi di tela o di panno tutti tagliati sopra la forma ricavata da un cartamodello, li trapuntano con il filo di canapa per ricavare la suola (*la sela*). Su di essa viene attaccata la toma-

ia (*tomairi*), sopra in seta e sotto in velluto a volte ricamato, cucite alla parte interna o esterna della suola.

Una curiosità: le giovani madri mettevano sotto il corpetto un piccolo cuscino di lana, il *topal*, che serviva per non prendere freddo al seno e per sostenere la testa del bimbo quando veniva allattato. Le ragazze che avevano un bambino, ma non erano sposate, non avevano il diritto di utilizzare il *topal*.

### Il costume degli uomini

Gli uomini indossano *na tchumizi de teila de mazon*, cioè una lunga camicia senza colletto, a volte con piccole pieghe e ricami sul davanti, confezionata con tela fatta in casa. Sopra la camicia c'è il *corpet*, un gilet molto stretto, di velluto. Nel taschino del *corpet* trova spesso posto un orologio con una grossa catena che fuoriesce. I pantaloni, anch'essi di velluto sono legati sotto il ginocchio e sono sostenuti da una cinghia, *la corei*, alla quale vengono legati il sacchetto con i soldi e quello per il tabacco.

Le calze, di lana e lunghe fino al ginocchio, sono legate con un cordone che termina con due ponn. Ai piedi si infilano gli *ahcapin* o gli zoccoli con la suola di legno e la tomaia di cuoio, a seconda della stagione. Completa il costume una semplice mantella per ripararsi dal freddo e il cappello o il berretto di lana.

Si ringrazia la signora Rosella Peretti per le preziose indicazioni fornite, che hanno permesso una ricerca approfondita sull'abbigliamento tradizionale della Val Soana e hanno portato alla riscoperta di alcune usanze ormai mai perse nei meandri nel tempo.

Bibliografia  
Scuola Elementare Ronco - "Lo cohtum dla Val Soana" - Effepi

# L'associazione “La Via Francigena di Sigerico” di Ivrea

**Giuliana Reano**

Da qualche anno a questa parte, ad Ivrea, in corso Botta 3, a lato di Piazza Freguglia, vicino all'edicola dei giornali, si può vedere un originale chiosco. Si scorge, all'interno, un manichino vestito di abiti medioevali. Spesso, soprattutto di mattina, qualcuno lavora nel piccolo ufficio e vi sono persone in abbigliamento sportivo che sostano all'esterno.

Ci si chiede cosa possa rappresentare questa singolare costruzione, ma un cartello posto in bella vista fugge i dubbi. È la sede dell'Associazione “*La via Francigena di Sigerico*” di Ivrea. Il luogo è diventato, grazie alla fervida attività di volontari appassionati, un punto di riferimento per i pellegrini che sempre più numerosi percorrono, anche in Canavese, le antiche vie della fede. I passaggi

monitorati sono stati 806 nel 2019; erano 300 nel 2012.

Il Vescovo di Ivrea, Monsignor Aldo Cerrato ha accolto il 19 settembre 2020 l'invito a benedire la struttura. Lo stesso giorno, nel Comune di Montaldo Dora, è stato inaugurato il Monumento al pellegrino. C'è un interesse crescente attorno alla via Francigena e l'attenzione si mantiene anche nel 2020, nonostante le difficoltà create dalla pandemia. I turisti sono diminuiti ma le persone sentono sempre più il desiderio di avvicinarsi o riavvicinarsi alla spiritualità e alla natura. Ma cos'è la via Francigena? Per comprenderla, è necessario fare una breve ricostruzione storica. Al volgere del primo millennio, numerosi pellegrini attraversavano l'Europa per recarsi in preghiera alla



Pellegrini in cammino (foto di Amedeo Dagna).

tomba dell'Apostolo Pietro a Roma. La pratica del pellegrinaggio aveva assunto un'importanza tale che si svilupparono vere e proprie "vie della fede" costellate da luoghi di sosta, villaggi e abbazie per ospitare i pellegrini. Tra queste, una delle più importanti era la **Via Francigena**. Il nome "Francigena" indica la via o le vie che "dalla Terra dei Franchi" consentivano ai pellegrini d'oltralpe di giungere a Roma, attraverso i valichi alpini lungo le strade consolari. In seguito alla diffusione del "diario di Sigerico" si cominciarono a percorrerne delle tappe precise. L'abate Sigerico, infatti, nominato vescovo di Canterbury nel 990 da Papa Giovanni XV, nel suo diario racconta delle 80 località da lui attraversate da Canterbury fino a Roma per ricevere l'investitura. Il diario è scritto con dettaglio e precisione e divenne, in breve, un riferimento per molti pellegrini. Conseguentemente, la Via Francigena si definì come il percorso privilegiato e canale di comunicazione per la realizzazione dell'unità culturale dell'Europa medievale. Il percorso continua ad affascinare i moderni pellegrini che, in numero sempre più crescente, percorrono oggi le antiche strade. Dal 1994, la via Francigena è stata dichiarata "Itinerario Culturale del Consiglio d'Europa".

Il tratto Italiano della Via Francigena, ovvero quello che va da dal Gran San Bernardo a Roma è lungo all'incirca 945 km.

Il percorso tocca principalmente i seguenti luoghi: Passo del Gran San Bernardo, Aosta, Ivrea, Vercelli, Pavia, Piacenza, Fidenza, Passo della Cisa, Sarzana, Massa, Lucca, San Gimignano, Siena, San Quirico d'Orcia, Bolsena, Viterbo, Roma e Città del Vaticano.

In Piemonte vi sono sostanzialmente cinque tappe descritte sinteticamente di seguito. Per approfondimenti, specificatamente sul Canavese e sulle diverse varianti, si rimanda all'articolo "Antiche strade francigene in Canavese" di Luigi Tamburelli, pubblicato sul quaderno n. 9 dell'associazione "Terra Mia".

- **Tappa n. 1 - Da Pont Saint Martin** (ancora in Valle d'Aosta) **a Ivrea**. La lunghezza è di Km. 21,3. La tappa alterna borghi caratteristici a piacevoli tratti nella natura. Degni di nota il complesso di San Lorenzo, il borgo di Montestrutto e il Castello di Montalto; da visitare la Città di Ivrea, oggi anche sito UNESCO.

- **Tappa n. 2 - Da Ivrea a Viverone**. La tappa, di Km. 20,5, scorre ai piedi della Serra di Ivrea, la più grande morena d'Europa, interessante formazione geologica. Lungo il cammino si incontrano due suggestive chiese: San Pietro, nei pressi di Bollengo, e "il Gesiun", singolare rudere in mezzo alla

campagna, di cui sono rimasti i muri perimetrali.

- **Tappa n. 3 - Da Viverone a Santhià** (lunghezza Km. 16,7). Interessante è il Castello di Roppolo, dal quale si gode un bel panorama sull'anfiteatro morenico di Ivrea e sul lago di Viverone. La discesa verso Cavaglià si svolge su strada campestre e, dopo il paese, si può visitare il Santuario di Nostra Signora del Babilone e raggiungere Santhià lungo tranquille strade di campagna.

- **Tappa n. 4 - Da Santhià a Vercelli** (lunghezza Km. 26,8) La tappa attraversa la pianura vercellese fortemente caratterizzata dalle numerose risaie; frequenti gli incontri con diverse specie avicole, attratte nella zona dalla presenza degli specchi d'acqua. Notevoli gli spunti di interesse storico-architettonico a Vercelli.

- **Tappa n. 5 - Da Vercelli a Robbio** (già in Lombardia). La lunghezza è di Km. 18,6. La prima parte della tappa si sviluppa lungo il Sesia, tra pioppeti e risaie. Da Palestro si percorrono dapprima gli stretti argini che separano i campi allagati e, nell'avvicinarsi a Robbio, si transita in banchina lungo una strada provinciale poco trafficata.

La via Francigena sta conoscendo una rinnovata celebrità, anche sul territorio canavesano. Ciò è dovuto ad un nuovo modo di interpretare il turismo, non solo come scoperta di luoghi sconosciuti ma anche come ricerca del proprio io interiore. Si pensi alla grande capacità attrattiva esercitata dal Cammino di Santiago! In Canavese, dato l'interesse suscitato, alcune persone, appassionate di storia dei pellegrinaggi, cominciarono ad occuparsi della via francigena locale. Molti di loro conoscevano bene il "Cammino di Santiago". L'attuale vice-Presidente, nonché appassionato fotografo, Amedeo Dagna, aveva alle spalle anche l'esperienza di "Hospitalero". Dall'inizio del 2007 e per tutto il 2008, il gruppo sviluppò l'argomento operando all'interno dell'Associazione "Serra Morena", Pro-loco della Città di Ivrea. Nel corso degli anni, l'attività relativa all'argomento "Via Francigena" assunse un respiro sempre più ampio, esulando dal ristretto ambito comunale e assumendo un rilievo importante. Per questo, nel gennaio 2009, nacque l'Associazione "La Via Francigena di Sigerico" di Ivrea. I componenti della nuova Associazione sono persone appassionate attratte dal fascino del pellegrinaggio.

È l'attuale Presidente, Paolo Facchin, a illustrare le numerose attività svolte dall'attivissimo gruppo di volontari: "Noi operiamo su diversi aspetti e ne elenco alcuni. Ci siamo occupati della ricerca e mappatura del percorso principale della Via Francigena nel tratto tra Pont Saint Martin (AO)

e Cavaglia (BI) fino al confine con la Provincia di Vercelli, coinvolgendo le Amministrazioni locali nella scelta dei percorsi. Al fine di garantirne la sicurezza, effettuiamo, in maniera costante, una attenta analisi della situazione manutentiva e segnaliamo ai vari Comuni gli interventi necessari. Continuiamo lo studio delle opere migliorative da eseguire e le proponiamo nelle sedi opportune.

Tra le varie proposte di attività ricevute da Enti e Associazioni interessate alla Via Francigena, ha assunto importanza la richiesta di gruppi di cicloturisti di percorrere l'itinerario francigeno in bicicletta. Per far fronte a queste richieste si è provveduto alla verifica della percorribilità del tracciato. Abbiamo attivato un gruppo di "Volontari della Via Francigena" per la gestione dell'itinerario, garantendo l'assistenza ai pellegrini in transito, l'accompagnamento di gruppi, associazioni e scuole.

I Volontari conoscono bene le zone di transito e sono preparati a descrivere i vari monumenti. Rappresentano un prezioso patrimonio dell'Associazione per la capacità e la passione con cui svolgono i loro compiti. Si sono impegnati con particolare dedizione verso le istituzioni scolastiche per coinvolgere e affascinare sul tema del pellegrinaggio le nuove generazioni.

La segretaria dell'Associazione, signora Maria Teresa Bianco, ha anche scritto un simpatico libretto dal titolo "In viaggio con Yporegio". Nel racconto, si immedesima nella mente di un giova-

ne pellegrino, dal nome di fantasia: "Yporegio", detto "Pippo", descrivendone le sensazioni provate. A tutto questo si aggiunge il grande impegno per la sensibilizzazione e la conoscenza verso un argomento relativamente nuovo per il nostro territorio quale la Via Francigena e tutto ciò che essa rappresenta in termini storico-culturali, spirituali, naturalistici, turistici e sportivi. Allo scopo, sono stati stampati opuscoli informativi e pubblicati alcuni quaderni su argomenti specifici. E' stato creato un archivio fotografico, in continua evoluzione, che ha permesso la preparazione di DVD utilizzati nelle presentazioni dell'attività del gruppo e delle particolarità che l'itinerario presenta a chi voglia documentarsi prima di intraprendere il viaggio di attraversamento del territorio piemontese.

Teniamo i contatti con i vari organi dell'Associazione Europea delle Vie Francigene e degli altri Enti interessati per la valorizzazione del tratto di percorso canavesano. Si sono organizzati convegni e congressi sul tema Via Francigena, che hanno visto la partecipazione di personalità del mondo della cultura, della Chiesa, della Regione Piemonte e della Provincia di Torino. Per far conoscere le altre tappe, sono anche state fatte gite mirate come quelle di Pavia e Bobbio

C'è dunque un notevole impegno da parte dell'Associazione, che è cresciuta nel tempo, incrementando sempre i suoi soci, che sono passati da 79 nel 2009 a 260 nel 2019. I volontari garan-



Presidente (al centro) e direttivo Via Francigena presso la sede.

tiscono la presenza nei locali di corso Botta ad Ivrea tutte le mattine dei giorni feriali dalle ore 8,00 alle 12,30, dal 1° marzo al 31 ottobre e dalle ore 9,30 alle 12,30 il martedì e il venerdì da novembre a febbraio. Presso la sede, si possono avere informazioni, ci si può tesserare e ottenere le credenziali del pellegrino. L'Associazione "La via Francigena di Sigerico" di Ivrea ha inoltre sia un sito WEB che una pagina facebook.

Le iniziative, per questioni assicurative, sono riservate agli associati (salvo nel caso di accompagnamento di gruppi organizzati). È però prevista l'opportunità di una partecipazione di prova. Sebbene il 2020 sia stato un anno particolarmente difficile, alcune attività sono state realizzate e sono stati tesserati 174 soci.

Per meglio comprendere come viene gestita una uscita sulla via francigena, di seguito, si riporta sinteticamente la descrizione (rintracciabile, con maggiori dettagli, sul sito WEB) di una "giornata del pellegrino", realizzata con difficoltà, visti i tempi difficili, ma anche con passione, simpatia e capacità.

Il tratto interessato va da **Pont Saint Martin** a **San Germano** (Borgofranco d'Ivrea). "L'11 ottobre 2020, l'Associazione ha percorso il tratto da Pont St. Martin a San Germano. Sono stati 33 i

*Pellegrini partecipanti, guidati da componenti del Direttivo. Con tutte le precauzioni anti Covid, si è camminato per 17 km con dislivello medio di 100 metri. La giornata è stata mite con sprazzi di sole. Dopo il puntuale ritrovo alla Stazione Ferroviaria di Ivrea, si è preso il treno delle ore 8.34 con arrivo a Pont Saint Martin alle 8.46. Di qui è iniziato il percorso, ammirando il ben conservato Ponte Romano del 25 a.C. e la chiesa di San Rocco, sede dei malati di peste nel periodo manzoniano. Quindi si è proseguito nella vallata di Carema, incontrando alcuni viticoltori impegnati nella vendemmia dell'uva tipica per la produzione del caratteristico vino. Si sono visionate interessanti opere come la fontana di Via Basilia, in granito scuro del 1571 e il "Gran Masun" (il cui seminterrato era già adibito a cantina) del 1404. Si è quindi raggiunta la chiesa di Settimo Vittone dove si è effettuata la sosta per il pranzo. Il cammino è poi proseguito fino al Castello di Montestrutto, da cui si gode una notevole vista panoramica, per arrivare al centro del paese con visita del Museo Etnografico. Dopo un buon gelato consumato presso un locale agriturismo, si è giunti alle ore 16.16 all'Ostello di San Germano, in tempo per prendere il Bus di ritorno a Ivrea. Il Presidente ha fatto da cicerone con passione, competenza e molta pazienza".*



Copertina opuscolo Via Francigena Canavesana.

# Il meraviglioso mondo dei fiori canavesani

Luce e colore nelle foto di Enzo Zucco

## Servizio fotografico di Enzo Zucco

Camminare in un bosco, in un prato o su per un sentiero di montagna vuol dire mettere in moto tutti i nostri sensi, perché la natura ci avvolge con colori, profumi, suoni semplici e meravigliosi sempre diversi, che variano con il trascorrere delle stagioni. Enzo Zucco, appassionato di montagna e di fotografia, ha saputo catturare con il suo obiettivo le infinite sfumature di numerosi fiori spontanei che crescono nel nostro “*verde Canavese*”, uno dei territori italiani più ricchi di flora. Egli ci regala una carrel-

lata di splendide immagini per ricordare che ogni pianta, ogni arbusto, ogni fiore sono miracoli della natura, dal nontiscordardime che cresce ai margini delle strade, alla stella alpina che ama le grandi altezze; dalla viola che si nasconde nel sottobosco, al narciso che in primavera ricopre i prati dei monti canavesani. Ogni pianta, anche la più umile ci regala infatti uno spettacolo unico, ogni volta diverso, perché non c'è una fioritura uguale alla precedente e ogni fiore, anche sullo stesso stelo, è diverso dall'altro.



Eriofori ai Piani del Rosset..



Pulsatilla alpina.



Arnica.



Genziana (Santuario San Besso)



Rododendro (Val Verdassa).



Stelle alpine (Leontopodium alpinum).



Aquilegia alpina.



Primula odorosa (Pian dell'Azaria).



Campanula barbata.



Asfodelo.



Pervinca (Sacro Monte di Belmonte)



Giglio martagone  
(Vallone di Campiglia Soana).



Crocus - Zafferano alpino (Rio Arpiat e Levanne,  
Parco Naz. Gran Paradiso)



Narcissus poeticus (Valle Sacra)



Ranuncolo acris (prati Albrun di Vialfrè).



Orchidea sambucina.

# Lidia Maksymowycz

## Racconto di una vicenda, per non dimenticare

Enzo Sapia

Ci sono tanti modi per far conoscere e valorizzare persone e luoghi, ma uno dei più efficaci è l'uso dell'arte e della cultura. Castellamonte è denominata la Città della Ceramica e certamente questa sua peculiarità le ha permesso di essere conosciuta non solo in Canavese e in Italia, ma anche oltre i confini nazionali. Negli ultimi tempi però il centro canavesano è salito ancora agli onori della cronaca per aver ospitato, presso la sede del Castello dei Conti di S. Martino, la location per i provini mirati alla scelta di parte degli attori e delle comparse del film di prossima realizzazione *“La bambina che non sapeva odiare”* del regista Giovanbattista Assanti.

Organizzato da *La Memoria Viva*, l'evento fa parte di un progetto che, attraverso il cinema,

vuole raccontare la storia di Lidia Maksymowycz Bocarova, una reduce dei campi di sterminio nazista di Auschwitz e Birkenau, dove era stata rinchiusa all'età di 4 anni, contrassegnata con il numero 7072, dopo essere stata separata da sua mamma ed essere diventata una delle piccole prigioniere scampate agli esperimenti del famigerato dottor Joseph Mengele, denominato *“l'angelo della morte”*. Dopo tredici mesi di prigionia, liberata dall'esercito russo, Lidia fu adottata da una famiglia polacca e, solo dopo una lunga serie di peripezie durate quasi quindici anni, grazie a quel numero che portava impresso sul braccio, fu rintracciata e poté riabbracciare sua madre, la quale, nel frattempo, non aveva mai smesso di cercarla.

La lavorazione del film che doveva raccontare



Lidia intervistata a Le Combe sulla panchina di Papa Wojtyla dalla giornalista RAI Alessandra Ferraro.

la sua storia, a causa del coronavirus, è stata per ora rimandata, in attesa che il progetto possa riprendere di nuovo il suo cammino. I responsabili de *La Memoria Viva*, in collaborazione con la Mediaevolution di Elso Merlo, stanno nel frattempo registrando un film documentario con inedite immagini di repertorio, interviste a Lidia Maksymowycz, curate dalla giornalista Rai Alessandra Ferraro, dall'attrice Margherita Fumero e da Beppe Tenti, ideatore di Overland, con riprese dell'anziana protagonista durante il suo soggiorno in Italia realizzate, a cavallo tra agosto e settembre 2020, a Castellamonte, nel Parco del Gran Paradiso ed a Introd, in Valle d' Aosta, dove ha visitato i luoghi in cui Papa Giovanni Paolo II, del quale è grande devota, trascorreva le sue vacanze estive. Altre riprese sono state effettuate in Polonia, nei campi in cui è stata prigioniera, grazie

ad una deroga speciale delle autorità polacche, che ha permesso alla troupe italiana di poter girare in quegli scenari di dolore considerati off limits per le macchine da presa.

L'uscita del docufilm è prevista per la fine di gennaio 2021. Durante il suo recente viaggio nel nostro paese, Lidia Maksymoc, accompagnata dall'interprete Renata Rychlik, ha soggiornato a Castellamonte, presso l'Albergo *Tre Re* ed ha presenziato a diversi incontri con le autorità civili e con i ragazzi delle scuole. Inoltre, è stata ospite al Castello e presso la casa Gallo di via Educ, nel cui giardino è stata accolta dal Consiglio Direttivo dell'Associazione Terra Mia e da un gruppo di amici italiani, che l'hanno omaggiata con un'opera di Giovanni Matano, consegnata personalmente dall'artista, nel corso di un incontro allietato da un piccolo rinfresco, organizzato in suo onore prima del ritorno in Polonia.



Il presidente di Terra Mia Emilio Champagne riceve Lidia a Casa Gallo.



L'artista Giovanni Matano omaggia l'ospite con una sua opera.



Lidia con il Direttivo di Terra Mia a casa Gallo.

# C.R.I. e città di Castellamonte

## Un connubio storico

Danilo Lano

### CROCE ROSSA ITALIANA

*Comitato di Castellamonte Obiettivo strategico VI Sviluppo, comunicazione e promozione del Volontariato*

Comitato di Castellamonte Obiettivo strategico VI Sviluppo, comunicazione e promozione del Volontariato Croce Rossa Italiana e Città di Castellamonte: un connubio storico! E' infatti dal 1928 che nella città della ceramica si trovano le prime tracce di una rappresentanza della C.R.I., allora attiva nell'assistenza e nella raccolta di mezzi di sussistenza per i meno abbienti. Ed è proprio una cittadina castellamontese, Carolina Cresto Calvo, infermiera Volontaria della C.R.I. nei difficili anni della seconda guerra mondiale, ad aver ricevuto la massima onorificenza a livello

internazionale dell'associazione: la medaglia Florence Nightingale. Un orgoglio per tutta la Città, tanto che poco tempo addietro le è stata dedicata una piazza cittadina, l'unica dedicata a una donna.

Un'opera, quella della C.R.I., che ha saputo poi adattarsi alle necessità della cittadinanza e ai cambiamenti del tempo. E' infatti negli anni '80 che la delegazione castellamontese assume la struttura attuale, basata sull'attività di volontari riuniti in un Comitato che si occupa di assistenza ed emergenza a 360 gradi. Poteva questo Comitato tirarsi indietro nell'emergenza Coronavirus? Ovviamente no! Sin da subito Volontari e Dipendenti si sono prodigati per poter continuare a garantire la loro presenza e intervento nonostante le sopraggiunte difficoltà. Tute, maschere e visiere sono diventate in pochissimo tempo strumenti di lavoro



Volontari al lavoro.



In partenza per un soccorso.

inseparabili. I protocolli di protezione e sanificazione sono stati adottati e recepiti grazie a tutte le professionalità interne al Comitato. Ma l'emergenza richiede sforzi nuovi e anche in tal senso la risposta è stata pronta.

Per tutta la durata della Fase 1 i servizi del Comitato si sono addirittura potenziati, nonostante le difficoltà: oltre alle due ambulanze in convenzione 118 e all'ambulanza di rianimazione solitamente in convenzione h 24, 7 giorni su 7 è stata adibita una seconda ambulanza di rianimazione ai soli servizi "covid".

Sono state potenziate le attività sociali, con la creazione di un servizio apposito di consegna di generi alimentari e farmaceutici alle persone maggiormente esposte dagli effetti del lockdown. Si è assicurata la consegna dei farmaci urgenti e il

trasporto delle persone, anche positive, necessitanti di visite o accertamenti medici. Si è dedicato tempo e spazio alle attività di informazione alla popolazione sui canali social e digitali del Comitato, al fine di somministrare notizie e informazioni certe e verificate sull'emergenza. Si è andati in supporto delle strutture regionali, fornendo personale al numero verde dedicato all'emergenza, allestito dalla Regione Piemonte.

In quei giorni difficili la nostra ambulanza di soccorso avanzato ha fatto addirittura nascere una nuova vita! Uno sforzo importante, che ha certamente segnato tutti i soci, ma che ha reso tutti noi fieri del nostro operato. Tante sono state le dimostrazioni di affetto della popolazione: un saluto ai nostri mezzi in passaggio, dei biscotti fatti consegnare in sede, i disegni dei bambini che adornano le nostre pareti (e che sono visibili sul sito [www.cricastellamonte.it](http://www.cricastellamonte.it) nella sezione Coronavirus), tutti piccoli gesti che ci hanno dato la forza di andare avanti con sempre maggior vigore e voglia di fare.

Un grande supporto è stato dato inoltre dalle associazioni, enti e realtà del territorio, che ci hanno sostenuto nella difficile ricerca e approvvigionamento di DPI nella fase iniziale dell'evento, così come da tanti privati. E i risultati si vedono. Nonostante le giuste paure e precauzioni il corso per nuovi Volontari, iniziato nel mese di settembre, ha visto una partecipazione eccezionale, segno che quanto fatto è stato veramente apprezzato dalla popolazione e che il far del bene porta altro bene.

Noi siamo fieri di quanto i nostri Volontari e Dipendenti hanno fatto e di quanto ancora stanno facendo in questi giorni. Perché prestare aiuto, indistintamente e in ogni maniera, a chi appare in difficoltà è il motivo per cui abbiamo scelto di essere uomini e donne di Croce Rossa.



Il Parco Ambulanze di Castellamonte.

# Come ridimensionare il Coronavirus

Un racconto tra fantasia e realtà

Rebecca Larosa

*Rebecca è una ragazzina di 10 anni, frequenta la classe quarta della Scuola Primaria di Castellamonte e, come tanti bambini, in seguito all'emergenza Covid, ha dovuto rinunciare a scuola, amici, passeggiate, sport, rimanendo chiusa in casa per molte settimane. Rebecca è però una bimba che non si perde mai d'animo e, di fronte alle difficoltà, cerca la soluzione più adatta. Ecco il suo racconto.*

Ciao, sono Rebecca ed a causa del Coronavirus sono chiusa in casa dal 21 febbraio; le prime settimane ho pensato che fosse una "VACANZA" ma adesso no, mi annoio a morte e sono stanca di far niente, della mamma che mi sgrida, di mia sorella piccola che fa la pettegola e di mio papà che lavora e torna a casa preoccupato. Inoltre mi annoio perchè vorrei uscire in paese, andare a scuola, fare ginnastica artistica e vedere le mie amiche.



Ma poi mi viene in mente che marzo era dedicato alla scrittura del libro: non uno normale, ma un libro scritto da noi alunni e dedicato ad altri bambini, quelli meno fortunati, con delle malattie rare. I soldi ricavati dalla vendita avremmo potuto donarli alla fondazione Telethon. Perciò, anziché lamentarmi o guardare sciocchezze sul cellulare, ho deciso di impegnare il tempo libero scrivendo la storia del Coronavirus.

## La storia del Coronavirus

C'era una volta un virus che viveva con degli altri virus in un laboratorio. La sua vita scorreva tranquilla... forse anche troppo e così un giorno decise di fuggire per sentirsi libero e partì così per un lungo viaggio. Il primo posto in cui arrivò fu la Cina, dove si rimpinzò di *riso alla cantonese* e

Rebecca immagina la storia.

di ravioli al vapore, ma era un po' stufo di questi cibi e decise di raggiungere l'Italia. Giunse così a Milano, la capitale della moda: era molto curioso perché lì c'erano tante belle cose da vedere e così decise di visitare la città e tutti i centri commerciali e, al "THE ORIENTAL MALL", comprò una bellissima corona luccicante e si autonominò: CORONAVIRUS.

Si diresse poi in Piemonte, precisamente a Torino, e andò in una delle pasticcerie più famose della città per assaggiare i *Gianduiotti*. Ma siccome il Piemonte non è solo gianduiotti, lo esplorò tutto. Trovò la *Bagna Cauda*, il *Salam patata*, i peperoni e tante altre prelibatezze. Si recò anche in Emilia-Romagna perché, nel suo laboratorio, aveva sentito parlare delle *lasagne* e poi non poteva non andare al Sud a vedere il suo mare meraviglioso.

Lasciò poi l'Italia per andare in Francia... e lì si dedicò alle opere d'arte e ai monumenti, perché il cibo francese lascia un po' a desiderare.

Dopo la Francia raggiunse la Spagna dove si dedicò nuovamente al cibo: *Tacos*, *Paella*, *Crema Catalana* ecc.... Fece il giro di tutta Europa per poi volare in America, dove vide la *Statua della Libertà* (in effetti lui era libero). Fu proprio in America che incontrò un suo amico virus che gli disse: "Ma cosa stai facendo? Lo sai che molte persone muoiono per colpa tua? Devi smetterla subito di girare il mondo."

Il Coronavirus rimase sconcertato perché non si immaginava proprio di aver fatto così tanti danni.

In fin dei conti lui voleva solo girare libero per il mondo. Intanto nella sua testa frullavano due angioletti, uno buono e un altro cattivo.

Quello buono continuava a dirgli: "Dai ascolta il tuo amico virus, vai nel tuo laboratorio con gli altri virus". Mentre l'angelo cattivo gli sussurrava: "Gira il mondo e non ascoltare l'angelo buono, ascolta solo me! Gira il mondo. Sii libero". L'angelo buono però non si arrese e ci provò ancora una volta: "Ricordati che la libertà di ognuno ha per limite la libertà degli altri."

Il Coronavirus decise di dare ascolto all'angelo buono e quindi di tornare da dove era venuto. Rientrò sconsolato al suo laboratorio con il capo chino e, con la corona in testa ancora luccicante, raccontò di aver combinato un gran casino. Gli altri virus lo consolarono spiegandogli che, forse, il mondo aveva bisogno di uno "scossone" e che, grazie a lui, gli esseri umani avrebbero di nuovo dato più importanza alle cose semplici, come una stretta di mano, un abbraccio e avrebbero apprezzato di nuovo il piacere di stare in compagnia.

**Riflessione finale:** Il bambino, anche di fronte ad accadimenti traumatici che colpiscono lui e le persone che gli stanno attorno, ha sempre la capacità di sdrammatizzare gli eventi, di saper cogliere i lati positivi di certe situazioni che i grandi vivono solo con fastidio e di saper riscattare, con la fantasia, la negatività di un personaggio o di una circostanza.



Il Covid immaginato da Rebecca.

# Messaggi dal passato

Susanna Cappa

Qui parleremo di un mondo antico, ormai dimenticato, fatto di magia e superstizione. Su molte case piemontesi si usava fare simboli magici, retaggio di antiche religioni, per proteggere le abitazioni e gli abitanti delle stesse. Di questi antichi disegni e antiche iscrizioni a volte scalpellate nella pietra ne esistono ormai poche: in Canavese ve ne sono ancora alcune che mi hanno sempre incuriosito.

Nelle foto ci sono disegni su due case a Castelnuovo Nigra e un'iscrizione sopra la porta di una baita a Piamprato. Con l'aiuto di un'esperta approfondiamo il significato di questi simboli che rappresentano un antico linguaggio ancestrale. I disegni e i simboli venivano fatti dai contadini e dai pastori proprietari delle case, ma anche dalle streghe che erano numerose in Canavese; ancora negli anni cinquanta a Castelnuovo Nigra si sentiva parlare di due streghe, la "Queia" a Sale\* e "Madleinota", detta anche la bagatta perché il marito faceva il ciabattino, a Villa.

Nella Fig. 1 vediamo una "ruota delle streghe", i punti si dice siano un linguaggio segreto: ogni strega (o "masca" in piemontese) ha il suo personale linguaggio per segnare i punti di ritrovo, per determinare i compiti e così via... Il colore rosso rappresenta l'elemento terra, il blu l'acqua e l'aria mentre il giallo rappresenta la luna e il sole o anche la luce in alcuni casi.

Nella foto 3 è raffigurato un "mascarico", un incantesimo di sbarramento ovvero un incantesimo di protezione della casa. La figura 2 è una variante di ruota delle streghe; la *masca* in questione voleva fare una magia per se stessa, per salire di livello o acquisire un nuovo potere. I cerchi più piccoli si riferiscono alle fasi lunari, in ognuna di esse doveva essere svolto un particolare rituale. Sotto in basso ci doveva essere originariamente disegnato un sigillo, purtroppo ora scomparso, che specificava cosa volesse ottenere la masca.

\*Sale e Villa sono i due centri abitati principali di Castelnuovo Nigra.

Consulenza tecnica di Airidia Tomiato Correggia  
Foto di Susanna Cappa e Ivo Chiolerio.

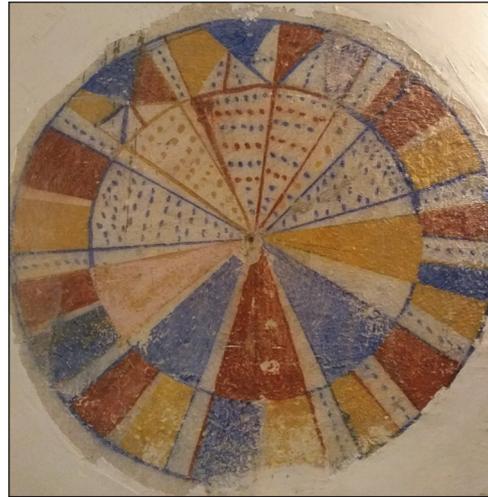


Fig. 1 - Ruota delle streghe.



Fig. 2 - Variante di ruota delle streghe.



Foto 3 - Incantesimo di sbarramento.

# Quando un mestiere sa produrre arte

Daniele Baudino, fabbro

Enzo Sapia

Da quando l'uomo ha scoperto i metalli attraverso la fusione dei minerali, ha iniziato ad adoperarli per produrre oggetti tra i più svariati, prima per un uso che facilitasse la sua vita di tutti i giorni e poi, attraverso un'evoluzione sempre più sofisticata di questa professione, per produrre armi, oppure per realizzare opere d'arte.

L'umanità, in ogni tempo, ha avuto bisogno di esperti del settore per realizzare qualsiasi cosa che presupponesse l'uso dei metalli. Tra questi artigiani vanno annoverati i fabbri, i quali nel corso dei secoli sono stati apprezzati per le loro capacità, che presupponevano un lungo apprendistato e una creatività che permetteva loro di sfornare dal piccolo oggetto a vere e proprie opere d'arte.

Come sarebbero stati resi possibili grandi capolavori in bronzo, in ferro o in altri metalli, seppur pensati da grandi artisti del passato e del presente, senza l'indispensabile contributo professionale di coloro che con i metalli e le fusioni avevano grande dimestichezza? È piena la storia di aneddoti in cui questi artigiani del metallo hanno contribuito con la loro maestria e le loro intuizioni professionali alla creazione di opere che sono state consegnate alla gloria eterna.

L'antico mestiere del fabbro, come altri che presupponevano l'uso di una certa manualità artigianale, negli ultimi tempi sono stati un po' soppiantati dall'uso di nuove macchine e tecnologie industriali sempre più sofisticate e veloci nella fabbricazione di prodotti che erano prerogativa di questi artigiani. Però c'è chi ancora resiste a portare avanti questi antichi mestieri, favoriti dal fatto che ci sono articoli e oggetti della loro produzione che necessitano ancora di perizia e di esperienza per poter essere realizzati. In questo settore di prodotti quasi di nicchia lavora ancora il fabbro Daniele Baudino, 42 anni, che nella sua officina, ubicata nella fraz. Argentera di Rivarolo



Un lavoro di precisione.



Attestato della vittoria a Feltre.



Daniele e la moglie Silvia all'opera.



"Urbe", l'opera premiata a Feltre.

Canavese, continua a portare avanti il mestiere di fabbro, imparato nella bottega del padre Giam-piero, nella quale ha cominciato a lavorare nel 1999, subito dopo aver terminato il servizio militare. La lavorazione del metallo è cambiata molto negli ultimi tempi, non solo si devono produrre cancelli o recinzioni o inferriate in ferro, ma anche porte ed infissi in alluminio.

Il fabbro deve camminare al passo con i tempi e per questo Daniele ha frequentato e si tiene aggiornato su macchinari e uso dei metalli partecipando a continui corsi di aggiornamento, in Italia e all'estero, o gruppi di lavoro come i *Fabbri nell'anima* che hanno lo stesso suo obiettivo *"La continua ricerca della valorizzazione dell'arte del fabbro, attraverso la condivisione e la valorizzazione delle conoscenze di ognuno"*.

Daniele non è solo un valente artigiano, ma cerca di andare oltre la sua esperienza lavorativa quotidiana e ogni sabato studia nuove forme per evidenziare le grandi potenzialità che un mestiere come il suo può racchiudere ed esprimere. Il fabbro, come lo intende lui, deve essere, oltre che un prestatore d'opera, anche un creativo e in quest'ottica si sta muovendo, non solo per sua soddisfazione personale, ma anche per dimostrare come il suo

mestiere può trasformarsi e diventare terreno per la realizzazione, oltre dei soliti manufatti, anche di prodotti di oggettistica ed altro in cui la creatività e la genialità dell'artigiano può far vedere la luce a vere e proprie opere d'arte.

Sono tanti gli artigiani come Daniele Baudino che si stanno muovendo in questa direzione promuovendo le loro idee e i loro prodotti attraverso svariate iniziative e partecipando a concorsi. Ad uno di questi tenutosi a Feltre, in provincia di Belluno, il giovane fabbro dell'Argentera ha partecipato con una sua opera denominata *"Urbe"* che ricorda una torre medievale e che l'artigiano riva-rolesse ha realizzato in sole tre ore, utilizzando una

lamiera che ha piegato, lavorato a caldo e poi con uno scalpello ha scolpito per ricavarne quel prodotto finale, che ha ricevuto il premio come migliore opera del concorso tenutosi nella cittadina veneta lo scorso mese di ottobre. Non è il primo appuntamento culturale a cui Daniele partecipa e, coronavirus permettendo con tutte le limitazione imposte, ad altri ha intenzione di prendere parte assieme alla moglie Silvia che sempre lo accompagna e lo sostiene in tutte le iniziative volte a far conoscere e sostenere il mestiere del fabbro, una delle professioni più antiche e creative del mondo.

Alcuni strumenti di lavoro.



# Plastico Satti Rivarolo-Ozegna-Castellamonte

## Stazione di Castellamonte, Modulo 1

**Roberto Gallo Balma**

Una passione nata molto tempo fa. L'interesse per le ferrovie in miniatura mi è stato trasmesso da mio padre quale retaggio di una passione che lui, per svariati motivi, non ha mai potuto perseguire se non in maniera molto sporadica. Grazie comunque ai suoi modellini, edifici in miniatura e le innumerevoli riviste del settore ho passato l'infanzia e buona parte dell'adolescenza a montare e smontare, fare e disfare, pseudo plastici ferroviari e a sognare di poter un giorno possedere un plastico come uno di quelli che vedevo e 'mangiavo con gli occhi' nelle riviste lasciatemi in eredità.

Una volta cresciuto ed ottenuto una maggior consapevolezza dei miei mezzi e delle mie capacità,

provando e sperimentando sono riuscito a realizzare dei plastici ferroviari e diorami, secondo il mio modesto parere, di tutto rispetto, anche se fanno arricciare il naso a certi perfezionisti del settore. La mia passione purtroppo, oltre che di nicchia, è anche discretamente onerosa, ma questa caratteristica alquanto insormontabile per i sogni di un bambino e poi ragazzino, ha fatto sì che sin da subito dovessi arrangiarmi con tutto ciò che la mia fantasia e creatività con un minimo di limitatissime finanze potessero permettermi. In tal maniera ho sposato la filosofia del fai da te modellistico utilizzando qualsiasi materiale povero di recupero per poter realizzare i plastici e la maggior parte dei suoi com-



La Littorina della Canavesana.



Locomotiva T3 a vapore.

ponenti, edifici, piante, lampioni, armamenti ecc. spendendo il meno possibile in base alle mie capacità economiche. C'era però un piccolo sogno nel cassetto: una grande sfida modellistica!

Ho sempre provato dispiacere per la chiusura del ramo ferroviario della Canavesana tra Riva-rolo e Castellamonte; il primo viaggio su un treno era stato proprio su quel tratto e ogni volta che con la mia famiglia andavo a Castellamonte in auto dai miei nonni ammiravo dal finestrino quelle rotaie, passaggi a livello, il ponte sull'Orco, le stazioni e gli sporadici passaggi del treno che mi riempivano il cuore di gioia. Fatto ancor più triste che accompagnò la mia infanzia per tale chiusura fu che se ne dovette occupare proprio mio padre, che all'epoca rivestiva la carica di assessore dei Lavori Pubblici a Rivarolo. A malincuore pose fine alla ferrovia Canavesana SATTI tra Rivarolo e Castellamonte. Col passare degli anni, poco alla volta e poi grazie all'avvento di Internet, son riuscito a recuperare materiale documentale e fotografico della tratta ferroviaria. Da qui ho rilevato, ridisegnato e ricostruito graficamente tutti gli edifici ferroviari delle varie stazioni e poi ho stilato un progetto planimetrico del plastico ferroviario con ovvie licenze modellistiche. Per comodità operativa e per una maggior quantità di documentazione ho iniziato prima col realizzare a mano e con tutti materiali di recupero i vari edifici ferroviari della stazione di Castellamonte, dopodiché son passato alla realizzazione dei moduli del plastico partendo ovviamente dalla stazione ferroviaria castellamontese.

L'ambientazione riprende l'area ferroviaria nel periodo storico tra gli anni '60 e gli anni '80, soprattutto basandomi sulle mie scarse rimembranze. Gli edifici sono stati realizzati partendo dal

progetto grafico e utilizzando cartoncino, fogli di plastica, cartoncini ondulati recuperati dagli incarti delle brioches, pezzetti di legno, filo di rame e profilati metallici. Molti di questi prodotti sono di recupero, altri ereditati da mio padre che era anche lui un accumulatore seriale di materiali che potessero servire alla causa modellistica. I mattoni dei vari edifici sono stati tutti incisi a mano uno ad uno utilizzando le basi dei pennelli da pittura privati delle setole, così come la pavimentazione a pavé del percorso della filovia Cuornè-Ivrea che transitava proprio davanti alla stazione. Le piante sono state realizzate utilizzando un arbusto usato nel modellismo, la Teloxis Aristata, il filo di rame e spezzoni di rametti di pungitopo. Tali piante sono state realizzate utilizzando del 'fogliame' modellistico incollato con acqua e vinavil e colla spray. Ovviamente ci sono anche diversi elementi commerciali acquistati apposta per perorare la causa perché in fondo tutto tutto non si riesce mai a realizzare a mano. Il primo modulo realizzato ricostruisce lo scorcio comprendente il fabbricato viaggiatori comprensivo del bar della stazione, il deposito delle locomotive lungo e la piattaforma girevole per poter manovrare la fantomatica T3 a vapore... Le siepi e alcune recinzioni sono commerciali con modifiche personalizzate, così come i personaggi presenti e alcuni piccoli dettagli. Il modulo è arricchito da lampioni e luci funzionanti auto costruiti e da automatismi quali la piattaforma girevole e gli scambi. Il tutto posa su un pannello sagomato di poliuretano espanso di 5 cm di spessore. Al momento è in produzione il secondo modulo su cui troveranno luogo, oltre a tutto il fascio di binari anche caricatore, magazzino, deposito, bagni.....

# Il viaggio della sposa

## Riflessioni di un castellamontese impegnato tra i migranti

Ruben Bianchetti

Era il 2009 quando, diretto verso l'ospedale di Bra, ho incontrato il deserto. Accompagnavo a una visita medica un signore di origini somale che risiedeva temporaneamente presso il campo della Croce Rossa di Settimo Torinese. Si era fratturato il bacino cadendo da una jeep stracolma di persone nel tentativo di attraversare quella parte di Sahara del Nord del Sudan. Lui era riuscito a risalire sul veicolo, altri erano rimasti a terra e abbandonati al loro tragico destino. Era la prima di una serie di storie drammatiche che avrei sentito negli anni a venire. Vicende legate ai viaggi di coloro che decidono di lasciare il proprio Paese, provando a superare ogni tipo di confine sino a sfidare il mar Mediterraneo nel tentativo di raggiungere la "fortezza Europa".

Il mio, di viaggio, mi aveva portato dal Canavese, da Castellamonte, verso la città, a Torino. Ragioni di studio e poi lavorative avevano fatto sì che lasciassi casa e un po' casualmente ero finito a lavorare presso un centro di accoglienza della Croce Rossa. Qui erano state trasferite circa trecento persone che avevano vissuto per alcuni anni in un palazzo abbandonato di un quartiere centrale di Torino. La maggior parte proveniva dal Corno d'Africa ed erano in attesa dell'esito della domanda per il riconoscimento dell'asilo politico.

Era la prima volta che entravo direttamente a contatto con il mondo dei rifugiati, un universo che avrei abitato sempre di più negli anni a seguire. La storia della migrazione dell'uomo si perde nella notte dei tempi ma è indubbio che i migran-



Il gruppo che ha ideato l'impresa *Il viaggio della sposa*.

ti siano diventati un tema di dibattito costante di questi ultimi anni. A loro sono dedicate le prime pagine dei quotidiani, i discorsi al bar o sui social network. Le ultime stagioni elettorali si sono giocate su questo tema e le posizioni sull'argomento si sono sempre più radicalizzate. Ciò ha impedito una vera analisi della questione e la ricerca della migliore soluzione possibile. L'argomento principale che dovrebbe animare il dibattito è la mobilità delle persone. Con il mio passaporto di colore rosso scuro ho la possibilità di visitare circa 180 Paesi differenti, se ho un passaporto somalo 33, con quello siriano 28. Questa disegualianza si traduce concretamente nell'impossibilità per molti, e proprio per coloro che ne hanno maggior bisogno, di cercare la propria realizzazione e una vita dignitosa o, nel peggiore dei casi, di fuggire da contesti e conflitti nei quali non sono più garantiti i basilari diritti umani.

Grazie al mio passaporto e alla fortuna di essere nato in quella parte di mondo a cui è consentito viaggiare, mi è capitato di osservare una fotografia che andrebbe riproposta più spesso.

Si tratta dell'immagine che campeggia all'ingresso del Museo delle Migrazioni di Buenos Aires.

Ritrae un gruppo di persone appena sceso da una nave partita da Genova e che, dopo aver attraversato l'oceano, era giunta nella capitale argentina. Si tratta di migranti italiani, in fuga dalla povertà dell'Italia del dopoguerra, ma è una foto che si potrebbe facilmente scambiare per uno scatto di uno degli sbarchi di questi ultimi anni a Lampedusa.

In quel museo c'è la possibilità di fare una ricerca tra gli archivi di registrazione degli sbarchi di tutte le persone arrivate sul suolo argentino. Lì ho ritrovato i nomi di alcuni dei miei parenti che cercarono una seconda possibilità in quella terra e, come loro, migliaia di italiani. Il mio lavoro di operatore sociale all'interno di progetti di accoglienza per richiedenti asilo e rifugiati mi ha permesso di entrare in contatto con "stranieri" provenienti da tutto il mondo. E come addetto ai lavori di un sistema pensato per accogliere e promuovere l'inserimento socio-economico dei migranti mi sono trovato spesso a confrontarmi con le contraddizioni del sistema stesso.

Nei contesti in cui ho lavorato, dal Torinese all'Astigiano, dal Canavese alla Val di Susa, l'arrivo di un migrante può rappresentare un'occasione. Permette di ragionare sulle cose, capirne le ragioni e eventualmente cambiarle ma comporta per chi vi partecipa una disponibilità a mettersi in discussione. "Il migrante, il profugo, il rifugiato..." viene spesso raccontato per stereotipi ma in questi ultimi anni questa figura si è, in qualche



La sposa varca i confini dei paesi europei.

modo, resa visibile mettendo in discussione i criteri identitari ai quali siamo abituati. Si tratta, in fondo, delle persone che abitano i paesi e le città della penisola italiana, che frequentano le scuole lavorano nei territori che li hanno accolti.

L'approccio che ho avuto modo di osservare nei vari contesti si è sostanzialmente diviso tra chi ha reagito chiudendosi alla possibilità di dialogo e contaminazione e a chi ha offerto spiragli di apertura. In quest'ultimo caso però ci si è dovuti confrontare con tutti i limiti del sistema di accoglienza italiano. I tempi per vedere esaminata la domanda di asilo sono lunghissimi, si parla di diversi anni di attesa e in questo limbo il richiedente deve provare a definire il proprio futuro, senza sapere se potrà regolarmente risiedere sul territorio italiano. Per molti altri la meta del viaggio non è l'Italia ma un altro paese europeo dove già si è trasferito un familiare o dove si ritiene vi siano più possibilità lavorative.

La convenzione di Dublino impone però di fare richiesta di asilo nel primo paese di approdo, legando di fatto il proprio destino al primo paese di arrivo. È questa una delle ragioni che mi hanno spinto a intraprendere un altro viaggio nel 2013. La guerra in Siria era in una delle sue fasi più acute e aveva prodotto una grave crisi umanitaria. Molti esuli siriani si erano rifugiati in Giordania e nei paesi limitrofi ma molti altri si erano messi in cammino cercando rifugio in Europa. Ricordiamo tutti i proclami dei governi europei che avreb-

bero accolto le persone in fuga da quella guerra ma poi si erano dimenticati di definire come lo avrebbero realizzato.

Centinaia di persone sono così rimaste vittime di quell'enorme cimitero che è diventato il mar Mediterraneo che a oggi conta più di ventimila morti accertati. Dopo una delle più gravi stragi, quella del 3 ottobre 2013 con 369 morti annegati, insieme a un gruppo di amici decidemmo che era necessario provare a interrompere questo macabro conteggio. Bisognava tentare di restituire un volto ai numeri.

L'occasione si è presentata alla stazione di Milano quando uno dei sopravvissuti al naufragio, nello scalo ferroviario milanese, si rivolse a un giornalista amico chiedendogli da dove partisse il treno per Stoccolma. Era un giovane Siriano che, come molti, voleva raggiungere il Nord Europa. Non sapeva come fare e non aveva idea di cosa fosse la convenzione di Dublino e quanto fossero restrittive le leggi sull'immigrazione in Europa.

Da lì l'idea un po' folle di organizzare un finito corteo nuziale con italiani e siriani vestiti da matrimonio, con sposo e sposa, per attraversare come una "vera" carovana da sposalizio tutta l'Europa per raggiungere la Svezia.

Ancora più pazzca l'idea di realizzarne un film. "Io sto con la sposa", questo il titolo del docu-film,

è stato presentato in anteprima alla settantunesima edizione della Mostra del Cinema di Venezia nel 2014.

È stato portato sul grande schermo il nostro atto di disobbedienza civile che raccontava le storie di un gruppo di siriani e di italiani che decidono di rischiare, insieme, per raccontare e realizzare un'idea diversa di mondo. In questo viaggio siamo stati ospitati, per ogni tappa, dalla Francia alla Svezia, passando per la Germania e la Danimarca da persone che ci hanno aperto le porte di casa offrendoci rifugio e protezione.

Questa idea di Europa solidale, contaminata, multiculturale e pronta a rischiare ha convinto e incuriosito il pubblico italiano decretando il successo del film sia a livello italiano che internazionale. Si è generato un piccolo dibattito e si è allargata la prospettiva del discorso legato alla mobilità delle persone. Forse è questo "Noi" venutosi a creare in un viaggio di quattro giorni e tremila chilometri, questo incontro di persone che stanno su due sponde differenti del Mediterraneo ma che si conoscono e riconoscono reciprocamente, può ancora essere uno spunto di riflessione in questi giorni in cui, a causa della pandemia, ci troviamo tutti a ripensare il nostro quotidiano e il concetto stesso di libertà, anche per chi è nato nella parte fortunata di questo mondo.



Il cast del docu-film alla Mostra del Cinema di Venezia.

# Genesi di un monumento

## Graduale concretizzarsi di un'opera nella mente di un artista

**Enzo Sapia**

Quante volte ci siamo soffermati davanti ad un quadro, una scultura o un monumento e abbiamo cercato di interpretare il significato dell'opera e cosa l'artista aveva voluto rappresentare con la sua creazione. In alcune circostanze ci siamo riusciti, mentre in altre siamo rimasti con i nostri dubbi.

A Castellamonte sabato 12 settembre 2020, in occasione del 150° Anniversario (settembre 1870-2020) dell'istituzione di Roma a capitale d'Italia, nell'area antistante il campanile di piazza Martiri della Libertà, è stato inaugurato un monumento, a cura della locale Associazione Culturale "Costantino Nigra", presieduta da Roberto Favero, per ricordare il grande diplomatico, ambasciatore, uomo politico, filologo e poeta, nato nel 1828 a Villa Castelnuovo, nel Canavese, stretto collaboratore di Camillo Cavour e artefice, su input di quest'ulti-

mo, di quelle sottili trame politiche e diplomatiche che contribuirono a realizzare nell'800 quel Risorgimento italiano che portò all'Unità d'Italia.

Il monumento dedicato al Nigra è opera di Roberto Perino, artista e titolare de La Castellamonte, l'azienda cittadina, che ha la sua sede in via Casari 13, il quale, nell'intento di far comprendere al grosso pubblico il significato della stele dedicata al nostro famoso conterraneo, si è reso disponibile a raccontarci i passaggi e la genesi che la sua creazione ha avuto prima di trovare la sua forma definitiva.

*"Ho ricevuto l'incarico dall'Associazione, presieduta da Favero, di pensare ad un'opera commemorativa per il Nigra – esordisce l'artista castellamontese – In un primo momento le attenzioni erano rivolte alla realizzazione di un busto del politico canavesano. Ma opere dello stesso tipo in cerami-*



L'opera collocata in Piazza Martiri della Libertà



Inaugurazione del monumento.



Montaggio dell'opera.

ca, che ritraevano il grande diplomatico, erano già presenti nella Sala dei Convegni degli Ambasciatori alla Farnesina a Roma, a S. Pietroburgo, in Russia, dove svolse il ruolo di diplomatico, e a Rapallo, nella biblioteca della villa in cui si era spento nel 1907. Senza dimenticare il busto presente nella Biblioteca Comunale di Castellamonte”.

Scartata questa soluzione, d'accordo con Favero e in collaborazione con Silvana Neri, l'altra contitolare de *La Castellamonte*, ecco che prende piede l'idea di un nuovo progetto.

Così, complice l'individuazione della definitiva location in Castellamonte, luogo di lunghe frequentazioni del Nigra in casa dei parenti e nel salotto dell'avvocato e parlamentare Domenico Gallo, all'epoca vero cenacolo politico-culturale, si pensa ad un'opera più moderna, sotto forma di un grosso pannello in ceramica, sorretto da una struttura in acciaio, prima abbozzato in verticale, per passare poi ad un altro ad angolo, a forma di prisma a base triangolare, da realizzare solo in ceramica portante.

“Dopo questi tentativi creativi – prosegue Perino – su suggerimento di Silvana prende corpo l'idea di realizzare una stele interamente in ceramica a forma di parallelepipedo che sale verso il cielo per quattro metri e mezzo di altezza e alla cui sommità sarà raffigurato Costantino Nigra, nella duplice veste di ambasciatore e politico e in quella più personale e più intima di filologo, poeta, etnologo, studioso delle tradizioni locali, attività per le quali ricevette due lauree honoris causa dalle Università di Edimburgo e di Cracovia, a riconoscimento del suo lavoro e del suo impegno personale”.

Arrivati al progetto definitivo, Perino si mette all'opera e comincia a modellare il manufatto in

gres ceramico, con l'impasto preparato dalla sua ditta, completamente modellato a mano, senza l'ausilio di stampi. E' una vera e propria scultura, concepita come pezzo unico. Ci viene ancora in soccorso l'artista per illustrare i momenti realizzativi: “Abbiamo diviso l'opera in cinque settori, per un peso complessivo di 1500 Kg. Tutti i pezzi sono stati smaltati con ossidi metallici per renderli resistenti alle intemperie e sono stati cotti a 1200°. Tolti dai forni, le varie sezioni sono state sigillate tra di loro usando appositi collanti e si è quindi proceduto ad una gettata di cemento, alleggerito da argilla espansa, al suo interno, con la posa anche di una canalina di scolo delle acque piovane, che escono dalla base in acciaio su cui è posata l'intera scultura”.

Nelle intenzioni dell'artista c'era infine la preoccupazione che l'opera fosse in sintonia con le altre realizzazioni in ceramica presenti in Piazza Martiri della Libertà e che risultasse armonicamente ben inserita nel contesto ambientale di cui fanno parte il Campanile Romanico, con alle spalle le Mura della Rotonda Antonelliana e con sullo sfondo il complesso della Chiesa Parrocchiale del Formento, senza dimenticare lo spazio di fronte con l'Arco di Pomodoro e la facciata di Palazzo Antonelli. Con questa iniziativa dell'Associazione Culturale Costantino Nigra un'altra realizzazione di pregio va ad aggiungersi al patrimonio artistico della nostra Città della Ceramica e queste annotazioni su come un artista affronta un lungo percorso creativo e realizzativo prima di vedere la concretizzazione della sua idea, forse ci può far meglio capire ed apprezzare i concetti che l'hanno ispirato e anche ad insegnarci a saper portare il giusto rispetto verso le opere d'arte che rappresentano uno dei punti più alti della cultura di una comunità.

# L'asino... questo sconosciuto

## ASILAIT: un'attività di nicchia in Canavese

**Andrea Gamarra**

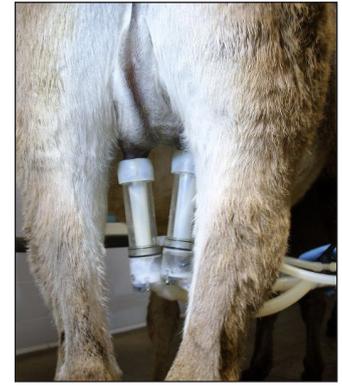
In provincia di Torino, precisamente a San Benigno Canavese, nelle fertili terre di "Fruttuaria", in cui sorge la storica e prestigiosa Abbazia, fondata dai monaci benedettini, troviamo l'azienda agricola ASILAIT, gestita da un giovane imprenditore agricolo, Andrea Gamarra, che vanta un'esperienza ormai decennale nel mondo dell'allevamento degli asini e delle loro produzioni, principalmente latte. Le attività di allevamento si svolgono in una struttura nuova di circa 1500 mq, inaugurata il 28 aprile 2012 e su una superficie terriera che si estende per circa 35 ettari. Gli asini, oltre ad alloggiare in comode scuderie, hanno anche a disposizione tutti i prati adiacenti all'azienda, in cui sono liberi di pascolare serenamente e in totale libertà. Quando si entra in allevamento si possono percepire subito le due caratteristiche portanti di ASILAIT: da una parte la voglia e la ricerca continua di innovazione, dall'altra il rispetto delle tradizioni del proprietario è quello di valorizzare l'asino, dando a tutti la possibilità di conoscere questo animale e le sue produzioni. Per questo motivo sono ben accette visite da parte di

scolaresche o chiunque abbia interesse all'approfondimento di nozioni su questa specie animale. L'asino è un erbivoro appartenente alla famiglia degli Equidi ed è originario dei paesi subsahariani, ma sul suo percorso evolutivo attraverso i secoli si hanno pochissime notizie. Gli asini hanno alcune caratteristiche che li rendono facilmente distinguibili dai cavalli: tra queste troviamo le orecchie, più grandi di quelle dei destrieri. La grandezza delle orecchie è determinata dalla provenienza degli animali, infatti i paesi subsahariani sono caratterizzati da forte escursione termica (temperatura alta di giorno e bassa di notte), perciò gli asini utilizzano le orecchie da scambiatore di calore. Questi animali sono spesso delle prede, quindi le orecchie sono grandi anche per permettere loro di percepire i rumori vicini e lontani e avere il tempo di fuggire. Gli asini, in natura, vivono in gruppi di 3-5 soggetti, contrariamente al cavallo che vive in branchi di 40-50 o più unità. Il numero limitato permette loro di evitare più facilmente gli attacchi dei predatori. Altra caratteristica dell'asino è l'assenza di sottopelo, presente invece nel cavallo. In natura, per proteggersi dal freddo, gli asini si rifugiano all'interno delle grotte oppure

si appoggiano contro le rocce, le quali rilasciano il calore accumulato durante il giorno. Oltre a queste peculiarità, si può osservare che il piede dell'asino è più piccolo ed ha una forma ad U, che gli permette di avere maggiore stabilità su terreni impervi. L'asino, oltre a congiungersi con soggetti della stessa specie, si può accoppiare anche con i cavalli. Se l'accoppiamento avviene tra un asino maschio e una cavalla femmina, nascerà il mulo. Viceversa se si incrocia un cavallo maschio con un'asina



Asinelli al pascolo.



La mungitura .

femmina, vedrà la luce il bardotto. Da queste due unioni nasceranno però solo bestie sterili.

L'asino è un animale docilissimo e remissivo, per queste sue caratteristiche è stato addomesticato da parecchi millenni, tanto da essere inserito nella sacra rappresentazione della religione cristiana, a fianco di un altro mite animale, il bue. Nonostante sia utilizzato da millenni, il suo excursus storico e le sue caratteristiche biologiche per tanto tempo sono state praticamente poco conosciute anche dalla medicina veterinaria, forse perché non è mai stato ritenuto un animale nobile o da reddito.

L'alimentazione degli asini consiste in erba fresca, quando la stagione lo permette, ma negli allevamenti c'è sempre a disposizione foraggio secco nei periodi meno favorevoli al pascolo. Il fieno utilizzato dall'azienda canavesana viene prodotto esclusivamente nei terreni circostanti, coltivati con metodo biologico (certificazione ICEA). Questo conferisce un ulteriore valore aggiunto, in quanto sottolinea l'intenzione del produttore di mantenere un legame con il territorio dove gli animali sono nati e crescono.

ASILAIT è un'azienda agricola che alleva esclusivamente asini per la produzione di latte e attualmente conta poco meno di 100 animali. Le asine in lattazione vengono munte solo al mattino in una sala a loro dedicata e subito dopo il latte raccolto subisce un trattamento di pastorizzazione e congelamento in appositi contenitori. Il latte d'asina è un prodotto naturale con proprietà terapeutiche uniche nel suo genere e contiene una percentuale di grasso che è decisamente più bassa rispetto a quello delle altre specie (meno dell'1%, mentre, per legge, nel latte di vacca il contenuto in grasso deve essere almeno il 3,5%). Oltre a ciò, il livello di acidi grassi saturi è minore, mentre il rapporto tra omega 3 ed omega 6, acidi grassi essenziali nell'alimentazione umana, è presente in quantità massiccia, al contrario negli altri mammiferi se ne rilevano solo tracce. Inoltre nel latte d'asina il tenore in lattosio è elevato, e ciò gli conferisce un gusto dolce ed appetibile.

Un'altra caratteristica del latte d'asina è rappresentata dalla concentrazione di lisozima e lattoferrina (mille volte superiore rispetto al latte di vacca); questi enzimi sono due antibatterici naturali, utili nella cura dei processi infiammatori del corpo umano. Il contenuto di proteine, soprattutto caseine alfa, beta e gamma, è inferiore rispetto al latte vaccino. Grazie a tutte le sue ottime caratteristiche il latte d'asina viene utilizzato in diversi settori: medico, culinario, estetico. E' consigliato e prescritto nella dieta dei bambini allergici od intolleranti al latte vaccino, in quanto le sue caratteristiche nutrizionali ed organolettiche sono molto vicine al latte umano.



La gelateria.

È anche un ottimo alimento per adulti ed anziani che necessitano di particolari cure, infatti svolge un ruolo importante nei processi di osteogenesi, nelle terapie dell'arteriosclerosi, nel recupero degli infarti cardiaci, nei casi di senescenza precoce e nelle diete ipocolesterolemiche. Oltre ai benefici e agli utilizzi sopra citati, il latte d'asina viene impiegato nel mondo della dermocosmesi, infatti è ricco di vitamina A, che influenza il rinnovamento delle membrane cellulari, riducendo gli effetti dell'invecchiamento cutaneo; di vitamina B1 e B2, che hanno un ruolo importante nella cura delle lesioni della pelle; di vitamina C ed E, entrambe con ottime proprietà antiossidanti. Anche l'acido lattico (appartenente alla famiglia degli alfa-idrossiacidi) è un ottimo esfoliante, ideale per eliminare la pelle morta.

Nei mesi estivi una parte della produzione di latte viene trasformata direttamente in azienda in gelato, caratterizzato da leggerezza, cremosità, genuinità e da minime percentuali di zuccheri aggiunti. È possibile degustare direttamente il gelato nel parco dell'azienda. ASILAIT, negli anni, ha conquistato importanti riconoscimenti, tra cui la certificazione biologica ICEA ottenuta nel 2017 e il bollo CE che permette di commercializzare il prodotto in tutto il mondo.

L'allevamento collabora inoltre con numerosi enti, tra cui l'Università degli Studi di Torino, in particolare con la facoltà di Agraria e Medicina Veterinaria, dove l'esperienza del titolare dell'azienda viene messa al servizio della didattica, in cambio di significativi aiuti gestionali. Non meno importante è la collaborazione con il reparto di allergologia dell'ospedale Regina Margherita di Torino, dove ASILAIT è fornitore esclusivo di latte d'asina. Altra importante collaborazione si è sviluppata con l'ISPA CNR di Grugliasco (To), alla quale l'azienda sanbenignese fornisce il latte d'asina per sviluppare studi sull'alimentazione neonatale, con la finalità di divulgare i risultati attraverso conferenze in Europa e negli Stati Uniti. ASILAIT, infatti, è un'azienda conosciuta non solo sul territorio italiano, ma anche a livello europeo ed americano, in particolare in America del Sud, in cui l'azienda è stata protagonista di un programma televisivo, trasmesso in 5 stati di quel continente. A livello italiano ASILAIT è stato ospitato, nel 2016, dalla trasmissione televisiva "Parola di Pollice Verde" su Rete 4, per un servizio sul latte d'asina. L'allevamento è stato anche protagonista di servizi su televisioni locali e testate giornalistiche locali, tra cui "La Stampa" e "Torino Cronaca". Inoltre l'impresa canavesana ha ricevuto molte visite da allevatori e professionisti di fama mondiale.



Momenti conviviali.



Anche i soci di *Terra Mia* hanno avuto la possibilità di conoscere questa realtà produttiva di nicchia, nel corso di un'escursione organizzata nel mese di luglio 2020, e durante la quale, oltre a prendere contatto diretto con le fasi lavorative dell'azienda, hanno avuto modo di degustare una ricca "merenda sinoira" impreziosita da uno squisito gelato preparato con il latte d'asina, orgoglio e marchio che contraddistinguono la giovane azienda. Ad oggi, a soli 8 anni dall'inaugurazione, partendo dalla piccola realtà agricola di San Benigno Canavese, ASILAIT si è creata il proprio spazio nel mondo, dimostrando che il duro lavoro e la passione portano sempre risultati positivi.

# La “Lettera 22” Olivetti

La macchina da scrivere che ha segnato un’epoca

## La Redazione

Quando si parla della Olivetti non si può certamente non menzionare la macchina da scrivere denominata *Lettera 22* che, per quello che ha rappresentato, è diventata ormai un oggetto di culto, trovando spazio persino nel Museum of Modern Art di New York. Questa macchina da scrivere meccanica portatile, funzionale, maneggevole e con un design azzeccatissimo ha segnato un’epoca e, negli anni ’50 del secolo scorso, è stata uno dei prodotti di maggior successo, facendo le fortune dell’azienda eporediese. Disegnata dall’architetto Marcello Nizzoli, su progetto dell’ingegner Giuseppe Beccio, veniva prodotta nello stabilimento olivettiano di Agliè.

Per ricordare il 70° anniversario della nascita di questo fortunatissimo prodotto dell’azienda di Ivrea, l’Associazione Aladei e il Castello di Agliè, in collaborazione con l’Archivio Storico Olivetti, hanno organizzato una serie di conferenze ed eventi, tenutesi nei mesi di ottobre e novembre 2020, denominati “*Lettera...lmente 22*”. Il comune denominatore di tutti i momenti celebrativi è stata l’evoluzione della scrittura e della comunicazione negli ultimi settant’anni partendo proprio dalla macchina da scrivere e su come si siano modificati nel tempo gli strumenti della conoscenza e della divulgazione. Nel corso delle conferenze si è parlato dell’archeologia industriale del sito olivettiano di Agliè e dell’innovazione tecnologica rappresentata dalla Lettera 22, prima usata dagli addetti ai lavori e



La “Lettera 22” in varie colorazioni.

poi diventata fenomeno di massa. Il prof. Miguel Gator ed altri storici hanno illustrato l’impatto che la piccola macchina da scrivere ha avuto sulla società del tempo e sull’informazione (persino le Brigate Rosse usavano una Lettera 22 per redigere i loro comunicati). Il giornalista Beppe Sevegnini ha parlato del suo rapporto con la piccola macchina da scrivere della Olivetti che, ricordiamo, era l’attrezzo di lavoro con cui Indro Montanelli ha scritto e firmato articoli che hanno influenzato per molto tempo l’opinione pubblica italiana.

Nel cartellone gli organizzatori hanno inserito anche lo spettacolo teatrale “*Camillo Olivetti, alle radici di un sogno*”, un monologo a cura di Laura Curino, che ha contribuito a far conoscere la figura del fondatore della Olivetti e a meglio far comprendere le motivazioni ideali che, per molto tempo, hanno guidato le scelte aziendali e sociali dell’industria eporediese. Le manifestazioni si sono chiuse con la presentazione dell’annullo filatelico dedicato alla Lettera 22 e con la premiazione del concorso letterario “*Dalla macchina per scrivere al mondo dei social: la scrittura e la comunicazione negli ultimi 70 anni*”, a cui hanno partecipato circa 80 autori provenienti da tutta Italia.



Uno dei momenti dell’evento alladiese.

# Terra mia: un'associazione sempre attiva

## Tutte le iniziative del 2020

### La Redazione

La bella festa del tesseramento, allietata dal coro dei “Piccoli Cantori della Valle Sacra” diretti dal maestro Marco Picchiottino, che il 13 dicembre 2019 ha concluso le numerose proposte che erano state presentate nel corso dell’anno, ha purtroppo segnato il confine con un periodo fatto di ansie e restrizioni dovute alla grave situazione sanitaria causata dalla pandemia del Coronavirus. Nonostante il 2020 sia stato un anno difficile, l’Associazione Terra Mia ha continuato, seppure in forma ridotta, le proprie attività, riuscendo a proporre alcune riuscitissime uscite e proseguendo con l’attività di ricerca e archiviazione. Va ricordata la simpatica **visita all’azienda Asilait** di S. Benigno che si è tenuta il 25 luglio: è stato un pomeriggio interessante e divertente, finalmente in compagnia, dopo un lungo periodo di isola-



Visita ad Asilait.

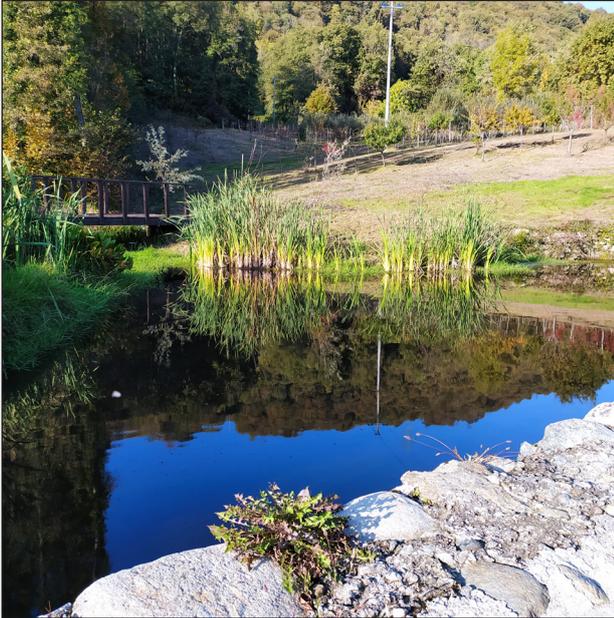
Lanzo, il Ponte del Diavolo



mento. La successiva **visita a Lanzo**, accompagnati dagli amici del “Comitato Ponte del Diavolo”, ha riservato scoperte interessanti relative ad una città che anticamente era un importante centro di transito che metteva in comunicazione Torino con la Francia. Una passeggiata organizzata nel mese di ottobre ha avuto come meta il **percorso ad anello Quagliuzzo-Strambinello**, con visita prima alla Torre e poi alla Chiesa di S. Ilario di quest’ultimo centro, che ospita al suo interno un interessante dipinto della fine del XVI secolo, recentemente restaurato, raffigurante la Madonna del Rosario, attornata da una vera e propria folla di personaggi “*notabili*” in preghiera, come ci è stato illustrato dalle nostre guide Maria Josè Ragona e Mauro Demarie L’escursione pomeridiana, molto apprezzata dai numerosi par-

tecipanti, si è conclusa a Quagliuzzo con la visita del concentrico, prima di spingersi fino al Bad & Breakfast “ *Ca’ Montiglio*”, una volta un antico mulino per la macina di granaglie, che era fatto funzionare dall’acqua proveniente da un invaso

realizzato a monte, a sua volta alimentato da un piccolo ruscello perenne. Il dott. Ezio Ganio, che ci ha accompagnato nella visita a questo edificio ristrutturato, ci ha illustrato i lavori realizzati per rimettere in funzione almeno una delle tre macine



Quagliuzzo. Invaso di acqua che fa muovere le pale del mulino.



Quagliuzzo. Particolare del mulino.



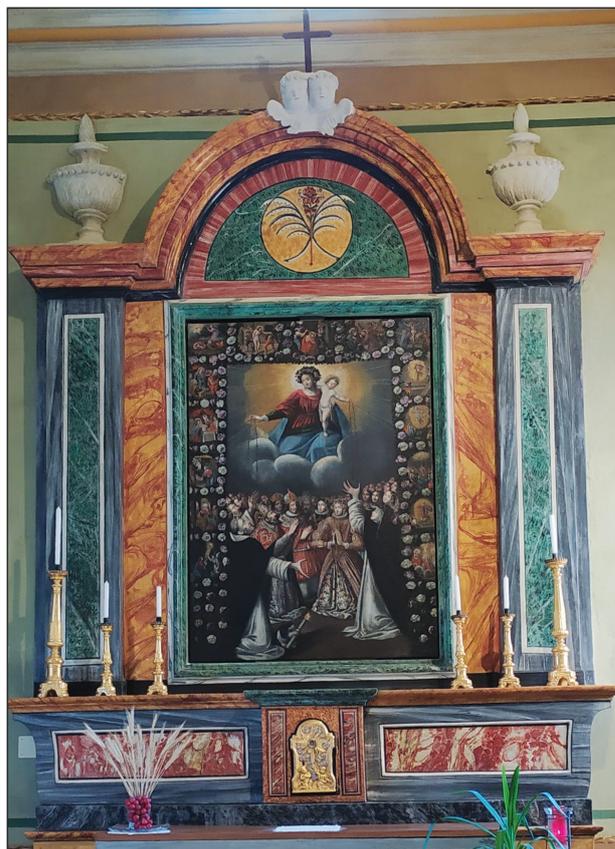
Lanzo. Chiesa Parrocchiale S. Pietro in Vincoli.

del vecchio mulino che ora può di nuovo essere attivata, almeno per le dimostrazioni al pubblico.

Un bel traguardo è stato raggiunto anche con la messa *on line* dei numerosi documenti digitalizzati, che possono essere così fruibili da ricercatori e storici di tutto il mondo. La riprova di questa considerazione è data dalla visualizzazione di un articolo della Rivista Valsesiana pubblicato sul sito dell'Archivio Storico Canavesano di Terra Mia, effettuata dal ricercatore e biologo svizzero Philippe Golay, con il quale abbiamo avuto un rapporto epistolare; così come con il dott. Pier Maria Fornasari di Bologna, che ci ha inviato un interessante manoscritto di memorie del padre Cornelio.

Nel documento storico-biografico il protagonista racconta le sue esperienze vissute, con il nome di battaglia *Gucia* a fianco dei partigiani del Canavese.

Strambinello, la Madonna del Rosario, dipinto del VXI secolo.



Strambinello. La torre.

# Inaugurato un nuovo monumento a Costantino Nigra

## La Redazione

Dal 12 settembre, a Castellamonte, il prato antistante il campanile si è arricchito di un monumento in più: una stele commemorativa dedicata a Costantino Nigra, celebre statista ed etnografo canavesano. Opera del maestro ceramista Roberto Perino, la stele è di dimensioni imponenti: 3 metri di altezza, con una base quadrangolare di lato 60 cm. Realizzata in gres, per meglio resistere alle intemperie, raffigura sui due lati le due anime di Nigra: il diplomatico e il letterato. L'idea di erigere un monumento a Nigra in Castellamonte non è nuova: sin dal 2017 l'Associa-

zione Culturale Costantino Nigra ne aveva valutato l'opportunità, prendendo a questo proposito contatti con il Comune. Ottenuto il via libera, si poté procedere con la progettazione vera e propria della stele, la cui prima bozza venne presentata il 10 febbraio 2018 dinnanzi all'assemblea dei soci. Venne quindi in seguito formato un comitato promotore, dedicato all'organizzazione delle manifestazioni collaterali che avrebbero accompagnato l'inaugurazione, con il coinvolgimento di tutti i principali enti e associazioni locali, fra le quali anche Terra Mia. L'insorgere dell'em-



Il disvelamento della stele.



Foto di gruppo davanti al monumento.

genza sanitaria, purtroppo, ha presto costretto il comitato a rivedere il programma, che è stato a questo proposito snellito e conformato alle misure anticovid.

La cerimonia ha avuto inizio nella mattina del 12 settembre, con la posa di una corona di fiori sulla tomba di Nigra; ad essa è seguita, nel primo pomeriggio, l'inaugurazione vera e propria. Dopo i saluti di rito da parte delle autorità si sono alternati al microfono numerosi oratori, tra i quali Ro-

berto Favero (Associazione Costantino Nigra), Nerio Nesi (Fondazione Cavour), Massimo Spinetti (Associazione Nazionale Diplomatici a.r.) ed Edoardo Greppi (Università di Torino), cui è spettato il compito di fare il punto sulla carriera diplomatica di Nigra. L'evento è culminato infine con il disvelamento della stele, rimasta fino ad allora nascosta agli sguardi del pubblico da un drappo tricolore, e la sua benedizione, accompagnata dalla musica della Filarmonica castellamontese.



Particolare del monumento al Nigra.

# Leonardo da Vinci e il Naviglio di Ivrea

**Andrea Verlucca Frisaglia**

Chi, tra il 16 aprile e il 21 luglio dello scorso anno, avesse visitato la mostra *Leonardo. Disegnare il futuro*, allestita presso i Musei Reali di Torino, saprà già di cosa stiamo parlando: nella sezione *Leonardo e il Piemonte*, tra una copia del *Theatrum Sabaudiae* ed il Codice sul volo degli uccelli, era stato esposto il disegno, in sé molto semplice, di quello che sembrava una sorta di ponte, corredato però da una didascalia molto interessante, «Navilio d'Invrea facto dal fiume della Doira». Sarebbe questa la prova, come alcuni tutt'oggi sostengono, del fatto che Leonardo abbia progettato un tratto del Naviglio d'Ivrea? L'argomento, come vedremo, è abbastanza complesso.

Il disegno in questione, innanzitutto, proviene da una delle più importanti raccolte di schizzi e appunti leonardeschi, il cosiddetto Codice Atlantico, e si trova al foglio 563 recto<sup>1</sup>. Raffigura un cosiddetto ponte canale, vale a dire una struttura progettata per consentire ad un canale artificiale l'attraversamento di un altro corso d'acqua (in questo caso, il Naviglio). La costruzione è sorretta da tre arcate e le sue pile sono munite di avambecchi alti fino al timpano, allo scopo "tagliare" meglio la corrente; i retrobecchi, che pure probabilmente erano presenti, non risultano visibili a causa della prospettiva adottata per il disegno. Sul margine superiore, nell'angolo destro, è raf-



Modellino di ponte canale basato sul foglio 126v del Codice Atlantico (Museo Nazionale della scienza e della tecnologia Leonardo da Vinci di Milano)

figurato un particolare degli argini; su quello inferiore, assieme alla già citata didascalia, un'annotazione coeva: «Montagni d'Invrea: nella sua parte silvagia produce di verso tramontana». Nell'angolo inferiore destro, invece, un appunto più tardo, nel quale si enuncia un'applicazione del principio di Archimede: se una barca transita sul ponte canale, non accresce il carico che le arcate devono sopportare, perché si limita a sostituire con il suo peso quello dell'acqua spostata.

Un primo, importante problema è rappresentato dalla sua datazione: privo di qualunque indicazione cronologica, il disegno andrebbe ricondotto al primo soggiorno milanese del da Vinci (1482-1499). Edmondo Solmi, uno dei più insigni studiosi di Leonardo del XIX secolo, propose per la sua realizzazione l'estate 1498 (o comunque entro il 1499), adducendo come motivazione il fatto che all'epoca Leonardo, nella veste di ingegnere camerale del Moro, si stesse occupando della sistemazione dei canali nel No-

1. Indicata come 211 verso nell'impaginazione del Codice antecedente all'ultimo restauro e segnata con un 31 da una mano antecedente a Leoni.

Le citazioni sono tratte dalla trascrizione critica in L. da Vinci, *Il Codice Atlantico della Biblioteca Ambrosiana di Milano*, X, ed. A. Marinoni, Gruppo editoriale l'Espresso- Giunti- Il Sole 24 ore, Roma- Firenze- Milano, 2006.

Per gli aspetti linguistici e paleografici si rimanda invece alla versione digitalizzata del Codice (online: [www.codex-atlanticus.it](http://www.codex-atlanticus.it)) e a L. da Vinci, *Il Codice Atlantico della Biblioteca Ambrosiana di Milano*, VII, a c. A. Marinoni, Giunti- Barbera, Firenze, 1978.



Modellino di ponte canale sulla Dora, realizzato a partire dal foglio 563r del Codice Atlantico (Officine Niccolai, 2019)

varese<sup>2</sup>. Altri, come Augusto Marinoni, hanno evidenziato invece somiglianze con altri disegni contenuti nel Codice Atlantico, in particolare con quelli ai fogli 126 verso (progetto di canale per Firenze) e 1007 verso (studi di ponti e canali), ipotizzando una retrodatazione al 1495<sup>3</sup>. Con tutta probabilità il disegno si trovava fra le carte che Leonardo lasciò in eredità all'allievo Francesco Melzi, il quale le riportò in Italia. Seguì una lunga serie di passaggi di mano, smembramenti e dispersioni, queste giunsero in possesso dello scultore Pompeo Leoni, che provvide a riunirle (dopo un riordino arbitrario e in certi casi decisamente infelice) in un unico volume di grandi dimensioni, successivamente noto con il nome di Codice Atlantico. Nel 1637, a seguito di ulteriori vicissitudini, il codice venne infine donato alla Veneranda Biblioteca Ambrosiana, dov'è tutt'oggi conservato.<sup>4</sup>

Altro punto controverso è l'interpretazione della didascalia, «Navilio d'Invrea facto dal fiume della Doira». Sempre secondo Solmi, il «facto dal fiume della Doira» si riferirebbe al disegno stesso e indicherebbe quindi il luogo in cui il da Vinci avrebbe tracciato lo schizzo, «all'incile della Dora

2. E. Solmi, *Leonardo da Vinci a Ivrea*, in: *Scritti vinciani*, Società anonima editrice La Voce, Firenze, 1924, pp. 125-126 (online: [bibdig.museogalileo.it/Teca/Viewer?an=387679](http://bibdig.museogalileo.it/Teca/Viewer?an=387679)).

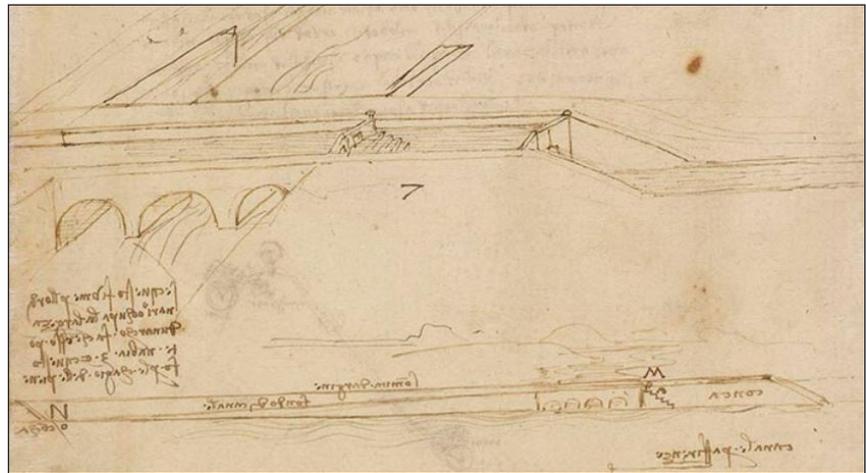
3. L. da Vinci, op. cit., 2006. Per i problemi di datazione dei tre disegni M. Versiero, *Leonardo, la politica e le allegorie*, De Agostini, Novara, 2010, pp.62-68.

4. C. Pedretti, M. Cianchi, *Leonardo. I codici*, Giunti, Firenze, 1995, pp. 5-11.

Baltea col Naviglio d'Ivrea»<sup>5</sup>. Secondo Carandini farebbe invece riferimento al naviglio, e vorrebbe in tal caso significare «(canale) derivato dal fiume Dora»<sup>6</sup>; la questione, per quanto tremendamente capziosa, è ancora aperta.

Quello su cui invece i due studiosi convengono, e con loro tutto il mondo scientifico contemporaneo, è la natura del disegno: non un progetto, ma la raffigurazione di un'opera già realizzata, che Leonardo avrebbe quindi visto e copiato dal vero durante la sua visita ad Ivrea. Secondo il folklore locale si tratterebbe al contrario di un progetto vero e proprio ed il ponte, identificato da alcuni nello scaricatore della Maddalena (Rocca di Villareggia), sarebbe stato costruito successivamente sulla base delle indicazioni vinciane<sup>7</sup>.

Come per tutte le leggende, però, ne esistono diverse varianti<sup>8</sup> e, soprattutto, mancano prove convincenti: lo stesso Solmi, che pure conside-



Un altro disegno leonardesco di ponte canale (foglio 126v Codice Atlantico).

rava la cosa non improbabile, dal momento che in quel periodo il naviglio sarebbe stato oggetto di ristrutturazione<sup>9</sup>, dovette arrendersi di fronte all'assenza di documenti a sostegno della sua ipotesi- e lo stesso fece Carandini.

5. E. Solmi, op. cit., p. 116

6. F. Carandini, *Vecchia Ivrea*, a c. P. Serini, Fratelli Enrico editori, Ivrea, 1963, p. 17.

7. Così «Leonardo da Vinci ed il Naviglio di Ivrea», in: *Un fiume, una diga, cento canali*, a c. Associazione A.P.P. (online: [www.mattiaca.it/unfiumetesta.htm](http://www.mattiaca.it/unfiumetesta.htm)).

8. Alcuni esempi in C. Santacroce, *Leonardo da Vinci e il Piemonte* in: *Cose Nostre* (online: [www.cosenostre-online.it](http://www.cosenostre-online.it)), in cui viene peraltro fornita una differente datazione del disegno, e G. Sabbatini, *Ivrea: il ponte-canale di Leonardo da Vinci*, in: *Archeomedia* (online: [www.archeomedia.net](http://www.archeomedia.net)).

9. E. Solmi, op. cit., p. 134.

# Abbattere o costruire?

## Pregi e difetti dei monumenti in due casi castellamontesi

Andrea Verlucca Frisaglia

Il 12 settembre a Castellamonte, dinnanzi a una folla di persone rigorosamente distanziate e provviste di mascherina, è stata ufficialmente inaugurato un nuovo monumento a Costantino Nigra<sup>1</sup>. Appena due mesi prima un'altra folla, forse meno disciplinata ma certo più numerosa, decapitava il 10 giugno a Boston una statua di Cristoforo Colombo, venendo presto imitata in molte altre città d'America e d'Europa. Dinnanzi a questi gesti, che hanno ricevuto una copertura mediatica forse anche eccessiva, l'opinione pubblica si è subito divisa tra favorevoli e contrari; e, se ambedue gli schieramenti hanno saputo addurre motivazioni più meno convincenti<sup>2</sup>, una domanda è rimasta sostanzialmente irrisolta: ha ancora senso oggi costruire monumenti?

Prima di cercare di rispondere a questo interrogativo, tuttavia, è necessario fare alcune importanti premesse: segnatamente, cosa sia un monumento e perché esista. Stando al De Mauro, il termine sarebbe attestato a partire dalla seconda metà del XIII secolo, per lo più con l'accezione di "tomba", e deriverebbe dal latino 'monumētum', "ricordo"; solo più tardi avrebbe invece assunto il



Il monumento ai caduti di Castellamonte (M. Monti, 1923).

1. Si rimanda a questo proposito a *Inaugurato un nuovo monumento a Costantino Nigra, pubblicato su questo numero*.

2. A favore degli "iconoclasti", ad esempio, si è schierata E. L. Thompson (E. L. Thompson, «What's the Point of Beheading a Statue?», *Art in America*, 22/06/2020; online: <https://www.artnews.com/art-in-america/features/beheading-monumental-statues-protest-history-1202691924/>), mentre tra le fila degli oppositori si è posto invece A. Barbero (D. Ranieri, «Alessandro Barbero: "Le statue non si abbattano. Ci aiutano a capire il mondo"», *Il Fatto Quotidiano*, 19/06/2021; online: <https://www.ilfattoquotidiano.it/in-edicola/articoli/2020/06/19/le-statue-non-si-abbattono-ci-aiutano-a-capire-il-mondo/5840245>).

significato di opera d'arte di particolare valore<sup>3</sup>. Il monumento, quindi, per essere tale deve avere uno scopo celebrativo: di un personaggio, di un evento o di qualcosa d'altro. Ad essere celebrato, tuttavia, non è quasi mai il personaggio (o evento, o luogo, o altro) *in sé*, quanto *una sua immagine*:

3. *Dizionario della lingua italiana per il terzo millennio*, a c. T. De Mauro, Torino, Paravia, 2000, s.v.; sulle prime attestazioni del termine si rimanda al database dell'Opera del Vocabolario Italiano (<http://www.ovi.cnr.it/index.php/it/>)

*l'immagine che chi lo ha eretto aveva del personaggio. Alla luce di questi presupposti diventa subito chiaro come un monumento non sia e non possa essere qualcosa di neutrale: è invece il risultato di un lungo lavoro di selezione, interpretazione e commemorazione. Selezione perché, nell'immane moltitudine di tutte le persone che sono vissute e di tutte le cose che sono accadute, bisogna innanzitutto sceglierne un numero limitato, ossia quelle che si considera meritevoli di essere conservate. Questa scelta, che è un vero e proprio giudizio, presuppone però un momento interpretativo: cercare di ricostruire cosa quel determinato personaggio abbia pensato, o quale sia il senso dietro a un determinato evento, e valutare se sia adatto ad incarnare valori nei quali ci si possa riconoscere. Qualora il giudizio abbia dato esito positivo, si può procedere con la terza fase, quella della commemorazione, ovvero il tramandare la propria interpretazione alle generazioni future, incaricandole di tenere viva la memoria di quel personaggio o di quell'evento. Il monumento non avrebbe quindi lo scopo di celebrare un personaggio o un evento, ma i valori che un gruppo più o meno ampio di persone hanno voluto vedere in quella persona o in quell'evento. Facciamo un esempio concreto: la statua di Umberto I che si trova dinanzi la Basilica di Superga. Inaugurato nel 1902 a seguito di una sottoscrizione promossa da quasi 180 tra comuni e associazioni, il monumento ricordava l'assassinio del secondo re d'Italia, «irradiato dall'aureola del martirio»<sup>4</sup>, per mano dell'anarchico Gaetano Bresci il 29 luglio 1900. Come salta subito all'occhio dello spettatore, quella qui celebrata è una delle immagini di Umberto I, quella del "re buono" che soccorre i malati di colera a Napoli. Ma Umberto I è stato anche il "re Mitraglia", colui che diede una medaglia al generale Bava Beccaris per aver cannoneggiato la folla che protestava a Milano contro il carovita. Tutti, all'epoca, conoscevano bene le*



Il monumento ai caduti di Castellamonte (particolare).

*due anime del personaggio: semplicemente, si ritenne che i suoi meriti ne superassero i demeriti, e che potesse fornire un modello di pietà e di amore per il Paese.*

*Con il passare del tempo, tuttavia, il pubblico cambia. Al nome di Umberto I, oggi, ben pochi associano l'epiteto di "re buono", mentre quasi tutti lo ricordano invece per i fatti di Milano: e, dinanzi al monumento di Superga, sorge spontaneo in un primo*

*momento domandarsi perché mai qualcuno abbia voluto dedicargli una statua. Molti monumenti non hanno retto la prova del tempo: si pensi ad esempio a tutti quelli eretti in età fascista e abbattuti alla caduta del Regime. Altri, più fortunati, sono rimasti in piedi: o perché considerati ormai privi di significato e conservati come semplice decorazione urbana<sup>5</sup>, o perché ne avevano nel mentre assunto uno nuovo. Quest'ultima situazione, quella della risemantizzazione di un monumento, è senza dubbio la più interessante. Sulla facciata del palazzo degli uffici finanziari di Bolzano, ad esempio, campeggia ancora oggi un monumentale fregio dall'eloquente titolo de «il trionfo del Fascismo». Realizzata tra il 1942 e il 1943 dallo scultore Hans Piffrader, l'opera raffigura Mussolini cavallo, circondato da una miriade di figure e di parole d'ordine del Regime, immortalato nell'atto di brandire la spada dell'Islam. Le sue dimensioni (57 formelle, per un totale di 200 mq di marmo), nonché il fatto di essere stato oggetto di restauro nel 1957, ne rendevano poco pratica la rimozione: ragione per cui si è preferito procedere ad una sua risemantizzazione. Dal 5 novembre 2017, infatti, sotto al fregio sono stati installati due proiettori, che illuminano costantemente la sua superficie la frase «nessuno ha il dovere di obbedire»<sup>6</sup>:*

5. È questo il caso, ad esempio, di tanti dei monumenti che popolano i parchi torinesi, ma anche di moltissime vie e piazze di ogni città, dedicate a personaggi oggi semiconosciuti.

6. H. Arendt, *J. Fest, Eichmann o la banalità del male. Intervista, lettere e documenti*, a c. U. Ludz, T. Wild, trad. C. Badocco, Firenze, Giuntina, 2014, p. 42; Arendt faceva qui riferimento all'uso strumentale fatto da alcuni gerarchi nazisti della filosofia kantiana per giustificare le proprie azioni (v. I. Kant, *La religione entro i limiti della sola ragione*, tr. A. Poggi, Roma-Bari, Laterza, 2004, p. 106).

4. Città di Torino. Progetto arte pubblica e monumenti (online: [http://www.comune.torino.it/papum/user.php?context=opere&submitAction=dettaglio&ID\\_opera=M043](http://www.comune.torino.it/papum/user.php?context=opere&submitAction=dettaglio&ID_opera=M043))



La stele dedicata a Costantino Nigra (R. Peroni, 2020).

una maniera molto sobria e poco invasiva per prendere le distanze dal messaggio che l'opera veicolava, senza però strapparla da suo contesto storico<sup>7</sup>. Senza andare troppo distante, un altro esempio molto interessante è il monumento ai caduti di Castellamonte, situato in piazza IV Novembre. Commissionato nel 1923 dalla Società ex militari allo scultore Michelangelo Monti, raffigura una scena abbastanza atipica: un soldato che, spogliatosi della propria divisa, getta in terra le armi e si volge all'aratro<sup>8</sup>. Per quanto veicolante un messaggio di pace e decisamente poco enfatico per i suoi standard, il Fascismo non tardò ad appropriarsene, aggiungendo all'elenco dei caduti nella Grande Guerra anche i morti in Spagna a fianco dei falangisti. Con la fine della guerra e la caduta del Regime il monumento subì un'ulteriore modifica, venendo dedicato ai

7. F. Pintarelli, «Quel che resta dei monumenti fascisti», *Il Tascabile*, 13/06/2018 (online: <https://www.iltascabile.com/societa/monumenti-fascisti/>).

8. L. Baruffi, *Il fante contadino di Castellamonte*, 29/06/2016 (online: [http://www.catalogo.beniculturali.it/sigecSSU\\_FE/dettaglioScheda.action?keycode=ICCD11185139](http://www.catalogo.beniculturali.it/sigecSSU_FE/dettaglioScheda.action?keycode=ICCD11185139)). Monti realizzò anche i monumenti ai caduti di Corio (1923), San Francesco al Campo (1925) e San Maurizio Canavese (1925), tutti di fattura più tradizionale.

caduti castellamontesi di tutte le guerre, con un conseguente aggiornamento dell'elenco. I segni di questi cambiamenti sono ancora oggi ben visibili: l'iscrizione originaria, conservata sul retro del basamento, mostra ad esempio come la targa con la nuova dedica sia posteriore. Lungi dal rappresentarne un difetto, queste tracce permettono a chi osserva di ripercorrere la storia del monumento e come il suo messaggio sia cambiato nel tempo, senza che peraltro il nucleo centrale (la statua in bronzo) venisse mai toccata.

Alla luce di questi elementi, credo che si possa a questo punto tentare di dare risposta alla domanda posta all'inizio: sì, può ancora avere senso erigere monumenti, purché con alcuni accorgimenti. I casi americani (o, per rimanere in casa, quello di Montanelli o di Pasolini) hanno insegnato che dedicare un monumento a un personaggio, storico o immaginario che sia, è quantomeno rischioso: e questo perché una statua non potrà mai pretendere di rappresentare *in toto una persona, essendo di per sé una rappresentazione semplificata del reale. Particolarmente valida, dal mio punto di vista, è questo proposito la soluzione adottata dalla stele recentemente inaugurata, in quanto dichiara subito e apertamente quali aspetti del Nigra intende celebrare: il diplomatico e l'etnografo. Ecco quindi che quei processi di selezione e interpretazione, solitamente nascosti dietro una pretesa di oggettività assoluta, sono qui messi maggiormente in luce, alla portata tanto degli elogi come delle contestazioni*<sup>9</sup>. In secondo luogo, è necessario accettare il fatto che i monumenti possano e in certi casi debbano cambiare significato. Erigere un monumento negando questi due dati - la necessaria inesauribilità della rappresentazione e la mutevolezza dei paradigmi culturali - significa voler spacciare la propria interpretazione soggettiva della realtà per un dato di fatto: condannandolo nel migliore dei casi alla distruzione e nel peggiore all'oblio.

9. Nessuno, immagino, avrà nulla da ridire sul Nigra etnografo. Più critiche sono invece le opinioni della storiografia sul Nigra diplomatico, soprattutto per quanto riguarda la fase postcavouriana (v. E. Greppi, *Costantino Nigra, un diplomatico italiano in Europa, prolusione pronunciata per l'inaugurazione della stele*, 12/09/2020; online: <http://costantinonigra.eu/images/ACCN/STELE-NIGRA/intervento%20greppi.pdf>; per il ruolo di Nigra sotto Visconti Venosta si rimanda anche a G. Giordano, *Cilindri e feluche, Ariccia, Aracine*, 2015).

# Torino dimenticata

## Ricognizioni tra memorie e luoghi di un tempo

**Milo Julini**

Di una via spesso conosciamo l'ubicazione e non sempre il nome. In altri casi sappiamo che in quello specifico quartiere della nostra città le vie si raggruppano per categorie: i navigatori, i musicisti, i militari...

Le percorriamo distrattamente, per necessità o per piacere, ma raramente conosciamo il titolare indicato dalla targa viaria.

Non di rado si vive o si lavora una vita intera in una certa via, corso o piazza ignorando, o sapendo a malapena, chi ci sia dietro quel nome che contraddistingue luoghi significativi della nostra quotidianità.

Questo libro si propone di tirar fuori dal dimenticatoio, se non dall'assenza di memoria, una serie di personaggi che hanno dato il loro nome, e in alcuni casi la vita, alla nostra Torino.

Ad altri non si è dedicata una via ma l'avrebbero meritata e per questo son qui ricordati per ciò che hanno donato alla città attraverso il proprio operato.

Garibaldini, pittori, santi sociali, medici, scienziati, sindaci, architetti, il "Re Galantuomo" coi suoi fedelissimi, letterati e molti altri ancora...

Torino prende vita, si popola non di fantasmi bensì di anime viventi rese tali dalla rievocazione del loro passato.

Ho parlato in passato di personaggi tirati fuori, almeno per un momento, dal *canton dla dësmentia*, dal dimenticatoio, spesso dopo averli proposti nel corso di conferenze presso associazioni culturali torinesi e piemontesi.

La rievocazione di personaggi storici è un po' una mia fissazione. Spesso uso il termine *desaparecido* per indicare persone che, dopo aver rivestito una certa importanza in vita, da morti non vengono più ricordati. Ecco perché sovente lamento la mancata intitolazione ai "miei" soggetti di una via, di un parco, di una scuola o di una biblioteca.

Ritengo che questa intitolazione rappresenti il tangibile omaggio a chi ci ha preceduti lasciando un segno nella vita cittadina e nazionale.

Ho affermato più volte, nel corso di incontri e



conferenze, come avrei preferito che molte vie cittadine torinesi fossero dedicate a protagonisti locali piuttosto che a piccoli e piccolissimi sperduti Comuni del Piemonte. Ho espresso il mio disappunto quando la scelta del nome di una via è ricaduta su luoghi più o meno noti che non hanno nessun richiamo storico o alcuna valenza sentimentale di natura collettiva.

Dovrebbe valere il principio di privilegiare nella propria realtà locale, da un punto di vista toponomastico, le donne e gli uomini che, nel piccolo e nel grande, hanno contribuito allo sviluppo sociale e morale della collettività.

Sarebbe anche apprezzabile, come talvolta già realizzato in parecchi Comuni, l'indicazione sulla targa viaria delle precedenti denominazioni della via, così da mantenere quel filo rosso col passato che deve essere necessariamente implementato attraverso l'istruzione scolastica primaria.



**BOTTINO**

**BOTTINO LEGNAMI s.n.c.**

**TETTI IN LEGNO PRETAGLIATI**

Strada Ivrea,36 - CASTELLAMONTE (To)  
Tel. (0124) 515537 r.a. - Telefax (0124) 513270

<http://www.bottinolegnami.com>  
e-mail: [infogianni@bottinolegnami.com](mailto:infogianni@bottinolegnami.com)



**CASE DI LEGNO**



Strada Ivrea,36 CASTELLAMONTE (To)  
Tel. 346 6419630 - 349 1660962

REALIZZAZIONE DI CASE A BASSO CONSUMO ENERGETICO  
<http://www.nhcasedilegno.it> e-mail: [info@nhcasedilegno.it](mailto:info@nhcasedilegno.it)

**HDI**

**Assicurazioni**

Agenzia Generale di Castellamonte  
Scalise & Larosa s.r.l.

**Al tuo fianco,  
ogni giorno.**

Via Educ,4 - 10081 Castellamonte (TO)  
Tel. 0124.510217 - Fax 0124.515821  
Cell. 349 4357958  
[larosa\\_roberto@libero.it](mailto:larosa_roberto@libero.it)  
[ufficiocastellamonte@libero.it](mailto:ufficiocastellamonte@libero.it)

**LA**  
**CASTELLAMONTE**

*Stufe da sempre. Per sempre.  
Stoves since 1975.*

**LA CASTELLAMONTE**

di **ROBERTO PERINO SAS**

Stufe di ceramica

Via Casari, 13

10081 Castellamonte (TO) - Italia

Tel. e fax 0124 581690 - tel. 0124 514149

e-mail: [info@lcastellamonte.it](mailto:info@lcastellamonte.it)

sito: [www.lcastellamonte.it](http://www.lcastellamonte.it) e [www.stackstoves.com](http://www.stackstoves.com)



## Plastic Legno S.p.A.

Stampaggio contenitori per alimenti

Via Casari, 11

10081 Castellamonte TO

[www.plasticlegno.com](http://www.plasticlegno.com)

Tel: 0124518611

**mister**  **ice**<sup>®</sup>  
GELATERIA

Castellamonte via Caneva 14

Rivarolo C.se via Ivrea 27

Pat Record  
**Music**

e-mail:  
[pat\\_record@libero.it](mailto:pat_record@libero.it)  
Tel. e Fax 0124 513748



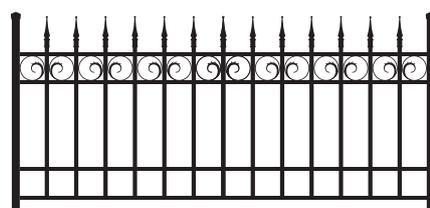
di Patrizia Addis

Via Educ 58  
CASTELLAMONTE



# CO.FER.

di Ruggeri Luca



## FABBRO

*Fornitura e posa di:*

→ **SERRAMENTI IN PVC  
E ALLUMINIO**

→ **PORTONI DA GARAGE  
basculanti e sezionali**

→ **AVVOLGIBILI**

*Costruzione e posa di:*

→ **CANCELLI E CANCELLATE**

→ **INFERRIATE**

→ **SCALE E RINGHIERE**

→ **SOPPALCHI - TETTOIE**

## CASTELLAMONTE

Via Ing. Camillo Olivetti, 13 (Regione Masero)

Tel 0124.582463 - [www.coferfabbro.com](http://www.coferfabbro.com)

*Intimo - Abbigliamento*

# Merceria Rosina

di Truchetto Armanda

Piazza Zucca 5  
Castellamonte  
0124 582577

*Biancheria - Tessuti*



## FARMACIA

## GARELLI

**CASTELLAMONTE**

VIA EDUC 52

Tel. 0124 515190

**RIVAROLO**

VIA IVREA 61

Tel. 0124 29041



PASTICCERIA  
PANIFICIO  
**PAOLO e NADIA**

Piazza Zucca, 4  
10081 Castellamonte (To)  
Tel. 0124 581884

 Paolo Nadia Goretti

e-mail: panetterlapaoloenadia@gmail.com



e-m



**UnipolSai**  
ASSICURAZIONI

**Mauro Fasso**  
Cell. 335.8192758  
posta@maurofasso.it

**Agenzia di Castellamonte**  
Via Costantino Nigra, 9  
10081 CASTELLAMONTE (TO)



**Farmacia**  
**MAZZINI**

**Vicini alla vostra Salute**

Dispositivi medici, prodotti dermocosmetici, dietetici e prima infanzia, omeopatia ed erboristeria, autoanalisi del sangue e test intolleranze alimentari, preparazioni galeniche e fitoterapiche.

Via Massimo d'Azeglio 3  
Castellamonte (TO)  
0124513472  
drmazzeni.farmacia@gmail.com

## **FOTO *La Modernissima***

**di Enzo Borgialli**



Via P. Educ, 28 - 10081 Castellamonte (TO)  
Tel. - 0124 / 51 52 72  
Email - fotolamodernissima@gmail.com

<p><b>SUPERMERCATO</b></p>  <p><i>Genuinamente Italiano</i></p>  <p><b>Vincenzo Armenio</b> cell 393.834.53.51</p>	<p><i>la spesa a casa vostra</i></p>  <hr/> <p>Telefono e Fax 0124.7272 Via de Gasperi, 4 Forno Canavese 10084 vincenzo.armenio74@gmail.com</p>
--	---

NUOVA  
CARROZZERIA  
**RONCHETTO**



Carrozzeria  
Autorizzata

**SOCCORSO STRADALE**

**VETTURA SOSTITUTIVA**

Via Torino, 70  
10081 Castellamonte (TO)  
Tel. 0124 581106  
Fax. 0124 517932

[www.nuovacarrozzeriaronchetto.it](http://www.nuovacarrozzeriaronchetto.it)  
e-mail: [roncar@katamail.com](mailto:roncar@katamail.com)  
P.IVA 09034400011  
C.F. RNCNTN70H02C133N

# TARIZZO

MACCHINE AGRICOLE E GIARDINAGGIO

**FENDT**



Loc. S. Martino, 4bis  
Valperga (To)  
Tel. 0124.659882

[www.tarizzo.it](http://www.tarizzo.it)

**GOLDONI**



**Jonsered**



**auto  
mower**  
Husqvarna



**ECHO**



**COSTRUZIONI  
ELETTROMECCANICHE  
FORNI  
INDUZIONE**

SEDE LEGALE ED OPERATIVA  
VIALE AMERICA, 4  
10081 CASTELLAMONTE (TO)  
ITALY

TEL ++39 - 0124-510687 / 513914  
FAX ++39 - 0124 - 510685  
E-MAIL: [info@cefi-srl.it](mailto:info@cefi-srl.it)  
WEB SITE: [www.cefisrl.com](http://www.cefisrl.com)

 **sinterloy**<sup>®</sup>  
Sinterizzazione Metalli Duri S.r.l.

50 anni di esperienza e qualità  
nella sinterizzazione di metalli duri



Sinterloy S.r.l.  
Via Bairo, 6 Castellamonte (to) Italy  
[info@sinterloy.it](mailto:info@sinterloy.it)

 **TOMAINO GRANITI**

cava propria di Diorite Piemonte

100% MADE IN ITALY



[www.tomainograniti.com](http://www.tomainograniti.com)

**TOMAINO GRANITI s.r.l.**  
Via C. Olivetti, 15 - Castellamonte (TO)  
Tel. +39 0124 513384/582106  
Fax +39 0124 513385  
e-mail: [tomaino.mail@libero.it](mailto:tomaino.mail@libero.it)